

I QUADERNI DELLA SPERANZA

a cura di Filippo Liverziani

Il Convivio, centro di studi e comunità di ricerca

Via dei Serpenti, 100 00184 Roma Tel. 06/4819983-9669204

24

VERSO NUOVI CIELI E NUOVA TERRA

- 1. Le ragioni di una speranza**
- 2. Le ragioni di una fede**

INDICE

	Pag.
<i>Premessa</i>	3
<i>Parte prima – Le ragioni di una speranza</i>	4
1. Verso nuovi cieli e nuova terra	4
2. I segni della sopravvivenza	10
3. La personalità sopravvive per sempre?	16
4. Sopravvivenza e vita eterna	23
5. Il cammino spirituale degli umani è ad una svolta epocale	29
6. La resurrezione universale finale: che cosa può significare per noi in concreto	35
7. I fenomeni paramistici prefigurano la condizione ultima dei risorti	39
8. Valori ed affetti umani nella vita eterna di Dio	44
9. Noi siamo tutti un unico essere	51
10. La dimensione dove ciascuno incontra tutti	57
11. Come dialogare col futuro eterno di ciascuno	64
<i>Parte seconda – Le ragioni di una fede</i>	71
1. Come può l'Assoluto esserci "altro" e farsi molteplice e diveniente?	71
2. Esperienza religiosa e culto: dalle Potenze sacre al Sacro originario	76
3. Dall'Essere supremo celeste al Dio creatore dei monoteisti	81
4. L'esperienza del sentirsi creare da Dio	85
5. Perché il male in una creazione "buona"	88
6. La risposta d'amore della creatura al Dio che la crea dal nulla per il tutto: adorazione e cooperazione	92
7. L'umanesimo collabora alla costruzione del regno di Dio	97
8. Il Cristianesimo e la Terra	105
9. L'amore cristiano e le sue implicazioni umanistiche sul piano sociale e civile	110

PREMESSA

Nel presente Quaderno abbiamo raccolto dodici saggi, scritti in occasioni diverse. I primi undici formano insieme la Parte prima. La Parte seconda consiste, invece, di un solo e medesimo saggio, scandito in nove capitoli.

La varia e disparata provenienza dei dodici scritti comporta ripetizioni, purtroppo inevitabili se non si vuole compromettere l'economia di ciascun singolo scritto, che può esser letto anche a sé. Ce ne scusiamo con il lettore.

Il discorso verte sulle specifiche ragioni della nostra speranza e della nostra fede. Ci si può chiedere se esso abbia un senso unitario, e quale. Cerchiamo di darne una prima idea.

Oggetto della nostra speranza non è tanto la sopravvivenza. Questa è per noi ormai, tutto considerato, materia di certezza, sulla base di quel che può risultare a una ricerca psichica attenta, aperta, libera da pregiudizi limitanti.

Ammessa la sopravvivenza, oggetto di speranza è, piuttosto, quel che potrebbe venir dopo: c'è una vita eterna? e come definirla?

In questo nuovo ambito ulteriore, la parapsicologia di frontiera, che della sopravvivenza ci offriva un mosaico di buoni indizi, non basta più.

Quella della vita eterna è una tematica squisitamente religiosa. Il discorso appare ormai fondato non sulla mera esperienza, ma sulla fede. Non dice la stessa lettera agli Ebrei (11, 1) che "la fede è fondamento delle cose che si sperano"?

La medesima lettera la definisce, ancora, la fede "argomento delle cose che non si vedono" (ivi). Vuol dire, questo, che noi dobbiamo credere in qualche cosa solo perché la sentiamo affermare da qualche tradizione, autorevole che sia, ma non più e non mai per esperienza alcuna?

Tutt'altro! Se certe cose non siamo capaci di vederle con gli occhi fisici, se non ne abbiamo alcuna esperienza sensoriale, possiamo comunque averne quella che ben viene chiamata "esperienza di fede".

Qui noi ci "affidiamo" a Qualcuno, di cui sentiamo, di cui percepiamo al vivo che è il Creatore nostro. Il discorso della fede è pur sempre, alla propria maniera, materiato di esperienza perché muove da una "esperienza creaturale" e si alimenta, poi, di ogni sorta di vissuti interiori.

Esperienza di fede è sentirsi affidati nelle mani di Colui che dal nulla ci crea per il tutto: che dal nulla ci crea per la pienezza del bene, del bello, del vero, della perfezione e di una felicità senza limiti.

È quanto ci dispone a riconoscere che speranza e fede hanno validissime ragioni ed è perciò ben "ragionevole" sperare e credere nei "nuovi cieli e nuova terra" che ci sono promessi.

Parte prima

LE RAGIONI DI UNA SPERANZA

1. Verso “nuovi cieli e nuova terra”

Tutta la civiltà del nostro tempo si è sviluppata nel segno di un'attenzione esclusiva alla terra e di oblio del cielo.

I passi da gigante che la scienza e la tecnologia e la vita economica e sociale e politica hanno compiuto nel volgere di pochissimi secoli devono molto a quello che è l'atteggiamento caratteristico degli uomini che hanno creato la civiltà moderna.

Costoro, in effetti, si sono concentrati nello studio dei fenomeni di questo mondo e nel perseguimento di finalità di questo mondo senza altri orizzonti, sospendendo qualsiasi altro problema.

E un tale atteggiamento, ahimè, ha reso a poco a poco gli uomini moderni ciechi e sordi alle istanze superiori. Li ha resi insensibili al sacro, incapaci di scorgere l'altra dimensione.

Così la grande splendida medaglia della nostra civiltà ha il suo rovescio ben drammatico.

E così noi ci troviamo in un mondo superattrezzato, ma privo di anima. Ci troviamo in un mondo che corre chissà dove senza nemmeno porsi il problema di quali siano le finalità vere per cui noi uomini siamo creati, per cui ogni realtà è posta in essere da Dio.

Pare, tuttavia, che Dio non ci abbandoni, se dobbiamo interpretare in un tal senso assai più confortante tanti altri segni che pur si affollano specialmente in questi ultimi tempi.

Un importante "segno dei tempi" è il grande bisogno di Dio che tante anime avvertono. Ed è la loro aspirazione a sapere qualcosa di più intorno al loro destino ultimo.

C'è una nuova attenzione per l'aldilà, di cui ci si pone il problema in termini non più astratti, ma di esperienza. Si moltiplicano le testimonianze delle esperienze fuori del corpo e di premorte. Sono tutte esperienze che suggeriscono con forza l'idea che la nostra anima è una realtà ben autonoma dal corpo fisico ed è perciò destinata a sopravvivergli.

C'è un rinnovato interesse per la medianità. Si ha una vera fioritura di testimonianze medianiche, attraverso cui tante anime disincarnate, o presunte tali, ricordano come è avvenuto il loro trapasso all'altra dimensione e descrivono la vita dopo la morte e ancora anticipano quel che è già possibile dire della nostra destinazione ultima.

Ci sono importanti fenomeni di natura carismatica. Il cielo, insomma, torna in qualche modo a rispondere.

Nella letteratura medianica dei nostri giorni acquistano un risalto particolarissimo, specialmente in Italia, testimonianze di quelli che sono stati chiamati i "ragazzi di luce". Sono le anime disincarnate di tanti, trapassati in età giovanissima. Sono figli e figlie anche di tanti nostri amici.

Passati all'altra dimensione in età così immatura a seguito di malattie e più spesso di incidenti, ciascuno di essi è stato accolto da coetanei defunti e ora vive con loro in un ambiente spirituale sereno e felice.

La sfera dove tali anime si trovano insieme è creata dalla mente, al pari dei sogni che noi stessi facciamo ogni notte. E, così come nei nostri sogni noi abbiamo l'impressione di trovarci in luoghi simili a quelli del mondo ove si svolge la nostra vita di veglia, parimenti nei primi stadi dell'esistenza dopo la morte le anime vengono a trovarsi in ambienti mentali simili a quelli lasciati sul nostro pianeta.

L'ambiente spirituale in cui questi ragazzi stanno insieme gli si presenta costituito di scene di natura. Essi hanno la sensazione vivissima di muoversi tra prati e boschi, montagne e mare, sullo sfondo di scenari incantevoli, che in certo modo hanno la funzione di infondere nelle anime tanta serenità e di avviarle, a poco a poco, sempre più alla comunione col Creatore dell'universo, alla contemplazione di Dio.

È difficile che un giovane abbia avuto il tempo stesso di incallirsi nel peccato, nel vizio, nella negatività in genere. Si tratta, poi, nei casi cui mi riferisco, di giovani che hanno avuto una educazione sana e fondamentalmente religiosa, per quanto non sempre ne sia scaturita una frequentazione assidua della chiesa e dei sacramenti.

Il dolore della perdita dei loro figlioli ha riavvicinato i genitori a Dio, e tutto questo non può non influire in modo positivo sulle modalità dell'esistenza ultraterrena di queste giovani anime. Ciò è dovuto alla realtà della "comunione dei santi": per essa le preghiere e i pensieri buoni dei viventi sono di grande aiuto a migliorare lo stato delle anime legate loro da affetto profondo.

Noi formiamo tutti un immenso corpo collettivo: e quel che di buono fa o anche solo pensa una sua cellula si riflette sulle altre e soprattutto su quelle più vicine. Ed è chiaro che, trattandosi di un corpo mistico, una tale vicinanza va essenzialmente intesa come quel legame spirituale che più strettamente unisce un'anima a un'altra.

Ciascuno di noi porta in sé scorie di imperfezione e dovrà purgarsene perché la sua anima possa veramente spiccare il volo verso livelli sempre più alti, per santificarsi, per entrare in comunione con Dio e acquisire la natura divina.

Può essere che un'anima disincarnata debba, prima o poi, attraversare periodi brevi o anche lunghi di purificazione più o meno dolorosa. Questo nulla toglie al valore espiatorio che possono avere le buone azioni, l'aiuto offerto agli altri con generosità. A quanto pare, alle anime giovani di cui parliamo è dato di potersi purificare ed elevare non poco attraverso l'assistenza ai nuovi arrivati che esse vanno ad accogliere nella nuova dimensione, dove questi giungono spesso disorientati al massimo e bisognosi di guida, di illuminazione, di conforto.

Accanto alla missione di accogliere i nuovi disincarnati, i nostri giovani hanno quella di confortare i propri genitori e familiari. Tornano spesso a visitare le loro case, dove sono presenti pur invisibilmente e si trattengono il più possibile, compatibilmente agli altri compiti e missioni che li impegnano.

Ai genitori, ai familiari mandano segni della loro presenza, che non sempre vengono recepiti. Quando poi ci sono le condizioni favorevoli, comunicano con loro anche medianicamente. Questo gli è permesso, come mi è stato assicurato in tutte le occasioni in cui ho potuto porre loro il quesito. Gli è permesso in quanto fa parte di quei segni di sopravvivenza che tanto conforto possono dare a genitori, e a genitori non solo, non di rado in preda alla disperazione.

Un tale permesso di comunicare al livello medianico è motivato anche da un'altra necessità. Al di là di quel conforto di cui genitori e altri familiari possano avere bisogno, in un ambito assai più vasto sono gli uomini della nostra epoca, almeno i più sensibili,

che anelano a riprendere contatto con l'altra dimensione, dopo secoli di oblio, di insensibilità metafisica, di aridità religiosa, di ottusità spirituale.

Quando si parla di altra dimensione, di aldilà, si usa un termine analogico. Va tenuto presente che, *primo*, l'aldilà è una realtà mentale; e che, *secondo*, la mente è creativa. Di conseguenza, ciascun'anima disincarnata si crea il proprio aldilà conformemente alle proprie opinioni, credenze, tendenze e abitudini mentali.

Le anime affini si uniscono a vivere assieme in un ambiente mentale comune, il quale consiste in una creazione collettiva. Questo comune ambiente mentale viene a formarsi come una sorta di sogno collettivo. È definibile come un sogno, in quanto è una creazione mentale. Ma è un sogno, diciamo, più oggettivo. In che senso? Direi: in ragione della consistenza che riesce ad assumere al di là dello stretto ambito del soggetto singolo.

Le anime che vengono insieme a crearsi una comune sfera, o sottosfera, di aldilà si riuniscono spontaneamente per una certa affinità che le lega. Ecco, allora, che può venirsi a costituire un aldilà cristiano, un aldilà islamico, un aldilà induistico, ciascuno dei quali si può articolare in una varietà di condizioni diverse, a seconda delle diverse maniere con cui è possibile interpretare e vivere e porre in atto (e anche tradire) una credenza fondamentale comune.

Gli uomini d'oggi, si è detto, avvertono un profondo bisogno di riprendere il rapporto, da lungo tempo interrotto, con l'altra dimensione. E con l'altra dimensione in che senso più preciso? Direi: con l'altra dimensione in quanto possa avere di più religioso, in quanto possa qualificarsi come la dimensione di Dio. Nel senso più proprio, l'altra dimensione è definibile come il luogo dove Dio si esprime e si rivela secondo la sua essenza più profonda e vera.

Tutti parlano della Divinità e la definiscono variamente, a seconda dei vari interessi e gradi di maturazione, a seconda di quel che ogni singolo e ciascun gruppo cerca in Essa e da Lei vuole ottenere. Uno scrittore illustre del secolo scorso, il Guerrazzi, osservava: "Io non so se veramente Dio ci abbia fatto a similitudine sua; questo altro so bene, che gli uomini hanno fatto Dio a similitudine di loro, e lo hanno conciato pel dì delle feste".

Il problema, a questo punto, è di vedere che cosa Dio sia veramente. La verità su Dio noi non possiamo catturarla, ma solo recepirla per autorivelazione di Dio stesso. Quell'aldilà che noi avvertiamo il bisogno di riscoprire è l'altra dimensione in quanto luogo più originario dell'autorivelazione della Divinità.

Verrebbe, a questo punto, da chiedersi: ma perché cercare Dio, perché cercare l'elemento religioso più nell'aldilà che nell'aldiquà? Replicherei: questo ricercare il cielo nella dimensione dell'aldilà è guidato, è ispirato da una intuizione che si trova in genere ancora inespressa e confusa ed è tuttavia profondissima. Da sempre gli uomini connettono più strettamente il cielo delle anime disincarnate con la dimensione propria del Divino.

Tante anime disincarnate possono sopravvivere in una condizione negativa e, se vogliamo, addirittura infernale; ma c'è poi il dominio, la sfera delle anime sante, degli antenati, di quelle divinità minori e tutelari che un giorno, si dice, furono uomini su questa terra e dopo la morte sono stati assunti nel cielo.

Un'intuizione che ricorre nelle tradizioni più diverse è che gli uomini, finché sono incarnati nella materia, rimangono preda di tutti i possibili attaccamenti, dai quali si devono purificare dopo la morte per divenire infine puri spiriti, per potersi infine santificare e deificare.

Questa credenza così diffusa trova la conferma più puntuale nei contenuti che emergono dalle comunicazioni medianiche. Mi riferisco alle comunicazioni medianiche ottenute personalmente da noi del gruppo sperimentale del Convivio in Roma; e altresì alle comunicazioni medianiche altrui, i cui contenuti ho fatto oggetto di un'attenta analisi comparata.

In una tale prospettiva è abbastanza comprensibile come un'epoca, una civiltà irreligiosa cerchi di attingere l'elemento religioso perduto dall'altra dimensione. Grande importanza potranno assumere, in un contesto cristiano-cattolico, le stesse apparizioni della Vergine Madre di Dio. Esempari si mostrano, in un tale contesto, le apparizioni di Medjugorie.

È in un contesto religioso parimenti cristiano-cattolico che noi possiamo collocare le manifestazioni dei "ragazzi di luce". I promotori, i maggiori esponenti del Movimento della Speranza sono, di fatto, cattolici impegnati, anche se qui inaugurano una prassi che l'autorità della Chiesa può giudicare, a dir poco, nuova e insolita.

Si possono comprendere certe riserve e anche certe diffidenze, specialmente dopo le note prese di posizione dell'autorità ecclesiastica nei confronti dello spiritismo.

Già nel seno della tradizione ebraica era particolarmente condannata la necromanzia (cfr. Lev. 19, 31; Deut. 18, 11), cioè la pratica pagana di rivolgersi ai morti per interpellarli circa il futuro e chiedere loro consigli sulla maniera più accorta di sistemare i propri interessi. La stessa Chiesa cristiana ha visto e vede, giustamente, in una luce molto negativa una tale tendenza ad asservire lo stesso aldilà ai fini terreni.

Essa poi mette in guardia contro i pericoli di comunicazioni con l'aldilà perseguite da gente impreparata in un clima spirituale ambiguo. Ne possono derivare incontri spiacevoli con entità di basso livello e risultati in generale non positivi, non veramente edificanti.

Mi pare che la situazione sia ben diversa nell'ambito di quelle manifestazioni da cui il Movimento della Speranza ha tratto origine e preso forma.

Qui c'erano uomini e donne del nostro tempo così arido e privo di fede e chiuso nei limitati orizzonti della scienza materialistica e così bisognoso che l'aldilà tornasse a manifestarsi in una maniera tangibile e forte.

Qui c'erano uomini e donne disperati, cui l'altra dimensione, manifestandosi con potenza, ha offerto ragioni di speranza concreta e ha rivolto "parole di vita eterna".

È, quest'ultima, una ben nota espressione evangelica. Se evangelo vuol dire "buona novella", la manifestazione dei ragazzi di luce annuncia anch'essa la buona novella della sopravvivenza e della vita eterna, si propone anch'essa come una *eu anghelía*: si propone decisamente, diciamo così, come un "quinto vangelo" perfettamente in linea con quelli del Nuovo Testamento, che già conosciamo.

È un evangelo per gli uomini d'oggi, che hanno smarrito il senso dell'aldilà e del cielo. È un evangelo di cui appaiono portatori uomini e donne, giovani e ragazze, che sono trapassati all'altra dimensione.

Questi esseri umani appaiono eletti a vera missione angelica, se è vero che "angelo" designa una funzione prima ancora che uno stato diverso da quello umano. "Angelo", *ánghelos*, vuol dire messaggero. Che sia o meno di stretta e propria natura angelica, "angelo" è colui che annuncia Dio. Gli uomini stessi vengono sovente chiamati "angeli" dalla Bibbia. E, in questo senso, i "ragazzi di luce" appaiono i nuovi angeli.

Tali "angeli" sono i portatori del nuovo lieto annuncio: di un annuncio che viene da Dio e fa parte dell'autorivelarsi di Dio stesso. Questo automanifestarsi di Dio è uno e

sempre il medesimo. Si fa, tuttavia, molteplice e temporale attraverso la varietà dei canali – gli angeli, appunto – che lo portano agli uomini delle diverse tradizioni, epoche, paesi e situazioni storiche.

Gli uomini dell'epoca nostra hanno smarrito ogni viva idea dell'altra dimensione. Ed ecco che l'altra dimensione gli si manifesta nella maniera più viva e potente ed evidente. L'iniziativa è divina e le entità giovani dell'altra dimensione portano Dio agli uomini d'oggi: gli comunicano di nuovo l'elemento religioso dimenticato.

A tali manifestazioni l'umanità d'oggi, e più ancora di domani, sarà forse debitrice di un senso più profondo della propria vita che valga ad orientarla di nuovo a Dio. Gli sarà forse debitrice di un nuovo evangelo o buon annuncio di salvezza, espresso in virtù di segni che d'improvviso rompano il chiuso orizzonte materialistico, simili a bagliori che trapassino quella cappa di nubi che a volte ci nega la visione infinita del cielo.

Si può forse dire che certe manifestazioni salveranno la nostra epoca. Ma non sarebbe, ancora, un dire tutto. Certe manifestazioni potenti potrebbero rappresentare un fatto epocale anche nel senso di preparare eventi futuri. E anche nel senso di preparare, in certo modo, quelli che saranno per la storia umana e per l'intera evoluzione cosmica gli eventi ultimi.

Tutte le manifestazioni di grazia possono, in questo senso, venire considerate come preparazione e prefigurazione, sotto le più varie forme, della *parusia*, cioè della manifestazione finale e piena dello Spirito, della resurrezione universale nel giorno del Signore.

Si tratta dell'evento ultimo, al quale tutti gli eventi di grazia sono come gradini. È la finale e piena deificazione dell'umanità e dell'intero cosmo, allorché il regno di Dio, che finora si limita al cielo e "non è di questo mondo", abbraccerà ogni realtà, "come in cielo, così in terra". Si tratta del momento finale e conclusivo della creazione, allorché la creazione come tale accederà alla perfezione divina.

A questo punto giova chiedersi in che cosa consista una tale perfezione da conseguire in ultimo. Se è vero che noi creature siamo destinate a raggiungere la perfezione divina, per farci un'idea di tale perfezione cui dobbiamo tendere giova che ci facciamo un'idea di Dio stesso per quanto ci è possibile.

Possiamo qui contrapporre, schematicamente, due concezioni che appaiono alquanto diverse l'una dall'altra. Secondo la spiritualità indiana, e secondo quelle tradizioni spirituali che ne derivano anche nell'Occidente, la vera essenza della Divinità è il puro Sé: quello che tante varie scuole ascetiche chiamano il *Brahman*, col quale fanno coincidere l'*Atman*, cioè la pura essenza spirituale dell'uomo stesso, il puro sé anche umano.

Un asceta indiano del filone Upanishad-Vedanta-Yoga può anche riconoscere l'esistenza di un Dio vivente, di un Dio personale e creatore che potrà chiamare il "Signore Ishvara" o anche la "Shakti" o Sposa del Dio vero e originario. Verso questa seconda forma che la Divinità assume viene rivolta ogni devozione. Si tratta, però, qui, di una Divinità subordinata a quella più originaria, che rimane il Dio vero e la meta finale di ogni cammino di perfezione dello spirito umano.

È chiaro che, se la meta ultima di ogni umano avanzamento è raggiungere la Divinità, quando la vera Divinità sia concepita in tali termini come puro Atman-Brahman la meta ultima non potrà consistere altrimenti che nel raggiungere l'esperienza di quella condizione suprema. E l'esperienza stabile, definitiva cui lo spirito umano dovrà tendere in un tale contesto sarà uno stato di coscienza del tutto epurato da qualsiasi contenuto

empirico, sarà una suprema esperienza di vuoto mentale, dove tutto si sarà dimenticato e trascorso per sempre.

Ci si può chiedere, a questo punto, in che modo l'umanesimo possa cooperare a farci raggiungere una tale meta ultima. In una prospettiva del genere l'umanesimo è tutto e solo *maya*, è tutto e solo illusione da cui lo spirito umano non deve fare altro che liberarsi.

Ben diversa può essere la funzione dell'umanesimo in una visione come quella ebraico-cristiana. Qui Dio non è soltanto puro Brahman: è insieme Padre, Figlio e Spirito Santo; è Dio articolato in una pluralità di modi d'essere tutti parimenti validi; è Dio nel senso pieno e forte, cui corrisponde una creazione forte e valida, non una *maya* di natura fantomatica, pronta a dissolversi come un'immensa ma effimera bolla di sapone.

Solo nella prospettiva di un Dio creatore nel senso forte la creatura si avverte chiamata a imitare il Creatore nella sua onniscienza e onnipotenza. Solo qui lo stesso artista si avverte chiamato ad imitare il supremo Artista della creazione e a continuarne l'opera.

Nella visione di chi riconosce il Dio creatore nel senso forte, l'umanesimo coopera all'edificazione del regno di Dio, senza dubbio, e in modo essenziale. La stessa storia come progresso umano coopera alla storia della salvezza.

È nella resurrezione finale che le due storie si incontrano e convergono. L'umanesimo verrà dal mondo, che si spera possa avere raggiunto il punto più alto possibile della sua evoluzione. La salvezza verrà dal cielo, dall'altra dimensione, dove parimenti ci si augura che le anime abbiano frattanto realizzato le vette più alte della santificazione: della "deificazione", per usare il linguaggio della Chiesa cristiana orientale, e ancora, per usare quello dei mistici, del "matrimonio spirituale" con la Divinità.

Che significato ha parlare di resurrezione? Che cosa può voler dire, in termini più precisi? La letteratura medianica comparata ci mostra il cammino spirituale delle anime nella direzione di una disincarnazione progressiva. Un tale processo è finalizzato al distacco dalla terra e da ogni carnalità, da ogni egoismo ed egocentrismo, da ogni spirito di avidità e anche da ogni rancore. Così le anime giungono a sospendere – beninteso temporaneamente – la memoria perfino di chi sono state sulla terra. Esse realizzano uno stato di totale annientamento della loro antica personalità.

Il nostro edificio non può accontentarsi di restauri e di rabberci: va distrutto dalle fondamenta per potere essere ricostruito. L'"uomo nuovo" che prenderà il posto dell'"uomo vecchio" non dovrà più avere alcuna traccia dell'antica volontà egoistica e peccatrice, ossia difforme da quella divina. Dovrà incarnare la volontà divina a tal punto da esprimersi come il più perfetto veicolo della divina presenza, come un autentico e perfetto angelo di Dio.

A questo punto il recupero della propria umanità ad ogni livello non potrà più costituire un pericolo per alcun'anima. Sarà soltanto e null'altro che un segno di perfezione, di completezza.

L'intera personalità dell'uomo è perciò destinata a reintegrarsi. Questa è la resurrezione finale, ultimo atto della creazione, compimento ultimo e glorioso della creazione divina dell'intero universo.

L'umanità nostra sarà a tal punto reintegrata, che potrà di nuovo assumere, a volontà, l'antica forma corporea terrena. Si tratterà – è chiaro – di una corporeità trasformata dallo Spirito in tal maniera da costituire il veicolo della spiritualità più alta.

Le manifestazioni di grazia che noi, malgrado tutto, riceviamo anche nella nostra epoca vogliono rappresentare un'anticipazione, una prefigurazione, un pegno, una caparra di quell'evento finale e decisivo, dove quanto ci è mostrato in frammento e a bagliori ci verrà dato in maniera piena, perfetta, definitiva e senza limiti.

Per le persone che si sono amate su questa terra è ben confortante poter pensare che un giorno saranno di nuovo insieme per sempre a godere una perfezione suprema, divina, e una felicità infinita nella comunione del Signore.

Ma pensiamo anche a tutte quelle persone che ancora non conosciamo, o disconosciamo a torto. In ciascuna di esse c'è un germe divino, pur soffocato e fin troppo spesso, destinato però a una totale fioritura infinita. Sarà veramente bello il giorno in cui ci riconosceremo e ci ameremo tutti, nella grazia del Signore che viene.

2. I segni della sopravvivenza

Quelli che la parapsicologia studia in modo specifico appaiono definibili come i fenomeni psichici per eccellenza. Sono quei fenomeni stessi che hanno luogo ogni volta che la *psiche* agisce in qualche autonomia dal *soma* (cioè dal corpo fisico) e quindi secondo le sue leggi pure e proprie.

Quanto più la *psiche* si rende autonoma dal *soma*, tanto più è distaccata e libera di obbedire al *pneuma*, cioè allo spirito. Lo spirito inabita e agisce nell'interno della *psiche*. Ora è operando dall'intimo della *psiche* (ossia dell'anima) che il *pneuma* (ovvero lo spirito) trasforma la *psiche*, la rende più conforme a sé e, diciamo, la spiritualizza. Ed è passando attraverso la *psiche*, è per la mediazione di questa che lo spirito trasforma lo stesso corpo fisico.

Si possono distinguere due categorie di *fenomeni paranormali*. Gli uni, che possiamo chiamare i *fenomeni parapsichici*, sono determinati dal fatto che la *psiche* si rende autonoma dal corpo e agisce direttamente su di esso.

Gli altri, che possiamo chiamare i *fenomeni paramistici*, si hanno quando la *psiche* non ha l'iniziativa, bensì funge da ponte. Qui, attraverso la *psiche*, è lo spirito che agisce sul corpo.

Facciamo l'esempio della *levitazione*. Quando chi si levita è un sensitivo, cioè un uomo dotato di cospicui poteri psichici, il corpo si solleva da terra, parimenti a come si solleva nella levitazione di un santo. Esteriormente il fenomeno può apparire il medesimo.

Si tratta invece, nel secondo caso, di un fatto di portata completamente diversa. È un evento determinato dal *pneuma*, e, in certo modo, dallo stesso Spirito divino. È un fatto miracoloso, che ha un significato ben diverso e ben più vasto. È il simbolo efficace del potere trasformante dello Spirito Santo, che nella gloria del cielo assume l'uomo a tutti i livelli, allo stesso livello fisico.

Facciamo l'esempio della *guarigione paranormale*. Guarigioni si possono ottenere con mezzi puramente fisici (medicine, trattamenti chirurgici e così via), ma possono anche prodursi con mezzi psichici, allorché il pranoterapeuta prodiga le sue energie psichiche operando una trasformazione del fisico stesso del suo paziente.

Allorché però la guarigione è operata in maniera pneumatica e miracolosa, il principio agente è di livello diverso: è lo Spirito divino.

E anche il significato è ben altro: diversamente dalla pura e semplice guarigione psichica, la guarigione spirituale esprime il potere che ha lo Spirito Santo di guarire e salvare l'uomo interamente, agendo non solo sulle facoltà mentali ma su tutto l'uomo, anche sul suo fisico, nella maniera più effettuale e concreta. È un altro aspetto del grande fatto straordinario e risolutivo che alla fine tutto l'umano è santificato ed assunto nel regno di Dio.

Da tutto questo si comincia a scorgere il rapporto che lega la dimensione dei fenomeni parapsichici con quella dei fenomeni spirituali-pneumatici. Questi agiscono a un livello più alto di quelli, nondimeno gli uni e gli altri sono sulla medesima linea. I fenomeni pneumatici paiono costituire la dimensione profonda dei fenomeni parapsichici e psichici in generale. E gli uni e gli altri, allorché danno il massimo di sé, pervengono a incidere sulla stessa dimensione fisica perché ne sia coinvolto e trasformato l'uomo intero e, attraverso l'uomo, la natura, e, al limite, l'intero cosmo.

Si può dire che la *ricerca psichica* è un po' l'anticamera della *ricerca spirituale*, nel senso che ne pone certe premesse. Ma è anche lo studio di quel che ne consegue al punto di arrivo finale. È anche lo studio delle risultanze al livello fisico di tutto quel che la ricerca spirituale porta veramente a fondo. Poiché la vera santità è potente, la deificazione dell'uomo ne fa un essere capace di compiere miracoli e di dominare la stessa natura fisica in modo prodigioso.

Credo che abbiamo definito nella maniera più ampia il contesto in cui la ricerca psichica opera. E ora possiamo concentrare l'attenzione su quello che della ricerca psichica come tale appare il risultato più importante.

È evidente che mi riferisco alla *parapsicologia di frontiera*, aperta cioè all'altra dimensione, e non già ad una parapsicologia chiusa e riduttiva, "con la quale o senza la quale tutto rimane tale e quale!"

A mio vedere, se veramente noi sviluppiamo e portiamo avanti la ricerca psichica fino in fondo, le cose cambiano, e anche di molto, e ad un certo punto ci si para dinanzi la visione di un universo non più costituito essenzialmente di materia, ma tutto spirituale.

Tutte le realtà ci appaiono, alla fine, come formate di energia e di pensiero. Spazio e tempo ci appaiono relativizzati. La materia ci appare tale da farsi foggiare dal pensiero, da scomparire per riapparire in altri luoghi, da assumere le forme più diverse: e sempre in una maniera che contraddice le note leggi studiate in esclusiva dalla scienza ufficiale. Tali leggi, pur valide nei rispettivi ambiti, paiono ormai regolare solo un aspetto – come dire? – più esteriore, più superficiale della realtà.

Per fare pochi esempi, sono da menzionare i fenomeni di *telecinesia*, dove corpi anche pesanti vengono spostati da una forza invisibile. Strettamente legata a questi è la *levitazione*, già ricordata, dove una persona è sollevata all'altezza anche di più metri dal suolo e in casi limite perviene, in certo modo, a volare, sia pure a ben limitate altezze.

C'è poi un'azione che si esercita su un corpo fisico provocandovi rossori, piaghe e *stimate*, che a un certo momento possono scomparire anche del tutto.

Per la durata di un certo tempo il corpo umano può venir sottratto all'azione distruttiva del fuoco (*incombustibilità*).

Può *emanare luce* e anche il cosiddetto *ectoplasma*: sostanza ancora assai misteriosa, estremamente plastica, la quale può assumere diversi gradi di compattezza per poi venire

totalmente riassorbita nel corpo fisico da cui è venuta fuori. Si danno, così, le *materializzazioni*, e, ancora, gli *apporti* e gli *asporti*.

Ci sono, poi, i fenomeni di *telepatia* e di *chiaroveggenza nel presente*, dove un soggetto, senza fare uso di organi di senso, percepisce realtà anche distantissime, come se lo spazio più non esistesse.

Ancora ci sono i fenomeni di *chiaroveggenza nel passato*, dove il soggetto rivive eventi trascorsi, come se lo stesso tempo fosse abolito.

Si possono anche ricordare i fenomeni di *chiaroveggenza nel futuro*, dove certi eventi futuri vengono precogniti con tale abbondanza e precisione di dettagli, che siamo indotti a pensare alla realtà di un eterno presente.

Siamo, invero, indotti a pensare a una realtà che si dà tutta in blocco, tutta compresente. Rispetto ad essa, i fatti che accadono nel tempo si potranno abbracciare tutti in contemporanea, come se fossero le stazioni indicate sulla tabella di un orario ferroviario: successive, eppur tutte segnate nella medesima pagina, tutte insieme visibili nell'unità di un solo e medesimo sguardo.

A questo punto il tempo appare trasceso nell'eternità e ci troviamo già ad un passo dalla considerazione filosofica di Dio.

Spazio e tempo si dissolvono, mentre la materia si smaterializza, si rivela fondamentalmente spirito.

Prima ancora di mostrarsi in grado di dominare e trasformare i livelli fisici della personalità e dell'ambiente, l'anima si rivela autonoma da questi livelli, cioè dal corpo fisico, e se ne rivela autonoma al punto da sopravvivere alla morte del corpo.

La prima conferma che il soggetto umano può dare a se stesso di una tale autonomia è quando consegue una o più *esperienze fuori del corpo*. Qui l'anima – per chiamarla così, col permesso degli psicologi, che non la nominano tanto volentieri – qui l'anima si viene a trovare proiettata all'improvviso al di fuori del corpo fisico. E tale corpo contempla a distanza, quasi fosse per lei un elemento estraneo. Prova, poi, l'esperienza di potersi muovere a volontà, e anche di potersi trasferire all'istante in luoghi lontanissimi.

Un ulteriore passo avanti è dato dalle *esperienze di premorte*. Si hanno allorché il soggetto ha, poniamo, un arresto cardiaco. Per un tempo pur brevissimo si trova a mezza via tra la vita e la morte, prima di venire riportato in vita nel reparto di rianimazione di un ospedale.

In quei pochi minuti, o anche secondi, pare che il soggetto si affacci alla dimensione dell'aldilà. Gli pare di trovarsi nella cornice di un meraviglioso paesaggio inondato di luce. Gli pare di incontrare altre anime, anche di parenti e amici, che gli si presentano in forma umana, come se ancora avessero il corpo.

Prova, ancora, l'esperienza di trasferirsi all'istante e a volontà in altre località della terra o in altre sfere dalla nuova dimensione astrale. Sente di avere una forma similcorporea e nondimeno si avverte anima disincarnata con un senso di libertà esaltante, che verrà meno al ritorno nel corpo, avvertito come forzato e sgraditissimo.

Le esperienze fuori del corpo e quelle di premorte sono attestate da donne e uomini ancora viventi su questa terra. Noi ben conosciamo queste persone e siamo in grado di valutarne l'equilibrio psichico, la veridicità, l'attendibilità. Ci sono, però, altri casi, in cui le descrizioni di esperienze extracorporee ci sono rese non più da uomini e donne vivi sulla terra e perfettamente identificabili, bensì da presunte anime disincarnate.

Tali presunte anime ci danno le loro testimonianze nel corso di sedute medianiche. Le personalità medianiche appaiono certamente ben più fantomatiche e ambigue, al punto che la loro identificazione non è più tanto sicura caso per caso. Nondimeno possiamo pur sempre considerare tutte le testimonianze medianiche nel loro insieme e nelle loro essenziali concordanze. E vedremo che esse confermano le testimonianze delle esperienze extracorporee, di cui sopra, rese da uomini e donne viventi.

Certamente le testimonianze attribuibili ai defunti ci dicono qualcosa di più, dal momento che i soggetti si dimostrano assai più avanti, assai più inoltrati nell'esperienza delle realtà ultraterrene: e questo per forza di cose, trattandosi di soggetti già deceduti e trapassati.

Comunque le esperienze attestate dai defunti, o presunti tali, appaiono sulla medesima linea di quelle dei "proiettori" e dei "ritornati", s'intende con ulteriori passi avanti rispetto ad esse.

Le esperienze attestate dai defunti si possono distinguere in due grandi categorie: ci sono le esperienze di *crisi della morte*, di come cioè si è verificato il trapasso e di tutto quel che l'anima ricorda di avere provato anche in dettaglio; ci sono, infine, quelle esperienze ulteriori che si possono chiamare di *vita dopo la morte*.

Sono tutte esperienze sulla medesima linea di quelle fuori del corpo e di premorte, non solo, ma coerenti e confermantisi a vicenda. Passiamole in rapida rassegna.

L'anima si avverte proiettata al di fuori del corpo fisico: e questo lo può avvertire all'improvviso, o anche al termine di un processo di distacco lento e laborioso. Può osservare quel corpo come se non più gli appartenesse. E può rilevare tutto quel che succede intorno con un senso di indifferenza talvolta anche accentuato.

Se pensa ad altri luoghi, l'anima vi si trova immediatamente: così può visitare, per esempio, la casa paterna e leggere i pensieri stessi dei suoi cari.

L'entità scorge gli uomini viventi in diverse maniere: prima nel modo stesso come le apparivano quand'essa era viva sulla terra; e poi, via via, sempre più come ombre. All'opposto l'anima disincarnata avverte i nuovi ambienti astrali come consistenti e in certo modo, diciamo, solidi, per quanto apprenda che sono pura creazione mentale.

Gli ambienti mentali dell'altra dimensione possono ricordare, nell'aspetto, quelli terreni, per quanto appaiano più luminosi e, per così dire, spiritualizzati.

Colui che trapassa da questi a quelli deve sovente percorrere una sorta di tunnel, o perlomeno ha una tale impressione, vive una tale esperienza sul piano soggettivo.

Al termine del tunnel può incontrare una guida: il cosiddetto "essere di luce", la cui missione è di accogliere il nuovo arrivato, di rivelargli la sua condizione nuova, di aiutarlo a compiere un esame di coscienza e un bilancio della vita terrena perché nel cammino da attuare nella nuova esistenza parta subito col piede giusto.

Un tale esame di coscienza può essere favorito da una visione panoramica che, magari in pochi istanti, si può avere dell'intera esistenza trascorsa sulla terra.

Per ritemperare le energie esaurite soprattutto dalla vecchiaia o da una lunga malattia che può avere preceduto il decesso, e anche per adattarsi alle condizioni dell'esistenza nuova, colui che è appena trapassato dovrà trascorrere un periodo di riposo, simile al sonno.

Questo periodo potrà essere, caso per caso, più o meno lungo; e potrà durare, a volte, anche un certo numero di anni. Si tratta, beninteso, dei nostri anni terreni. Può essere che il disincarnato li avverta, soggettivamente, come se si trattasse di un tempo più breve.

Non si tratta, comunque, di un sonno profondo, quanto piuttosto di uno stato di rilassamento dove la consapevolezza si mantiene.

Al risveglio segue in genere un periodo di vita astrale, in un ambiente che può rassomigliare, si è detto, a quelli della terra. Qui il nuovo disincarnato può trovarsi con anime della stessa famiglia, cui sia legato da particolare amore. Si accompagnerà, comunque, ad anime sempre in qualche modo affini. Potrà dare libero corso ai propri desideri e aspirazioni, pure a quelle che non aveva potuto assecondare in vita terrena.

Se il nuovo disincarnato vede ancora se stesso in forma umana corrispondente al corpo che aveva sulla terra, se si vede ancora intorno un ambiente simile a quelli terreni, questo fatto è dovuto alle sue persistenti abitudini mentali.

È dovuto a quelle medesime abitudini che sulla terra, ogni volta che dormiva, gli procuravano sogni dai contenuti analoghi, dove parimenti egli si vedeva in forma umana insieme ad altri uomini e donne in un ambiente domestico o su una strada o in un bosco o prato sullo sfondo di montagne e così via.

Ma la lunga vacanza può venire, a un certo punto, a noia. A un certo momento l'anima avverte da sé che la vacanza è finita e che giova intraprendere il cammino dell'elevazione. A poco a poco l'aldilà si rivela come il mondo spirituale e religioso per eccellenza, dove è necessario intraprendere, prima o poi, quel cammino spirituale che sulla terra viene il più spesso rinviato ed eluso.

Già molte anime, forse la maggior parte di esse, hanno dovuto purificarsi delle loro scorie più gravi passando per periodi di solitudine nel corso dei quali ne hanno acquisito coscienza e se ne sono liberate. A un certo punto, però, l'anima avverte che deve realizzare un distacco assai maggiore da quanto di terreno le è rimasto attaccato addosso, se mi si passa anche questa espressione.

L'anima avverte che si deve spogliare di tutto, di ogni attaccamento di qualsiasi sorta ed anche di ogni ricordo, poiché ricordo può voler dire nostalgia, frustrazione, rancore, desiderio persistente di rivalsa.

L'anima deve dimenticare tutto, il proprio passato e anche la propria identità.

L'anima deve morire a se stessa completamente per potere essere tutta soltanto di Dio. Non si può veramente risorgere a vita nuova, divina, se prima non si passa per una morte iniziatica.

L'anima svuotata di sé verrà a riempirsi di Dio fino a divenirne veicolo, fino a divenirne "angelo", nel senso etimologico del termine: cioè "messaggero" che annuncia Dio e ne manifesta la presenza.

Tale è il processo della santificazione, che si conclude con la resurrezione universale finale. Ma che si vuole significare con quest'ultima espressione?

Dopo la morte fisica, il cammino dell'anima si è svolto nella direzione di uno svuotamento sempre maggiore e di una progressiva ulteriore morte di tutto quel che sopravviveva in termini di personalità umana terrena.

È un ulteriore morire, che si rivela ben conforme all'istanza del necessario svuotamento dell'io. E tale svuotamento dell'io appare, a sua volta, il primo passo del cammino di ascesa spirituale.

Un tale svuotamento, però, non è fine a se medesimo. È la mera premessa del successivo riempimento, perché alla fine, svuotati di noi stessi e di ogni nostro egoismo ed egocentrismo, noi possiamo attuarci come espressioni di una vita superiore e divina.

Alla fine siamo destinati ad attuarci in tutte le potenzialità del nostro essere uomini. Alla fine c'è la reintegrazione totale della nostra umanità. C'è la resurrezione, in altre parole, che è concepibile come l'attuazione compiuta dell'uomo e come il compimento dell'intero processo creativo.

Queste varie affermazioni circa la crisi della morte e la vita dopo la morte che ho qui raccolte in sintesi estrema sono desumibili sia dalle nostre personali esperienze di comunicazione medianica, sia da un'analisi comparata delle comunicazioni medianiche altrui. Tali realtà appaiono, invero, delle costanti.

C'è solo da fermarsi su una piccola notazione. Mentre tutto il resto si trova convalidato anche dalle comunicazioni medianiche altrui e dalla letteratura medianica in genere, carenti appaiono sotto quest'ultimo aspetto le affermazioni sulla resurrezione finale. All'opposto della Bibbia e della tradizione cristiana, la letteratura medianica parla della resurrezione finale piuttosto poco e solo per cenni sparsi quanto frammentari all'estremo.

L'abbondare di tali riferimenti nelle comunicazioni nostre appare spiegabile con l'ipotesi che, per ragioni di affinità spirituale, noi del gruppo sperimentale del Convivio siamo riusciti a entrare forse per la prima volta in contatto medianico sistematico e costante con sfere di anime disincarnate di più chiaro e netto orientamento cristiano-cattolico, tra le quali una tale credenza è particolarmente diffusa e sentita.

Riprendendo il filo del discorso, è ben difficile fondare qualcosa di veramente sicuro sul caso singolo, sulla comunicazione presa individualmente e astratta dall'insieme delle altre. Ma, quando si considera quel che emerge dall'intero complesso delle comunicazioni medianiche e lo si confronta con quel che risulta dall'intero complesso delle testimonianze dei viventi che hanno avuto esperienze fuori del corpo e di premorte, non può non colpire l'impressionante coerenza del tutto in ogni sua parte.

Abbiamo, qui, di fronte un grande, imponente mosaico, dove le tessere appaiono tutte in ordine e perfettamente combacianti. È ben difficile, c'è una probabilità solo infinitesimale che il tutto venga a risultare così per un puro e semplice caso. C'è, all'opposto, una probabilità assai alta che il tutto si presenti così, per la sola e molto semplice ragione che la sopravvivenza è un fatto: un fatto attestato e confermato da tutti quei fenomeni, da tutte quelle manifestazioni, e, appunto, da tutti quei segni.

Diremo, allora, che la sopravvivenza è "dimostrata scientificamente"? Diremo che essa è "provata"? "Scienza", "dimostrazione" e "prova" appaiono, certo, parole assai impegnative. Penso che nella ricerca psichica non sia mai il caso di parlare di procedimenti pienamente oggettivi, che possano "provare" o "dimostrare" alcunché in maniera perfettamente apodittica, come si dimostra il teorema di Pitagora.

In un'accezione diversa del termine si può, è vero, "provare" qualcosa in una esperienza più vissuta e coinvolgente. In realtà si faranno ben pochi passi nella ricerca psichica fino a che non si apprenderà a vivere i fenomeni dal di dentro, finché un tale impegno di rivivere esistenzialmente i fenomeni non ci consentirà di sviluppare una particolare sensibilità al paranormale.

Da un contatto quotidiano col paranormale possiamo sviluppare e approfondire in noi stessi una specifica sensibilità al paranormale. Si tratta di una sensibilità certamente diversa, ma non diversa proprio in tutto, da quel che può essere una sensibilità per l'arte, per la musica, per quella tale musica di quella tale epoca e scuola, o per la psicologia umana e specificamente per la psicologia delle donne o per quella dei bambini o dei pre-

adolescenti, o per la politica, o per gli affari di un determinato ramo di cui si abbia esperienza, o per il giornalismo, o per le indagini poliziesche, e via dicendo.

Chi non ha acquisito minimamente la sensibilità necessaria per quel dato campo specifico non potrà surrogarla né con la dottrina, né con i puri e semplici ragionamenti, che rimarranno pur sempre astratti.

Dottrina, erudizione, analisi, razionalità certamente servono, sono anzi preziosissime: sempre, però, a complemento di quelle fondamentali intuizioni che solo ci vengono dall'approfondire i problemi vivendoli: sviluppando, cioè, la relativa sensibilità attraverso un continuo contatto vitale con la realtà viva.

È ormai abbastanza chiaro in qual senso limitato oserei dire che la ricerca psichica "prova" la sopravvivenza. All'adozione di quel termine osta, comunque, il fatto che la parola "prova" induce fin troppo a pensare alle prove di una scienza del tutto e solo oggettivante. Quanto è meglio parlare di "indizi"! La parola più bella rimane, comunque, "segni".

I segni possiamo ben concludere che ci sono, e sono tanti.

I segni di cui disponiamo appaiono invero più che sufficienti a motivare una credenza più che ragionevole nell'aldilà.

Tali segni appaiono più che sufficienti a motivare una fiducia ben riposta nella nostra futura sopravvivenza.

E, infine, tali segni appaiono più che sufficienti a motivare una fondata speranza di ritrovarci insieme tutti, con tutti quelli che ci sono cari e con tutto quel che ci è caro, al traguardo ultimo della vita eterna in Dio.

3. La personalità sopravvive per sempre?

Questo discorso non è per tutti. Ci sono tanti, anche amici nostri, che non amano granché la propria vita, né le cose proprie, né la famiglia, né il luogo natio, né il proprio lavoro, né quel che fanno in genere e nemmeno il prossimo con cui si trovano a convivere. Costoro anelano a fuggire altrove, a trasferirsi nelle situazioni più esotiche e remote nello spazio e nel tempo, a reincarnarsi, a mutare anche personalità.

Amano avere, come essi stessi le chiamano, "esperienze". Ma sono esperienze, diciamo così, del tipo "usa e getta". Non sono veramente finalizzate ad arricchire la personalità. Quando si getta via tutto quanto, personalità compresa, è ben difficile arricchire nel senso di accumulare un patrimonio e via via accrescerlo, col desiderio di acquisire nuovi beni e il compiacimento di amministrare e anche rivisitare ogni tanto e contemplare quel che già si possiede.

Questo disamore della propria vita, delle cose proprie e anche delle persone più vicine conduce a un consumismo generalizzato e volto non solo ai vuoti a perdere, agli elettrodomestici, alle automobili, ma alle persone vive.

È un consumismo materiato di noia. Si vive così come ci si mette davanti alla televisione operando, col telecomando in mano, un continuo *zapping*, un continuo passaggio da un programma a un altro, da fruire all'istante e dimenticare un attimo dopo.

Il problema se la personalità sopravviva per sempre è, invece, ben fondamentale per chi ami la vita propria.

E ad amare la vita propria non c'è nulla di male. Potremmo essere, al limite, dei grandi santi e amare Dio fuori d'ogni misura. Ma se noi amiamo veramente Dio ameremo anche tutto quel che Dio ama. Ora scopriamo che Dio ama tutte le creature, e ciascuna creatura singola, in maniera infinita. Dunque, se noi amiamo veramente Dio, amiamo anche ciascuna creatura inclusi noi stessi.

Se amiamo, poi, noi stessi in misura infinita, ci vogliamo realizzare in misura infinita. E ciascuno vuol fare di se medesimo un altro Dio. E non certo in opposizione a Lui, ma secondo la legge stessa di quel Dio che si vuol donare senza limiti.

Dunque noi facciamo bene a volerci bene. L'importante è che vogliamo il nostro bene autentico e vero, che è il bene stesso che ci vuole il Creatore nostro.

Agli occhi di Dio la creazione è tutta preziosa in ogni sua singolarità. Diceva papa Luciani, menzionando un proverbio familiare agli arabi e ai musulmani in genere: "C'è una notte nera, una pietra nera e sulla pietra una piccola formica; ma Dio la vede, non la dimentica". La positività di ogni espressione della creazione divina è qualcosa che sentono in comune tutti i monoteisti, cioè tutti coloro che adorano il Dio uno, creatore nel senso più forte.

È per chi condivide questo senso positivo della personalità del singolo, che ha senso il problema se la personalità sopravviva.

Il quesito si articola in due punti. Ci si può chiedere, in primo luogo, se la personalità umana sopravviva alla morte fisica.

Qui si può, pur sempre, ipotizzare che la personalità sia destinata a dissolversi in un momento successivo. Quindi il secondo sottoquesito è se la personalità, come tale, sopravviva anche nella vita eterna.

Quale sarebbe l'alternativa? Ci sarebbe, direi, un'alternativa a sua volta duplice: o la fine di tutto; oppure un'immortalità, sì, ma di tipo impersonale.

In quest'ultimo caso noi continueremmo ad esistere, ma fusi in uno come le famose gocce d'acqua nell'oceano. Dalle esperienze degli *yogi*, e simili, possiamo anche ricavare un'idea di quella che verrebbe ad essere l'esperienza ultima e culminante dell'intera evoluzione umana: la vita eterna consisterebbe in un eterno *samadhi*: in una definitiva esperienza in cui noi ci unificheremmo una volta per tutte e per sempre col nostro principio spirituale, col puro Sé.

In una esperienza suprema ed ultima così concepita, verrebbero meno tutti i possibili contenuti e fenomeni di coscienza.

Verrebbe meno la personalità di ciascuno e anche proprio, in ciascuno, il sentimento di essere una personalità, l'esperienza concreta di esserlo.

Verrebbe meno lo stesso ricordo di tutte le esperienze passate.

Nulla più esisterebbe, nemmeno nella memoria, di tutto quello per cui abbiamo tanto sperato e operato e anche lottato e per cui abbiamo compiuto sacrifici e rinunce, incluso, al limite, il sacrificio della vita.

Ne deriva che la cosa migliore da fare, l'atteggiamento più saggio sarebbe di non appassionarci più per nulla e nessuno. Tutto quel che per noi ha un qualche valore null'altro sarebbe che illusione pronta a dissolversi, a vanire.

È l'atteggiamento del saggio orientale, dello *yogi*, dell'*arhat* buddhista. Ma il santo cristiano è, all'opposto, un innamorato di Dio, non solo, ma un appassionato promotore e cooperatore della sua creazione, che parimenti ama, al limite, come l'ama Dio stesso.

Premesso tutto questo, vediamo quali esperienze ci suggeriscano la sopravvivenza della personalità.

Prima ancora che le esperienze della vita dopo la morte, ce la suggeriscono le esperienze fuori del corpo, dette anche proiezioni astrali. Sono esperienze che possono avere persone ancora vive su questa terra, quando si trovino, all'improvviso, proiettate al di fuori del corpo fisico.

Il corpo è là, a una certa distanza. Può giacere privo di sensi, ma anche agire come mosso da un meccanismo psicologico inconscio; può guidare l'automobile o suonare il pianoforte con sicurezza estrema e senza commettere alcun errore.

Il centro della personalità appare, comunque, spostato e ormai localizzato nel quid che è venuto a proiettarsi esternamente.

Il nuovo centro della personalità può avvertire se stesso come un puro centro di coscienza senza forma, o di forma vagamente sferica, o, ancora, addirittura rivestito della medesima forma del corpo fisico, del quale appare un "doppio".

Non posso indugiare qui a descrivere il fenomeno nelle sue modalità più varie. Mi limito a fermare l'attenzione su un fatto: il soggetto che si è proiettato fuori dal corpo si avverte in grado di vedere e udire come quando era nel corpo stesso. Anzi meglio ancora: se è sordo o miope, ora ode perfettamente e vede parimenti bene senza bisogno di inforcare gli occhiali. Può avere, a volte, una visione circolare a 360 gradi.

Se la sensibilità si dimostra intatta e, anzi, acuita, il soggetto mantiene la propria vita emotiva e si avverte capace di ragionare bene e anche meglio di prima. Questa psiche venutasi a proiettare fuori del corpo si dimostra, insomma, pienamente autonoma dal corpo fisico.

Il soggetto sente che non gli manca proprio nulla per avere una vita individuale piena. Sente che la morte fisica sarà qualcosa di simile a tale esperienza, questa volta senza ritorno. Sente che non ha bisogno alcuno del corpo fisico per sopravvivere. Ormai sa di essere immortale.

Rispetto alle esperienze fuori del corpo, un ulteriore passo avanti è rappresentato dalle esperienze di premorte. Si hanno, queste, allorché il soggetto entra per pochi istanti o minuti in una condizione di morte clinica, da cui però torna indietro. E allora non sempre ha, ma può avere esperienze di proiezione astrale che paiono andare oltre le pure e semplici esperienze fuori del corpo.

Qui il soggetto ha la sensazione chiarissima di affacciarsi all'altra dimensione. Vede le anime trapassate, ha una visione simbolica dello stesso ambiente spirituale dell'aldilà. Torna indietro con la convinzione ferma che la morte non esiste, è solo una condizione di vita diversa, che egli stesso ha sperimentato in qualche misura.

Esperienze fuori del corpo ed esperienze di premorte sono vissute da uomini e donne ancora di questa terra. Ne possiamo conoscere intimamente alcuni, per potere giudicare della loro veridicità e del loro equilibrio mentale con una qualche cognizione di causa. Ed ecco: le testimonianze, che poi sommate sono innumerevoli, concordano sui punti essenziali.

Le testimonianze di tali soggetti, che sono donne e uomini ben vivi in questo mondo, ricevono piena conferma da quelle dei defunti (o presunti tali) che si manifestano medianicamente. Tali defunti raccontano le esperienze che hanno avute durante il trapasso, non solo, ma anche in seguito nelle varie fasi della "vita oltre la vita".

Certo le esperienze loro vanno molto più in là di quelle di premorte, così come queste vanno più in là delle semplici esperienze fuori del corpo. È perciò ovvio che non coincideranno in tutto. Si tratta comunque, di esperienze che via via si approfondiscono sulla medesima linea di sviluppo.

Ebbene: anche nelle sue manifestazioni *post mortem*, la personalità del soggetto appare la medesima, ben distinta e caratterizzata.

Ciò risulta all'esperienza delle comunicazioni avute da noi in proprio con i cari sia nostri che di nostri amici. E poi ce ne dà conferma anche la letteratura medianica in generale.

Magari bisogna tener conto che la personalità dei defunti appare più sfocata, più purificata da certe antiche passionalità. C'è in loro, in genere, un'attenuazione delle passioni e anche una caduta progressiva dei ricordi.

In linea generale si può dire che nelle prime fasi la vita ultraterrena aderisce di più a quella terrena, ma poi via via se ne distacca.

Non c'è qui lo spazio per entrare in tanti dettagli che io stesso ho illustrato e discusso in vari libri, Quaderni della Speranza e scritti più brevi.

Quindi mi limiterò a dire che, a un certo punto, inizia per ciascuna anima un processo di svuotamento del proprio io, che dovrà liberarsi da ogni scoria di egoismo e di egocentrismo.

La caduta dei ricordi è finalizzata a un tale processo, poiché ai ricordi sono legati gli antichi desideri terreni, ambizioni, rancori. La caduta dei ricordi pare una vera scorciatoia all'ascesi dello spirito, alla sua spoliazione: una sorta di astuzia della provvidenza che ci guida in questi salutari processi, in questo itinerario della mente a Dio. "Avevo dei nemici, ma... chi sono? e che mi hanno fatto di male? Ero attaccato a tante cose, ma... a che? Non ne ricordo più nulla: e questo certamente mi aiuta, e non poco, a mettermi l'anima in pace".

Le comunicazioni medianiche ottenute dal nostro gruppo sperimentale del Convivio hanno una caratteristica particolare. Noi siamo di fede e convinzioni cristiano-cattoliche profonde. E, poiché il simile è attratto dal simile per la nota legge dell'affinità che soprattutto impera nell'altra dimensione, la conseguenza è semplice: se noi siamo di quell'orientamento, vengono a noi soprattutto anime delle sfere spirituali che nell'aldilà vi corrispondono.

Ci si chiederà: ma l'aldilà non è uno, come è una la verità? Sì, la verità è una, e noi stessi siamo convinti che finirà per rivelarsi appieno. Ma per il momento l'altra dimensione è il dominio *delle* verità al plurale. Il pensiero è creativo. Le opinioni e credenze professate in vita terrena permangono e si creano le loro soggettive conferme. L'altra dimensione è un mondo di sogno: e ciascuno si crea il suo sogno, dove le antiche opinioni assumono forma concreta e si danno un'apparenza di realtà. Per affinità, gruppi di anime si riuniscono nella medesima sfera, o condizione, per vivere il medesimo sogno in comune.

Per affinità siamo, dunque, venuti in contatto con anime di sfere cristiano-cattoliche. Ora, che cosa ci dicono, più esattamente, quelle anime sul destino ultimo dell'uomo? Esse dicono che il processo di spoliazione totale è la premessa della santificazione da raggiungere.

Per potersi riempire di Dio, l'anima deve prima spogliarsi e svuotarsi di se stessa. Non si tratta di operare dei restauri parziali: il vecchio edificio va raso al suolo dalle fondamenta perché in suo luogo possa sorgere un edificio completamente nuovo.

È un concetto, è una istanza che possiamo ritrovare tale e quale negli autentici mistici. E soprattutto, e in maniera esemplare, in un san Giovanni della Croce.

Però i mistici vanno divisi, pur grosso modo, in due grandi categorie.

Ci sono i mistici di impostazione induistico-buddhista, che in modo particolare fanno capo alle Upanishad, al Vedanta, allo Yoga, al Buddhismo più originario del Piccolo Veicolo.

E ci sono, poi, dal lato opposto, i mistici di ispirazione monoteistica forte: quelli cristiani, ma anche quelli dell'Ebraismo e dell'Islam.

I primi concepiscono la meta ultima dell'ascesa spirituale come un eterno samadhi epurato da ogni contenuto empirico di coscienza. Per loro il processo di svuotamento è fine a se stesso.

I secondi concepiscono la meta ultima come un contemplare, in Dio, tutto quel che Dio ama, crea e contempla a sua volta. Nella contemplazione beatifica l'anima realizza, alla propria maniera, una forma di onniscienza. Quindi il processo di svuotamento è solo un punto di passaggio, che apre la via a una meta ulteriore.

Svuotate di se stesse, di ogni scoria e forma di attaccamento, di ogni egoismo, di ogni egocentrismo e superbia e presunzione di attuarsi da sé e di vivere per sé, le anime sono poi destinate a riempirsi di Dio.

In Dio si ritrovano tutte le cose che si erano lasciate per attuare quella spoliatura. Adesso fruire di tutte quelle cose non è più un pericolo per l'anima che è ormai santificata. Si ritrovano, così, i ricordi e gli affetti. Si ritrovano i propri cari. Si vivrà con essi eternamente, nel Signore.

In Dio si ama e si ritrova l'intera creazione. Dio, come lo concepisce il Cristianesimo, ha una particolare dimensione da non dimenticare: è anche il Dio incarnato.

È il Dio che si incarna nella sua creazione e vi si fa uomo, e anche uomini al plurale, dal momento che tutti noi siamo chiamati a crescere nel Cristo fino a raggiungere la sua statura.

È il Dio che santifica e rigenera e deifica la stessa corporeità umana e la natura intera, che della corporeità dell'uomo costituisce il prolungamento e può rappresentare, al limite e per ultimo, il complemento.

Questo recupero della piena umanità e della stessa corporeità è la resurrezione universale finale.

La resurrezione è anche il finale incontro dei defunti dell'altra dimensione con coloro che in quel momento supremo della storia umana saranno ancora vivi sulla terra.

Incontrandosi, gli uomini viventi apporteranno il frutto maturo dell'umanesimo e del progresso, le conquiste delle scienze e delle arti. I defunti risorti apporteranno, dal canto loro, il frutto della santità conseguita in quella ascesa spirituale e religiosa che dell'altra dimensione costituisce lo specifico.

Il ritorno del Cristo va anche inteso come la manifestazione di tutti coloro che nel Cristo sono cresciuti e ne hanno raggiunto la statura. Il ritorno del Cristo coincide con quella "manifestazione gloriosa dei figli di Dio" cui "la stessa intera creazione anela in ansiosa attesa" e "fino al momento presente geme e soffre i dolori del parto", come dice san Paolo nella lettera ai Romani (8, 19-22).

La redenzione anche del più malvagio tra gli uomini avverrà per quell'amore infinito di Dio che si esprimerà allora, in concreto, attraverso la potenza di amore dei santi risorti.

Il malvagio indurito e chiuso nel suo peccato sarebbe perduto per sempre se noi tutti non fossimo, in realtà, membra diverse, autonome quanto si voglia, di un medesimo corpo. Quello che gli indiani, con parola sanscrita, chiamano il *karma* non è solo individuale, ma collettivo. E qui riceve piena luce il concetto cristiano della "comunione dei santi", l'idea che aveva ricevuto la sua prima espressione nell'immagine evangelica della vite e dei tralci.

Una mia buona azione, e prima ancora un mio positivo pensiero, irradia da me a tutti gli altri, e tutti ne beneficiano. Il medesimo può dirsi, all'inverso, dell'influenza che può avere anche sugli altri, su tutti, un pensiero negativo.

Ecco perché la salvezza dei peccatori è affidata ai santi, per quanto richieda infine, per gli stessi beneficiari, un atto di adesione, un impegno di redenzione, uno sforzo non indifferente e anche doloroso. È così che anche il più incallito dei peccatori "sarà salvo, ma come attraverso il fuoco" (1 Cor. 3, 15).

Uno è lo Spirito e tanti e diversi i suoi doni, i carismi; uno è il corpo mistico dell'umanità, della creazione intera, e tante e diverse le sue membra, cioè gli individui, ciascuno col suo carisma, con la sua personalità unica irripetibile e non intercambiabile, con la sua particolarissima vocazione. Ciascuno ha il suo compito e fa qualcosa non solo per sé, ma per tutti gli altri, e tutti ne verranno infine a beneficiare.

Ciascuno apprenderà, a sua volta, quel che hanno appreso tutti gli altri anche per lui. E come avverrà una tale acquisizione? È difficile dirlo, ma una particolare esperienza da noi compiuta nelle nostre comunicazioni medianiche può forse gettare qualche luce.

Secondo ogni apparenza, noi siamo venuti spesso a contatto con entità che ci erano del tutto sconosciute fino a quel momento, così come del pari eravamo sconosciuti noi a loro. Gli era del tutto sconosciuta, in moltissimi casi, anche la nostra lingua, trattandosi, a loro dire, di anime che nell'esistenza terrena erano vissute in paesi diversi.

Ebbene, in pochi istanti essi erano in grado di esprimersi nella nostra lingua. La cosa può essere spiegata col fatto che si limitavano a dare forma a concetti, che prendevano poi espressione italiana attraverso di noi. Come ci hanno spiegato a volte, nella comunicazione veniva a formarsi qualcosa come un'entità composita dallo spirito comunicante e da noi mezzi umani. Questa entità composita prendeva da essi la sostanza del messaggio e della manifestazione e da noi il linguaggio e qualcosa della cultura nostra e della nostra umanità sotto tanti aspetti e sfumature.

Questa conoscenza della lingua italiana che acquisivano da noi in maniera così immediata e istantanea consentiva a quelle anime di precisare, su nostra eventuale richiesta, anche il significato esatto di particolari espressioni come se della nostra lingua conoscessero un po' tutto, al pari di noi, compresa l'ortografia, la morfologia, la sintassi.

In pochi istanti quelle entità erano in grado non solo di parlare la nostra lingua e di disquisire su certe sue sfumature al pari di noi, ma di sapere anche i fatti nostri in maniera da poterci dare incoraggiamenti, consigli, valutazioni nel merito di situazioni particolari e dei problemi che se ne venivano a porre.

Nel corso della nostra vita terrena noi apprendiamo le cose a poco a poco. Per imparare l'ungherese come lo parla, lo legge e lo scrive un ungherese di media cultura noi ci metteremmo qualche anno. Quelle anime, invece, imparano la nostra lingua in maniera istantanea e globale.

Ho chiesto, un giorno, a una di esse come sia possibile un tale apprendimento, e lei è ricorsa a una immagine legata ai miei ricordi di scuola: un'anima apprende all'istante da un'altra anima tutto quel che essa le può insegnare, così come in un attimo una carta assorbente assimila un'intera pagina scritta, ancora bagnata d'inchiostro: non una riga dopo l'altra, ma tutta insieme.

Se gli individui hanno tutti una comune radice e sono come tanti ramoscelli o foglioline di una medesima pianta, essi alla fine si riconoscono come parti di un unico essere: ne prendono coscienza e, come tali, si attuano.

Ipotizziamo che ciascun individuo assimili tutto quel che c'è di positivo negli altri, che a lui manca. Ipotizziamo, ancora, che gli uomini assimilino addirittura l'onniscienza divina divenendo come Dio stesso.

Questo avverrebbe non certo nel senso adombrato dalle parole dell'antico Serpente ad Eva, non certo nel senso luciferico in cui lo intesero i costruttori della torre di Babele, ma piuttosto nel senso che Dio stesso, nel suo amore infinito per noi, ci si dona in misura infinita, si dà a noi senza limiti fino a trasformarci interamente in Lui.

A questo punto dove andrebbe a finire l'individualità? Per quanto gli individui possano, all'ultimo, confluire in Dio, trasformarsi in Dio, essi non vengono mai meno come singoli. La vita eterna non supera il tempo, ma lo fa essere tempo, lo ingloba, lo avvalora come tempo. Così l'universalità di Dio, la sua infinità e absolutezza non superano il molteplice delle cose singole e delle singole vite, dei singoli atti e accadimenti. Nello Sguardo assoluto di Dio tutte le singolarità consistono come tali. Dio vede anche la formichina sulla pietra nera nella notte nera, del proverbio già menzionato, e dà senso d'essere all'esistenza individuale pure di quella.

Nell'ultimo istante dell'evoluzione cosmica e storica, dove il tempo sfocia nell'eterno, gli esistenti non si dissolvono, ma, all'opposto, sono e restano ciascuno in tutta la sua singolarità. E tutto rivive, tutto viene riattualizzato nell'assoluto atto di coscienza che tutto pone in essere, cui infine anche noi accediamo.

Il mantenimento dell'individualità è nel perdurare del ricordo dell'esistenza passata di ciascuno. È un ricordo che non viene più meno.

Ma si tratta, qui, di una memoria nel senso più forte, di una memoria che riattualizza.

Tutto quel che è stato viene vissuto nella molteplicità e successione e tuttavia in contemporanea, nell'unità immutabile di un atto di coscienza eterno, assoluto.

In un tale atto di coscienza tutte le esperienze vengono vissute, anche quelle negative e dolorose, ma il tutto viene contemplato *sub specie aeternitatis* in una sorta di contemplazione estetica dove lo stesso dolore più atroce si trasfigura in gioia. Così avviene in quella catarsi che si attua in noi quando contempliamo un'autentica opera d'arte. Anche qui la materia più dolorosa perde ogni pesantezza e il male non è più altro che l'insieme delle zone d'ombra di un quadro, la cui funzione estetica è di dare risalto alle zone di luce.

In questa visione ultima ed eterna ciascuno rivive le esperienze proprie e di tutti gli altri, ma ciascuna esistenza singola è per sempre, è nel senso assoluto e pieno. Dio si dona a ciascuno di noi totalmente, perché ciascuno sia un nuovo assoluto come Dio stesso, e lo sia proprio come singolo alla sua maniera irripetibile ed unica.

4. Sopravvivenza e vita eterna

Oggi, nel Movimento della Speranza, quelle che suggeriscono con forza la sopravvivenza e la vita eterna sono esperienze di natura sia paranormale che spirituale e religiosa. È avvenuta in molti di noi una trasformazione interiore, si è posta in atto una vera iniziazione.

In tantissimi e fin troppi casi, un tale processo di tramutazione è stato messo in moto, purtroppo, da gravissimi lutti. Altri di noi, più fortunati, non sono passati attraverso esperienze così dolorose, ma hanno potuto approfondire una certa presa di coscienza per via di una maturazione più tranquilla e graduale: di natura, diciamo così, più filosofica. È, confesso, il caso mio personale.

Gli eterni problemi della vita e della morte e della destinazione ultima di noi umani mi appassionano da sempre. Fin da giovanissimo ho volto la mia attenzione ai fenomeni paranormali per quello che potevano rivelarci in merito alla sopravvivenza. Ne ho fatto oggetto di uno studio teorico e comparativo.

Dopo avere classificato questi vari fenomeni con la maggior cura possibile, ho voluto avere delle esperienze di medianità in proprio e mi sono dedicato alla ricerca sperimentale. Nel nostro gruppo di ricerca psichica di frontiera, che opera in Roma presso il Convivio, abbiamo totalizzato finora quasi ottocento sedute medianiche. Procediamo soprattutto, anche se non esclusivamente, con la telescrittura.

Fra l'altro abbiamo avuto esperienze, via via nel corso di una serie di sedute, con un centinaio di amici del Movimento della Speranza. Sono stati tutti tentativi di avere una comunicazione con i loro cari trapassati.

Che dire della riuscita, o meno? Le uniche in grado di dare un giudizio erano le persone interessate. Solo a loro possiamo dare la parola in proposito.

Ebbene, su più di cento amici partecipanti alle varie sedute, solo due sono stati negativi: non hanno, cioè, riconosciuto i loro cari nelle entità che si sono manifestate (a dire il vero, a distanza di tempo uno di questi due ha maturato un'adesione). Altri due, pur dubitando fortemente, hanno aggiunto che non potevano escludere la realtà dell'avvenuta comunicazione in modo assoluto.

Tutti gli altri ci hanno dichiarato di avere riconosciuto le loro care anime e di essere convinti di avere comunicato realmente con loro. Come si vede, è una bella percentuale di adesioni, almeno formali (se, poi, e quanto intimamente convinte, lo sa solo il buon Dio).

Ma che dire dal punto di vista qualitativo? Tanti si sono lasciati portare dall'emotività, ma tanti altri hanno potuto dare un giudizio più ponderato, anche successivamente e a freddo: ci sono i verbali, dove tutte le frasi venute fuori sono registrate con estremo scrupolo, e tali testi si possono rileggere quanto si vuole anche a distanza di tempo. Molti partecipanti sono persone semplici, ma altri hanno raggiunto un notevole grado di cultura e han potuto svolgere analisi accurate e penetranti.

Tutto sommato e considerato, mi sono fatto l'idea che noi abbiamo buoni argomenti per affermare la sopravvivenza sul piano razionale. Non siamo, certo, in grado di darne la dimostrazione scientifica apodittica al cento per cento, però le nostre conclusioni appaiono fondate su una base che è anch'essa scientifica alla propria maniera.

La parapsicologia è essa pure una scienza rigorosa, anche se non esatta al pari della fisica e della chimica. È una scienza umana, che vuole vivere i suoi fenomeni; e li vuol vivere, diciamo così, dal di dentro. È una scienza che non solo registra e classifica, ma

interpreta, e quindi richiede comprensione, intuito penetrante, impegno in prima persona e maturazione intima. A un certo punto, o si è dentro o si rimane fuori. Se si riesce a cogliere lo spirito del tutto, il suo meccanismo, se ne hanno le chiavi. La ricerca psichica, soprattutto di frontiera, apre all'altra dimensione attraverso quella che si può definire una iniziazione vera e propria.

Mi piace ricordare le risposte che ho avuto, in proposito, da un'entità che secondo ogni apparenza andrebbe identificata con Enzo, il defunto figlio primogenito degli amici Tonino e Vanda Mascagna.

I genitori erano presenti a questa comunicazione che ha avuto luogo, di recente, nella nostra casetta di campagna in quel di Roccamassima, sui monti Lepini, Lazio meridionale, dove Tonino e Vanda ci avevano fatto il dono di una loro visita.

E da questo punto, con licenza loro e degli altri amici, mi propongo di riportare frasi venute da comunicazioni analoghe. Sono espressioni che cito non solo perché significative ciascuna di per sé, ma in quanto costituiscono esempi di quel che ci è stato detto da altre entità nelle più varie occasioni.

Dice, dunque, Enzo: *Bisogna prima maturare la certezza della sopravvivenza*. Gli parlo di discussioni avute con amici più scettici: *Sono persone*, replica, *che non credono alla sopravvivenza*. "Hai un messaggio per loro?" *La maturazione spirituale* (nostra comunicazione n. 581).

Sopravvivenza, d'accordo. Ma la sopravvivenza implica la vita eterna? E se si trattasse solo di una sopravvivenza temporanea, provvisoria? E se, dopo un certo tempo dalla dissoluzione fisica, venissero a dissolversi anche le anime con le personalità?

È a questo punto che si pone la grossa questione metafisico-religiosa. La vera immortalità, la vita eterna e perfetta e indistruttibile, ce la può dare solo l'Essere assoluto, ce la può dare solo Dio.

Ma in che termini è da concepire un tal Dio? Secondo me, è da concepirsi come un Dio vivente, un Dio che non solo è nella sua sfera assoluta, ma *esiste*, si manifesta e si dona a noi anche nella sfera nostra cosmica e umana, per incidere nella nostra realtà, per trasformarla, per rendere noi stessi come è Lui. Il solo Dio che ci salva è il Dio vivente e incarnato: il Dio che ci manifesta Gesù.

Queste "parole di vita eterna" ci vengono dalla Rivelazione. Dio si rivela variamente dappertutto, nelle tradizioni più diverse: e questo va riconosciuto con la maggiore apertura ecumenica. La tradizione ebraico-cristiana è formata da uomini assai imperfetti e peccatori, poiché tutti lo siamo. Malgrado le scorie di negatività che si portano addosso, questi uomini della tradizione ebraico-cristiana hanno avuto il merito di essersi posti e mantenuti in una condizione di particolare ascolto della parola di Dio: e questo unico vero merito ha fatto di loro i veicoli privilegiati di una rivelazione particolarissima.

La rivelazione di cui siamo portatori pur indegni è quella con cui Dio si manifesta creatore, non solo, ma creatore che si incarna nella sua creazione per salvarla e per condurla alla perfezione ultima, al famoso "punto omega".

Ebbene, posso dire che le nostre comunicazioni medianiche ci danno piena conferma della rivelazione cristiana. Da esse ricaviamo non solo la certezza della sopravvivenza, ma ancora la "lieta novella" che il Creatore nostro non ci abbandona, ma si incarna tra noi per darci la vita eterna.

Qualcuno replicherà: ma le comunicazioni medianiche non dicono tutte le stesse cose. Paiono rivelarci, spesso, orizzonti religiosi e spirituali diversi. Come si spiega? Forse

nell'altra dimensione le anime si portano con sé le loro vecchie credenze già professate da donne e uomini vivi sulla terra?

Per quanto la cosa possa apparire strana, dall'insieme delle esperienze compiute mi sento autorizzato a confermare che le cose potrebbero stare precisamente così. L'aldilà è un mondo mentale: quindi, specialmente ai primi stadi della loro evoluzione, le anime rimangono molto legate, e direi in certo modo imbozzolate, in quelle realtà mentali che nell'abbandonare il corpo si portano con sé. Tutte queste realtà mentali comprendono in primo luogo le credenze religiose o meno. Ciò spiegherebbe il perdurare di certe limitazioni e delle stesse credenze di una volta.

Ci sarebbe dunque, diciamo così, un paradiso diverso per ciascuna religione? Non è affatto impensabile che, per legge di affinità, le anime che professano credenze strettamente analoghe vadano, per così dire, a stare insieme: partecipino di una medesima condizione, cioè di un medesimo stato mentale collettivo. Per il momento le cose paiono stare così: solo alla fine la verità una risplenderà per tutti e tutti la conosceranno appieno.

A quanto pare, sempre per affinità, noi siamo venuti in contatto con sfere di anime cristiane. Ed ecco: quello che esse ci dicono della loro condizione ci dà conferma delle nostre stesse credenze religiose.

Ci sono, però, dei punti da rivedere, da aggiornare. L'aldilà che viene a rivelarsi a noi non è quello di Dante Alighieri, né appare quello di tante antiche rappresentazioni. D'altra parte la religione nostra non è fondamentalista, né è legata alle formulazioni di epoche e culture del passato: è un fatto di sostanza. Rivedere certe vecchie formulazioni per aggiornarle ci aiuta ad approfondire la sostanza della fede.

Ancora: specialmente nei primi stadi, le anime appaiono legate alle abitudini mentali acquisite nel corso della vita terrena. Ci siamo chiesti come mai, nei sogni che facciamo ogni notte, noi ci ritroviamo sempre con un'apparenza di corpo fisico in ambienti simili a quelli terreni e in rapporto con persone dotate parimenti ciascuna di una testa, due gambe, due braccia, complete di vestiti dell'epoca attuale, e così via? Sono ambienti mentali e si vengono a formare così perché più o meno questo è, per il momento, il nostro patrimonio mentale.

Che cosa impedisce ad anime affini di avere una sorta di sogno in comune? Di sogni condivisi ce ne sono anche nella nostra attuale esistenza: ma sono l'eccezione, mentre nell'aldilà paiono costituire la regola.

"Il tuo ambiente com'è?" domando a Maurizio. Il quale mi risponde: *Bello, sereno e luminoso: quello che voi dite 'paradiso'*. "Se ti giri intorno, che vedi?" *La natura* (502).

San Pietro, chiavi, porta, paradiso, angeli con le ali non si vedono, osserva Marilena. Chiedo: "È forse un limbo più che un paradiso?" Risponde: *No, è un vero paradiso come lo pensiamo noi giovani*. "Rassomiglia alla nostra terra?" *Sì, ma più verde, più arioso, più luminoso, insomma tutto più* (495).

Per completare e approfondire meglio questa idea, vorrei menzionare, ora, una risposta assai chiarificatrice avuta da Corrado, il figlio di Laura Paradiso, in una delle varie sedute in cui era presente la sua mamma.

Corrado mi aveva confermato che un'anima si trova in un ambiente spirituale conforme ai propri desideri e aspettative. Consideriamo, ora, un giovane eccessivamente legato alla frequentazione delle discoteche. Ebbene, dopo il suo immaturo trapasso, questo giovane potrebbe ancora, diciamo, sognare di trovarsi in discoteche, astrali questa volta, *create dal pensiero: se ci pensano, ci sono* (523).

A questo punto gli chiedo un chiarimento ulteriore: "Corrado, ti faccio un'altra domanda molto più impegnativa, tanto in famiglia siete tutti intelligenti. Voi giovani della vostra sfera vi trovate insieme in un mondo spirituale sereno in mezzo a spettacoli della natura. Altre anime giovani si troveranno, invece, in un mondo astrale più ossessivo e forsennato in mezzo a motociclette, juke-boxes, discoteche, a tutte quelle cose che costituivano materia dei loro sogni terreni. Ed ecco la domanda: non può darsi che i vostri genitori, col loro modo di essere e di pensare a voi, cooperino in qualche misura a determinare il vostro stato sereno e quel vostro stesso ambiente di natura che ispira tanta serenità?"

È una bella domanda, mi dice Corrado ricambiando il complimento. *L'amore dei genitori, la loro fede, le loro preghiere e opere di carità aiutano l'anima; e questo ci dà pace e serenità e viviamo in prati verdi, montagne immacolate e mari azzurri* (553).

Non vi pare, questa, una bella variazione sul tema della "comunione dei santi"? Noi siamo tantissimi tralci di una medesima vite, dove circola una medesima linfa vitale. E tutto quel che uno prega, non solo, ma fa e pensa si riflette sugli altri in maniera positiva, se si tratta di atti mentali positivi, o, in caso diverso, negativa.

Formuliamo un esempio-limite: quello di un uomo morto suicida. Di lui Enzo dice che è *nella solitudine e nella nebbia*, cioè in uno stato particolare di espiazione, finalizzato in ultima analisi a purificare quell'anima. *Ma le preghiere, aggiunge, le sante messe e il suo pentimento riusciranno a salvarlo. La libertà umana non termina con la morte fisica, ma l'anima può emendarsi dalle colpe terrene. La misericordia e l'amore di Dio unito alla comunione dei santi liberano le anime dai peccati commessi. La forza dei santi e le preghiere aiutano l'evoluzione delle anime* (591).

Le preghiere giovano, comunque, alle anime di qualsiasi condizione: *Sono utilissime*, ribadisce Orazio, *e mi aiutano a fare un cammino spirituale più accelerato* (544).

Tornando a considerare l'esistenza delle anime nelle sfere similterrene, va sottolineato che esse vedono se medesime nella forma del corpo che non hanno più. Grosso modo è sempre lo stesso fenomeno che si ha nei sogni. Questa forma viene, poi, lasciata col mutare delle abitudini mentali, fino a che l'anima si avverte realtà puramente spirituale. In tal senso Claudia descrive se stessa come *un'essenza luminosa senza forma ma intelligente* (587).

Daniela, figlia di Mario e Luisa Mancigotti, ci ha definito il proprio ambiente spirituale come *amore e luce intensa* (553).

Claudia dice di conservare la propria forma terrena, ma aggiunge: *Se voglio, posso privarmene* (587).

Inversamente, chi ha superato la forma può riprenderla, se necessario, per farsi riconoscere da altri spiriti meno evoluti o trapassati da poco. Il figlioletto che Laura ha perduto appena nato, Corraduccio, promette alla mamma che le verrà incontro ad accoglierla quel giorno, speriamo ancora molto lontano, in cui lei trapasserà all'altra dimensione. *L'aspetto si può avere o no*, dice quel Corrado primo, che, se fosse vissuto qui sulla terra, sarebbe oggi un uomo sulla quarantina. *Se vedo la mamma, prendo il mio aspetto. Così mi può vedere: mi vedrai un giorno. "Mi verrai incontro come un uomo o come un bambino?" Come un bambino, perché voglio da te le carezze che non ho avuto* (522).

Chiedo, al solito, quale evoluzione attenda poi le anime. Enzo parla di *un ulteriore sviluppo spirituale: sempre più angeli per poi divenire santi di Dio* (581).

Pierluigi, padre di Orazio, il quale vive in una sfera diversa ma può incontrare il figliolo quando lo desidera e lo pensa, dice di essere impegnato in *un lavoro di elevazione individuale*, che consiste nel *cercare di liberarsi dai condizionamenti che ti porti dalla terra* (544).

E Marilena attesta, dal canto suo: *Avremo un cammino di elevazione, ma ora siamo ancorati alla terra perché i nostri affetti sono lì* (495).

Abbiamo avuto una quantità di conferme, che soprattutto le anime di coloro che sono trapassati in età giovanissima rimangono legate per un certo tempo ai loro cari rimasti sulla terra, specie ai genitori. *Io sono sempre con loro e partecipo delle loro gioie e dei loro dolori*, dice Maurizio (502). E Claudia, alla madre: *Io sto in continuo colloquio con te e vivo ogni vostro evento* (587).

Vengono spesso nella loro forma astrale, che ricorda quella del corpo terreno. "Dove sei localizzato?" chiedo a Sebastiano. *Sto abbracciando mamma* (542).

Marilena conferma, rivolgendosi alla mamma propria: *Ti stringo forte forte. Anche se non mi senti, ti sto abbracciando* (495).

Allorché assumono la forma umana, e quindi scendono a un livello vibratorio più vicino al nostro, riescono a vederci fisicamente, come se avessero ancora gli occhi. Ad Enzo chiedo: "Vedi noi in questa stanza?" *Sì. Perché, hai dubbi?* replica in un tono quasi di celia, per non dire di lieve canzonatura. E, riferendosi ai genitori: *Vuoi che mi privi della gioia di vederli?* (581).

Erano *tutti lì*, dice Corrado quando gli accenno a una riunione del Convivio tenuta il giorno prima, dove Laura era stata ospite d'onore e relattrice. *Cara mamma, eravamo vicino a voi tanti e tanti. Anche i nostri amici erano con noi* (522). Sono ben certo che ogni sala dove si tengono i nostri convegni sia affollata da centinaia di presenze, invisibili a noi, ma vive e amorosamente partecipi.

Siamo sempre accanto a voi con il permesso di Dio, dice Enzo ai genitori (581). È col divino beneplacito che le anime intervengono nelle stesse comunicazioni medianiche. *Noi possiamo venire sempre con il permesso di Dio*, affermano insieme i due Corradi, *per testimoniare che la vita continua* (522). E ancora Enzo: *Io ho il permesso del Signore per venire a voi e dirvi: fede, fede* (591).

Queste anime di giovani trapassati in età immatura non hanno ancora intrapreso il cammino di elevazione, però sono già impegnate, in qualche modo, a purificarsi dalle scorie terrene. Tale purificazione si attua attraverso la dedizione agli altri, specialmente ai giovani appena trapassati, che vengono accolti da loro coetanei, conformemente al principio che nell'altra dimensione ci si aggrega per affinità.

Io vivo per gli altri, dice Corrado. E si può comprendere come questo dono di sé già determini, per virtù propria, una prima spoliatura dell'anima dalle scorie degli egoismi terreni. In tal senso la dedizione agli altri può essere sostitutiva, in tutto o almeno in parte cospicua, di un processo di espiazione e purificazione più dolorosa, che tante altre anime si trovano a dover passare.

Noi con il permesso di Dio consoliamo i nostri cari, ci dice Claudia. *Accogliamo i nuovi venuti e viviamo con loro un'amicizia diversa da quella terrena*. "Com'è l'amicizia vostra?" le chiedo: *È finalizzata, mi risponde, alla realizzazione piena della vita spirituale* (587).

Io sono nella schiera di coloro che accolgono le anime, ci riferisce Orazio, *e sono tanti i giovani che arrivano impreparati* (544).

E Corrado: *Aiuto i giovani in terra e qui. Molti arrivano smarriti e increduli e io e gli altri gli aiutiamo* (553). "Quando gli andate incontro ad accoglierli, come gli apparite?" *Come siamo: ragazzi come loro.* "Ti riferisci all'aspetto umano che assumete?" *Sì.* "È uno di voi che accoglie il nuovo arrivato o lo fate insieme?" *Dipende: a volte uno solo, altre un gruppo* (522).

Prima o poi avrà inizio il cammino di elevazione: e, a questo punto, le anime non potranno più assistere i loro cari con tanta assiduità come ora. Potranno, comunque, tornare a loro qualche volta, finché per loro duri la vita terrena e anche dopo il trapasso all'altra dimensione.

"Come vedi il tuo futuro prossimo?" chiedo a Francesca. *Più elevato*, mi risponde. "Cioè...?" *Altri stati.* "Come saranno, a confronto di questo attuale?" *Più mistici.* "Potrai venire da noi allora?" chiede la madre. *Se mi sarà permesso.* "E per il momento ti è permesso?" domando ancora io, ottenendo un fuoco di fila di: *Sì, sì, sì, sì, sì* (534).

Claudia definisce il cammino da intraprendere come *una iniziazione mistica*. Ma aggiunge: *Gli stadi evolutivi non ci impediranno i contatti con i nostri cari* (587).

È con la finale e universale resurrezione che ci riuniremo per sempre. Conseguita la perfetta santità, è con la resurrezione che entreremo in *un'eternità felice in cui staremo tutti insieme*, afferma Corrado (522).

Mi limito a citare le parole sue come esempio di quello che ci è stato detto e ribadito da tantissime anime innumerevoli volte. Ma ne parlano con tono di certezza, tra i nostri giovani, anche Daniela, Enzo, Orazio.

Perché si risorge? *Per realizzare la perfezione*, risponde Enzo (581). La perfezione dell'amore di Dio, dell'oblazione di noi stessi al Creatore nostro, cioè la perfezione della santità, verrà a completarsi nella perfezione del nostro essere totale, della nostra personalità ad ogni livello.

Quando si dice che riavremo la corporeità, non si deve pensare, ovviamente, ai nostri corpi materiali come sono oggi con tutti i loro acciacchi e limitazioni. I corpi, dice ancora Corrado, *saranno gloriosi* (522), cioè completamente rigenerati e trasfigurati dallo spirito. E qui mi riferisco, in ultima analisi, allo Spirito Santo: mi riferisco a quel Dio che dall'intimo ci trasforma per renderci perfetti come Lui stesso è.

Quella che siamo destinati a raggiungere in ultimo è una perfezione nella pienezza. Non consiste in un dissolversi per realizzare uno stato epurato in cui la personalità non ci sia più perché assorbita nel tutto come la famosa goccia d'acqua che torna al mare, secondo una immagine cara agli orientali ed agli orientaleggianti anche nostrani. La tradizione biblica non dice questo, ma afferma e ribadisce l'esatto opposto: la personalità di ciascuno, lungi dal dissolversi, viene potenziata e arricchita al massimo e resa perfetta e piena in tutto: in una creatività pari a quella divina e in una conoscenza non solo del puro principio spirituale ma di tutte le cose.

Quando riavremo il corpo, glorioso, allora tutto si avrà. E si realizzerà la fusione dello spirito con i valori universali della creazione. Invero il corpo eterno ci aiuta a capire i grandi valori, dice ancora Corrado.

Chiedo a lui di spiegarsi più diffusamente. *Vuoi sapere cosa sono i valori?* "Sì, fammi un paio di esempi, se non ti dispiace". *Arte, musica, amore, fede, amicizia, carità.* "Anche la scienza?" *Sì*, conferma Corrado. E, per definire meglio il quadro in qualche dettaglio ulteriore, aggiunge: *Il corpo glorioso e lo spirito sono due elementi che ci permettono di capire e assaporare meglio la bellezza di un tramonto, di una sinfonia, di un capolavoro*

dell'arte (523). Aveva già detto nella seduta precedente che il recupero della dimensione materiale si rivela necessario *per apprezzare la bellezza della creazione* (522).

Ribadisce Corrado che le risposte che ci dà sono ispirate perché attinte *dalla infinita Intelligenza di cui partecipiamo* (523).

Possiamo senz'altro assumere queste risposte a paradigma di tutto quel che ci è stato rivelato di particolarmente significativo nel corso delle nostre esperienze medianiche, che ammontano a parecchie centinaia. Nel loro insieme, tutte queste indicazioni appaiono di estremo interesse non solo, ma confortanti all'estremo, poiché ci confermano che un Dio ci crea dal nulla per il tutto, per la vita eterna, per la perfezione e la felicità senza limiti.

È una perfezione e felicità da condividere per sempre con le persone che ci sono care. E, certo, il giorno in cui saranno cadute le barriere delle umane limitazioni e incomprensioni, quel giorno tutti ci saranno cari.

5. Il cammino spirituale degli umani è ad una svolta epocale

Quella che viene chiamata la “manifestazione dei figli di luce”, da cui trae origine il Movimento della Speranza, è una fenomenologia assai confortante per chi la voglia accettare: essa rivela che i nostri cari sopravvivono invisibilmente accanto a noi e che un giorno potremo rividerli e riunirci a loro per sempre. Si riapre, intanto, con essi il colloquio interrotto.

Molti, invero, considerano le comunicazioni con i defunti cosa riprovevole, mentre le stesse anime dicono di venire a noi col permesso di Dio, non solo, ma per volontà divina.

D'istinto mi sento portato a concordare pienamente: la comunicazione con i nostri cari mi pare, di per sé, cosa bellissima. Allargando, poi, la visuale a un orizzonte più vasto, vedo l'importanza delle comunicazioni confermata da altri motivi.

Questi ultimi secoli hanno visto fiorire una civiltà scientifico-tecnologica assai raffinata, che in tempo relativamente brevissimo ha compiuto passi da gigante. Mi chiedo quali fattori l'abbiano resa possibile, quale atteggiamento umano possa averne costituito la molla essenziale.

Questo, alla fine, mi pare identificabile con l'atteggiamento di concentrare ogni attenzione sul mondo, sulla natura, e poi sulla stessa vita umana, ma considerata più negli aspetti esteriori che in quell'interiorità da cui sola essa può trarre il suo vero significato.

In effetti sono gli aspetti esteriori, materiali delle cose che meglio si prestano ad una rilevazione oggettiva, all'applicazione del calcolo, per divenire oggetto di studio delle scienze esatte. L'interiorità è messa da parte, insieme a tutta la dimensione spirituale e alla Divinità stessa che vi inabita. L'aldilà è privilegiato sull'aldilà. E questo, anzi, è confinato sempre più ai margini e finisce per cadere in oblio. Tutto ciò comporta il trionfo del materialismo. Dal canto suo la vita umana si arricchisce di mezzi sempre più sofisticati, ma perde il senso di sé e del proprio fine.

Ora mi pare che attraverso la manifestazione dei figli di luce l'aldilà si riproponga di propria iniziativa con potenza. Non solo, ma si affermi come la dimensione di Dio e della vita eterna. I giovani di luce, e insieme ad essi tutti i nostri cari che si manifestano, ci

dicono che la vita non termina su questa terra, ma continua in una esistenza ulteriore, da cui la stessa vita terrena riceve il proprio significato.

La condizione ulteriore che ci attende è una vita divina. Quindi noi non siamo destinati a sopravvivere tanto per sopravvivere in una maniera qualsiasi, che potrebbe anche essere banale. Al contrario, la nostra sopravvivenza è tesa ad una vita superiore, perfetta, ad una vita divina. Nostro destino finale è la deificazione.

Se si considera bene, è quel che ci dice lo stesso cristianesimo. Un giorno tanti che fino a quel momento avevano seguito Gesù cominciarono ad abbandonarlo, sì che Egli stesso chiese agli apostoli: “Volete andarne anche voi?” Replicò Pietro per tutti: “Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna” (Gv. 6, 67-68).

Ecco, se lo specifico del messaggio cristiano è di proporre a noi umani parole di vita eterna, possiamo dire che la manifestazione dei figli di luce è nettamente sulla medesima linea in stretta continuità.

La rivelazione cristiana, e sulla sua scia la manifestazione dei figli di luce, hanno parole di vita eterna per l'uomo non in astratto, ma per tutti i suoi positivi, legittimi valori.

La visione cristiana ben si distingue da quella di una certa tradizione induistica, che si continua attraverso le Upanishad, il Vedanta e lo Yoga. Nella prospettiva cristiana non è, dell'uomo, il solo puro Sé che si salva, il solo Atman nella sua pura autotrasparenza, mentre tutto il resto è dissolto e dimenticato a causa della sua natura irriducibilmente illusoria. Nella prospettiva cristiana si salva tutto l'uomo ad ogni livello in quanto ha di positivo, in quanto ha di valido.

Le parole di vita eterna del cristianesimo sono per l'intero umanesimo: per le scienze e tutte le forme di conoscenza, che perseguono, al limite, l'onniscienza divina; per le arti, che in qualche modo emulano la divina creatività, perché la creazione sia più ricca di bellezza; per le tecnologie, tese a trasformare la realtà affinché si possa attuare un mondo migliore in concreto su ogni piano; per le attività sociali, attraverso cui la solidarietà umana si rende operante.

Le parole di vita eterna del cristianesimo sono per tutti gli autentici valori dell'uomo e per tutti i suoi legittimi affetti, per tutto quel che l'uomo giustamente ama, e per tutte le persone amate. Nulla è perduto di quel che vale. Nessuno è mai perduto per sempre, anche se una persona può rendersi a noi invisibile per qualche tempo, anche se può parere che il nostro rapporto con lei rimanga per qualche tempo come sospeso.

I messaggi dei figli di luce confermano quelle parole di vita eterna e quindi esortano i loro cari lasciati sulla terra a non disperare mai e a non chiudersi mai nel dolore. Ancora esortano a operare sulla terra, ad essere utili, ad essere attivi. E ciascuno invitano a tornare a Dio, non solo riprendendo con Lui un rapporto di colloquio, di preghiera, di affidamento, ma con Dio stesso cooperando al compimento della creazione.

I nostri cari sono attivi nell'altra dimensione a preparare i “nuovi cieli”; così noi siamo invitati ad essere attivi in questo mondo a preparare la “nuova terra”: a preparare anche qui le vie del Signore che viene a stabilirvi il suo regno. Sarà bello, alla fine, incontrarci dopo avere svolto ciascuno il suo compito nella dimensione propria.

Il cristianesimo si propone a noi umani non solo come una visione, ma come il concreto inizio di una vita nuova. Così la manifestazione dei figli di luce è primizia del finale incontro dei defunti nel cielo con gli uomini viventi sulla terra. Tale incontro è

profetizzato per la fine di tempi, ma questo non impedisce che le premesse possano venirsi a porre fin d'ora.

Le comunicazioni ottenute dal nostro gruppo sperimentale del Convivio di Roma ci dicono che in quel finale incontro avverrà una sorta di scambio di doni.

Il cielo è luogo non dell'umanesimo, bensì dell'ascesa spirituale, religiosa, mistica. È da presumere che lì, alla fine dei tempi, i defunti avranno raggiunto la perfezione della santità.

Luogo dell'umanesimo è, invece, la terra. Qui i viventi di allora saranno gli eredi del progresso compiuto dagli uomini attraverso la successione di tutte le epoche: e si può ipotizzare che, a quel punto, essi avranno raggiunto, dell'umanesimo, la vetta somma che col divino aiuto gli umani siano in grado di attingere.

In quel finale incontro di cielo e terra i defunti santificati, cresciuti nel Cristo fino a raggiungere la sua medesima statura (come dice l'apostolo Paolo, Ef. 4, 11-16), saranno insieme a Lui a portare nel mondo quella luce che del mondo stesso costituirà il giudizio; saranno insieme a Gesù Cristo a portare agli uomini la santità, finché l'umanità intera possa essere deificata e l'intero universo trasformato e glorificato.

Dal canto loro gli uomini allora viventi sulla terra faranno dono, al cielo, della pienezza dell'umanesimo, affinché l'umanesimo stesso possa venire assunto nel cielo ed entrare nel regno di Dio.

Questo incontro è la resurrezione universale finale. Ci si può chiedere che cosa voglia dire, in questo senso, risorgere. È recuperare la propria umanità piena.

Per potersi santificare in Dio, ciascun'anima trapassata all'altra dimensione avrà dovuto passare attraverso una morte iniziatica, e questo avrà comportato una certa spersonalizzazione.

Sarà quello il prezzo da pagare, al fine di realizzare un certo distacco dalla terra, al fine di purificarsi da ogni egoità e da ogni scoria di spirituale imperfezione.

Ciascun'anima dovrà rinunciare a tutto per essere tutta di Dio, ma in Dio riavrà tutto. Sarà, in Dio, reintegrata della propria umanità, ma ad un livello più alto, divino.

Recupererà in pieno anche il senso della propria identità terrena, quindi il proprio stesso aspetto fisico di allora, il proprio corpo: quel corpo nel quale noi siamo abituati a identificarci. Sarà, però, non un corpo carnale con i limiti, gli acciacchi, le disfunzioni e malattie del nostro: sarà un corpo spirituale, di luce, perfetto veicolo della spiritualità più alta.

Il nostro destino ultimo è quello che i Padri della Chiesa latina, di Occidente, chiamano la "santificazione", mentre in Oriente i Padri greci preferiscono scomodare il termine di "deificazione" (*théosis*). Si tratta, invero, di un'assimilazione dell'uomo a Dio.

Ora non solo il religioso, ma lo stesso umanista tende, alla propria maniera, a una tale assimilazione alla Divinità. Come già si accennava, l'arte non emula, forse, il divino Artista della creazione? E ogni forma di conoscenza non tende forse, al limite, alla divina onniscienza? Non sempre ne è consapevole, tuttavia sempre l'uomo tende a Dio come a meta ultima. Ecco, allora, che anche l'umanesimo propone, di fatto, un suo ideale di assimilazione dell'uomo a Dio.

Viene da chiedersi se l'ideale religioso e cristiano e l'ideale umanistico di assimilazione alla Divinità non debbano tendere, naturalmente, ad una sintesi. È quella sintesi stessa che il finale incontro di cielo e terra potrà attuare in concreto.

Di questo finale incontro la manifestazione dei figli di luce è primizia. Lo sono, parimenti, tutte le comunicazioni medianiche attuate con spirito positivo, non per divinazione del futuro, non per pratiche di magia, non per sfruttamento del morto ai fini del vivo, ma per amore e ai fini di una migliore presa di coscienza della nostra umana destinazione.

Le manifestazioni medianiche ci sono sempre state ovunque, ma nell'ambito della civiltà occidentale divengono qualcosa di assai più sistematico, quasi un fenomeno di massa, dalla metà del secolo XIX. Il famosissimo caso delle sorelle Kate e Margaret Fox ad Hydesville nello stato di New York è datato 1848. Nella casa dove le due ragazzine con la loro famiglia abitavano da poco si udivano misteriosi colpi, quando le due ebbero l'idea di colloquiare attraverso un rudimentale alfabeto (due colpi per il "sì" e silenzio per il "no") che fu esteso in breve a tutte le lettere. Il misterioso interlocutore si rivelò, così, per l'anima di un merciaio ambulante che era stato assassinato e sepolto in quella medesima casa. Si ritrovò, poi, murato, lo scheletro di un uomo. Da quel caso ebbero inizio il moderno spiritismo e la metapsichica.

In Italia la manifestazione dei figli di luce si colloca, storicamente, intorno agli anni '80 e, com'è ben noto, ha avuto luogo nel 1987 a Cattolica il primo convegno di quello che poi si è chiamato il Movimento della Speranza.

Manifestazioni di giovani di luce hanno avuto luogo anche altrove. Tra questi sono da ricordare in modo particolarissimo i quattro "messaggeri cristici" di Francia, tutti trapassati in giovanissima età – il ventitreenne Pierre Monnier, il quattordicenne Roland de Jouvenel, la ventenne Paqui, il tredicenne Arnaud Gourvennec – i cui messaggi appaiono più animati dalla volontà di aderire all'ortodossia cattolica. .

Sono 150 anni densi di manifestazioni significative. Ne distinguerei tre essenziali filoni: lo "spiritualismo" anglosassone, che fra l'altro ha chiese e funzioni religiose di tipo protestante, con quella nota specifica in più che è la presenza di un sensitivo, il quale vede i defunti accanto ai loro cari presenti; lo "spiritismo" reincarnazionistico originato dalle esperienze di Allan Kardec, fiorito specialmente in Francia e in Brasile, ma anche in Italia; infine, assai più recente, la manifestazione dei figli di luce, soprattutto accentrata nel nostro paese.

Non è detto che, tra noi della Speranza, elementi e fattori di ambiguità manchino del tutto. Qualche volta spunta fuori la reincarnazione, per quanto non in maniera ossessiva come altrove. Ci sono, a volte, cenni ad una preesistenza dell'anima, che già prima della nascita su questa terra sceglierebbe di incarnarsi nel tale corpo.

Colgo l'occasione per ribadire che anche un tale concetto è del tutto estraneo alla tradizione dell'ortodossia cristiana, secondo cui ciascun individuo umano è anima che origina in contemporanea al corpo e, insieme, corpo destinato a risorgere.

A parte qualche piccola confusione di idee, attribuibile a una certa improvvisazione nella carenza di basi teologiche sicure, si deve comunque riconoscere che il Movimento della Speranza è tutto percorso da una religiosità cristiana sincera, autentica e ben viva.

Si possono trarre, per ora, un paio di illazioni. Prima: il vasto fenomeno della moderna medianità, databile a partire dal 1848, assume con la manifestazione dei figli di luce e col Movimento della Speranza un carattere sempre più in accordo con la tradizione cristiano-cattolica.

Seconda illazione: venendo a connotarsi in tal maniera, la manifestazione dei figli di luce può essere vista come una primizia di quell'incontro culminante e conclusivo tra cielo e terra che è altrimenti chiamato la resurrezione universale finale.

Si può indurre da tutto questo che con la manifestazione dei figli di luce noi siamo ad una svolta epocale. Essa prefigura e anticipa qualcosa del traguardo ultimo dell'umana evoluzione. Conferma che tale traguardo è tutt'uno con l'escatologia cristiana: cioè con le cose ultime che il messaggio cristiano annuncia.

In tal senso la manifestazione dei figli di luce è profezia. Si tratta di una profezia che, se nella medianità dell'Ottocento assume tratti più vaghi, nella manifestazione dei figli di luce dei nostri giorni si esprime con i medesimi lineamenti dell'annuncio cristiano. Se la Buona Novella cristiana ci dice che noi umani siamo destinati alla vita eterna, la manifestazione dei figli di luce non fa che confermarci la buona notizia nei termini non più di una dottrina che possiamo apprendere da altri, ma di un'esperienza che possiamo vivere in prima persona: esperienza paranormale e spirituale ad un tempo.

Svolta epocale vuol dire che finisce un'epoca e ne inizia un'altra. C'è un prima e un dopo. Prima la notizia della nostra eterna destinazione ci veniva comunicata nella forma di un insegnamento. Da questo momento noi ne abbiamo la conferma sperimentale.

Gli esseri più cari, gli stessi figli che si ritenevano perduti per sempre, ci dicono che esiste una vita dopo la vita, esiste un aldilà: non un semplice prolungamento di vita, non un aldilà quale che sia, ma l'aldilà di Dio e della vita eterna, una meta di perfezione e di perfetta gioia nella pienezza di tutto ciò che si possa ritenere interessante, bello, buono e valido.

L'esperienza della moderna medianità include, certo, i messaggi che ci riguardano personalmente, in quanto ricevuti dai nostri cari, trapassati in giovane età o meno, figli e compagni o compagne della nostra vita, parenti ed amici.

Comprende, però, anche tutto quel che noi possiamo apprendere dalle esperienze altrui sulla natura del mondo paranormale, sui fenomeni parapsichici e paramistici.

L'esperienza della medianità di questi ultimi 150 anni abbraccia, infine, tutto quel che noi possiamo apprendere sull'aldilà in quanto ci viene descritto nella messaggistica, e altresì in quanto noi stessi possiamo esperirlo – in qualche modo pur limitato e imperfetto, perché iniziale – in quelle esperienze di confine ove l'anima esce dal corpo e si affaccia per un momento all'altra dimensione.

Quali insegnamenti possiamo trarre, in concreto, più in particolare? Eccone alcuni.

La vita continua, perciò ha uno scopo: e quindi ha un senso non effimero, un senso vero, assoluto.

Il trapasso può essere preceduto dalle sofferenze per esempio di una malattia, ma di per sé è dolce e lieve, è avvertito come una liberazione dello spirito dai ceppi della materia, è un'esperienza esaltante. Quindi niente paura! Confido, a chi mi legge, che io l'attendo con piacere e con grande curiosità.

La mente è creativa, sicché ciascuno, con la sua attività mentale, si crea il proprio stesso futuro aldilà. E pura realtà mentale è l'altra dimensione, dove ciascuno, avendo lasciato sulla terra le sue proprietà, i suoi agi, le sue case, automobili, eventuali motoscafi, il suo conto in banca, porta non quel che *ha*, ma quel che *è*. In quel mondo mentale uno porta la qualità dei propri pensieri: porta quel che ha fatto della propria anima a forza di pensare in maniera positiva o negativa.

Se l'anima è luminosa, entra in una condizione luminosa, automaticamente; se è carica di scorie, entra in una condizione di tenebra e di solitudine spiacevolissima.

Lì è chiusa nella solitudine, come in un bozzolo che quell'anima si è intessuta da sé col proprio egoismo. Vi è talmente rinserrata, che per lungo tempo nessuno spirito buono può raggiungerla a portarle alcuna parola di solidarietà e di conforto. In una situazione così penosa è lasciata sola a meditare sugli errori commessi.

In ultimo la misericordia infinita di Dio e la generosità delle anime al suo servizio riscatteranno quell'infelice, ma l'operazione sarà tutt'altro che facile e piana. La redenzione avrà luogo, ahimè, nel segno della sofferenza.

Il sapere tutto questo, non semplicemente l'opinarlo o il crederlo, tanto meglio aiuterà ciascuno ad assumere decisioni sagge su come regolare la propria esistenza.

Come dovrà essere la nostra vita terrena perché noi possiamo, da qui, prepararci una vita ultraterrena accettabile? Sarà bene che noi rinunciamo, fin d'ora, ad ogni egoismo ed egocentrismo, ad ogni preoccupazione eccessiva del nostro benessere. Meno pensiamo a noi stessi, più ci facciamo del bene. Meno perseguiamo il piacere come fine a sé, meglio ci costruiamo la nostra felicità. Sono principi che, come l'esperienza ci insegna, ricevono già un riscontro nella nostra vita quotidiana, ma la verifica piena l'avremo nell'altra dimensione.

La rinuncia all'egoismo va portata fino in fondo: bisogna abbandonare ogni forma di egoismo, anche di famiglia, di piccolo gruppo, di setta o di chiesa, di corporazione, di nazione. Bisogna liberarsi dai vincoli, dalle pastoie e dai paraocchi di ogni chiusura, grettezza, meschinità e anche mediocrità di pensieri.

Bisogna liberarsi dai condizionamenti del consumismo. Qui la promozione delle vendite fa leva sui sentimenti più infantili che possano albergare nell'uomo: sul suo desiderio di primeggiare, e nemmeno con le proprie reali capacità, ma mediante l'esibizione di costosi giocattoli.

Il consumismo è la grettezza d'animo eretta a sistema, è il rifugiarsi nel guscio di una famiglia, che da comunità umana è decaduta a mera cellula di consumo collettivo. Il consumismo è l'opposto dell'impegno sociale e – diciamolo pure – dello stesso cristianesimo vissuto.

Poiché – giova insistere – l'aldilà è un mondo mentale e poiché la mente è creativa, è chiaro che certi pensieri ci aprono a un buon aldilà, mentre altri ci chiudono. Tra i pensieri e gli atteggiamenti mentali che ci aprono ci sono quelli religiosi; e, tra quelli che ci chiudono, l'ateismo e il materialismo.

C'è di più. L'aldilà è, per eccellenza, un mondo religioso. Più l'anima ci si inoltra, più sale di sfera in sfera, più scopre che nell'aldilà essa è chiamata non tanto per progredire nelle scienze e nelle arti, quanto piuttosto per compiere un cammino religioso. Per questo, praticare la religione, o almeno avvertire e nutrire aspirazioni religiose già da questa vita terrena è buona preparazione alla vita nuova che di là ci attende.

Nella tradizione cristiana ha grande rilievo l'idea che noi ci salviamo per fede. Questo può aver l'aria di un esclusivismo settario: "Fuori della Chiesa non c'è salvezza, si salvano i soli cristiani!" Ma nessun campanilismo di chiesa può sussistere più in un discorso come questo, una volta che lo si voglia veramente approfondire e verificare alla luce dell'esperienza che noi possiamo già avere dell'altra dimensione. La prima effettiva salvezza ci viene dal nostro atteggiamento mentale di apertura, mentre ogni chiusura e negazione ci ostacola.

Un felice approdo all'aldilà e un buon inserimento nella nuova condizione è garantito dall'adesione a qualsiasi fede religiosa che si possa considerare, in termini generali, valida, sana, positiva.

Certo, a noi che lo professiamo, il cristianesimo dice molto di più: dice qualcosa che va ben oltre la sopravvivenza e tocca la vita eterna, il nostro destino ultimo di deificazione. Non è detto, però, che in genere le altre religioni siano fuori strada, soprattutto per quel che concerne il primo grado dell'ascesa alla vita eterna, la semplice sopravvivenza.

Ciascuna religione porta in sé un frammento di rivelazione divina, e forse anche meglio approfondito di come noi siamo riusciti a fare nella tradizione nostra. Così ciascun'altra religione può insegnarci qualcosa, anche al fine di realizzare meglio il nostro cristianesimo, ossia – diciamolo pure – anche per aiutarci ad essere migliori cristiani.

La nostra esperienza ci sollecita ad essere più aperti alle altre religioni, più ecumenici; beninteso evitando ogni confusione, ogni disconoscimento dello specifico apporto originalissimo ed insostituibile del cristianesimo.

La nostra esperienza ci sollecita a una religiosità più impegnata, che si concreti nella solidarietà con tutti gli esseri umani di ogni paese di questa terra. Così un ecumenismo fattivo si traduce, sul piano politico, nel mondialismo: nell'impegno a lavorare tutti insieme per un mondo realmente unito.

Dire che il cammino spirituale degli umani è una svolta epocale non significa, necessariamente, che si stia inaugurando una spiritualità del tutto nuova e inedita. L'apporto della tradizione rimane essenzialissimo. C'è, in ogni modo, una cosa nuova, connessa ai 150 anni del vasto movimento della moderna medianità, e infine alla manifestazione dei figli di luce che ai giorni nostri tende a volgerlo a un indirizzo più chiaramente cristiano.

E il nuovo è questo: finora, circa la nostra umana destinazione, era qualcun altro che, sulla propria autorità (magari autentica e genuina, perché no?) ci somministrava insegnamenti, ammaestramenti, ammonimenti, consigli più o meno salutari, anche minacce, tutti segnali che ci venivano dal di fuori, di cui ci limitavamo a prendere atto in maniera perlopiù passiva: *ora, invece, tutte queste cose noi le sappiamo.*

6. La resurrezione universale finale: che cosa può significare per noi in concreto

Le profezie ebraico-cristiane ed anche islamiche ci promettono, per la fine dei tempi, la resurrezione universale. Che vuol dire? Quale significato ha per noi? Perché è così importante?

Vorrei, qui, tralasciare le descrizioni e i vari cenni che ne dà la Bibbia (Ez. 37, 1-14; Dan. 12, 1-4; Mt. 19, 28-29; 25, 31-46; Lc. 14, 14; c. 20; Gv. 5, 28; 6, 39-44 e 54; 11, 24-25; Atti 3, 21; 1 Tess. 4, 13-18; 1 Cor. 15, 12-28; Rom. 8, 18-22; 1 Piet. 3, 11-12; Apoc., cc. 20 e 21 ecc.). Tralasciando altresì i vari e innumerevoli tentativi di precisazione dei teologi, vorrei qui limitarmi a sottolineare quelli che della resurrezione finale appaiono corollari e aspetti diversi, che nondimeno ci interessano più da vicino.

Resurrezione universale vuol dire che alla fine saremo reintegrati nella nostra piena umanità.

E che vuol dire, di per sé, anche questo? Per mettere il concetto bene a foco bisogna ricordare quello che, secondo le comunicazioni medianiche, avviene dopo il trapasso all'altra dimensione.

Subito dopo il trapasso, ciascun'anima che si manifesti rivela di avere conservato la personalità propria in tutto: appare tale e quale.

Però, in un secondo momento, le anime si rendono conto sempre più che debbono percorrere un cammino spirituale di elevazione. Tale cammino esige un distacco dal mondo terreno e dalle reminiscenze di esso, che l'anima si è portata con sé. È un distacco reso più facile e spedito dal cadere dei ricordi terreni. L'anima tende, così, a spersonalizzarsi.

Ora tali ricordi non sono, propriamente, perduti: sono solo sospesi. Vengono reintegrati ogni volta che è necessario. Anime legate da parentela o amicizia si trovano a comunicare tra loro, o sono destinate, nell'altra dimensione, a stare insieme per qualche tempo, in certe fasi evolutive. I ricordi comuni vengono, così, riattivati.

Poi ciascun'anima ha la propria evoluzione individuale e diversa, che può richiedere un ulteriore processo di distacco, un'ulteriore spersonalizzazione e caduta di ricordi, una sospensione di affetti.

L'importante, però, è che alla fine le anime si riuniscono e recuperano ricordi, affetti e l'intera umanità loro, con la personalità in tutte le sue espressioni ad ogni livello.

Personalità e ricordi e affetti non significheranno più imperfezione e rischio di ritorni indietro, ma saranno solo sinonimi di compiutezza.

Tutti insieme ci ritroveremo nella pienezza di una umanità trasfigurata, deificata. Saremo perfetti, ma anche perfettamente umani. E saremo di nuovo tutti insieme riuniti, per amarci e condividere ogni felicità e ogni bene. Tale è, nella sostanza, la resurrezione universale finale.

Sarà l'incontro finale, e definitivo, di tutti quelli che allora saranno vivi sulla terra con tutti quelli che saranno defunti.

Saremo, beninteso, defunti anche noi: è ben presumibile che un tale evento abbia luogo molto tempo dopo il nostro passaggio all'altra dimensione.

Ci incontreremo per vivere insieme nell'eternità di Dio. In Dio saremo perfetti e perfettamente felici. In Dio saremo tutti uniti a condividere quell'infinito bene.

Il vero amore, la vera amicizia è condivisione. È avere qualcosa in comune: un bene da condividere. E quel bene, si è detto, sarà infinito, infinita la felicità.

Che cosa è un bene? È qualcosa di buono per noi: qualcosa che ci interessa, ci attrae, ci esalta.

Come immaginare un bene infinito? La nostra vita ha le sue traversie, i suoi dolori. Ha, tuttavia, i suoi momenti magici. Per sviluppare meglio il discorso, giova partire da questi.

Riusciamo a ricordare un momento in cui siamo stati veramente felici? Riusciamo a ricordare un'esperienza che ci abbia veramente appagati?

Sono esperienze che è più bello vivere con altri. Riusciamo a ricordare qualche momento magico avuto con la persona o le persone più care?

Quel momento l'abbiamo vissuto con estrema intensità e felicità. Cerchiamo, allora, di immaginare un momento supremo, intramontabile, in cui noi avremo la somma di tutti i nostri momenti più felici e molto più di questo, infinitamente di più.

Quando il cielo è basso e greve di nubi, quella visione così circoscritta e opprimente ci rende difficile perfino ricordare la bellezza dell'infinito azzurro luminoso, l'avessimo pur avuta il giorno prima.

Anche in tempi tristi, per quanto sfocata si sia resa l'immagine di quelle passate estasi di bellezza, di verità, di felicità, di comunione di anime, dovremmo cercare di ravvivarla col ricordo, concentrandovi ogni attenzione. E poi dire a noi stessi: il bene che ci attende è molto, molto di più.

È un bene indistruttibile, senza ritorni indietro, senza ricadute.

È un bene da godere con gli altri. Con le persone care. Pensiamo a loro. Pensiamo al momento in cui le rivedremo e ci riuniremo a loro per sempre.

Sforziamoci di ricordare quella volta che abbiamo visto qualcosa di molto bello, di molto interessante; ma ci pareva misera soddisfazione il tenerci quella visione solo per noi; e allora abbiamo chiamato una certa persona, che ci stava a cuore, e le abbiamo detto: vieni a vedere anche tu...

Perché l'abbiamo chiamata? Per la semplice ragione che le cose belle vanno viste, contemplate, considerate, apprese, godute insieme. E ad essere soli, in quei momenti, non c'è quasi gusto.

Non vediamo l'ora, quindi, che l'altro venga a noi per vedere anche lui, o perché gli possiamo almeno raccontare quel che abbiamo visto.

È bello essere uniti, sentire all'unisono; ma è pure bello essere in due o in più per sentirsi, ad un tempo, diversi, con ciascuno che dia alla medesima esperienza una sfaccettatura sua personale, originale. La diversità è creatività, è ricchezza. Viene l'impulso di esclamare: viva la differenza!

Diversità è sentirsi in due, in più. L'amore è tra i due, tra i più.

Dai due ai più, ai molti. Si ha nell'amore fecondo, quando nascono i figli e crescono e si sposano e generano nipoti. E la famiglia si arricchisce anche di chi entra a farne parte, così come gli amici dell'uno divengono amici anche della compagna, o del compagno, e quindi comuni. Ecco una molteplicità di persone, cui riversare quell'amore, che per sua natura è diffusivo: sicché si moltiplica, e ce n'è per tutti.

Ci possono essere indifferenti gli estranei; ma, nella misura che li conosciamo e tale conoscenza approfondiamo sempre meglio, entrano anch'essi nella nostra cerchia di affetti.

Ecco un nuovo amico, una nuova amica. Ci pare di conoscerlo, o conoscerla, da sempre, tanto ci avvertiamo affini e consentiamo all'unisono. Quanti amici sconosciuti dietro l'angolo!

Sentiamo che a certe persone ci lega una fratellanza spirituale: e con quelle siamo subito a nostro agio, fin dalle prime battute. Con altri la cosa è più difficile. Con altri ancora è dura.

Con certuni, al limite, può essere durissima. Paiono creati e mentalmente strutturati apposta per contrastare con noi in tutto, per darci il tormento e farci dannare.

Sono situazioni-limite. Recuperabili anche quelle? Si spera. Ricordo che tanti si sono pentiti. Non per opportunismo, ma sul serio. Apparivano, dopo, realmente cambiati. E allora, penso, non potrebbe accadere il medesimo anche al mio attuale "nemico"?

Rimane, comunque, aperto il discorso della conversione mia. Ho solo io tutte le ragioni? Dio mi illumini, mi faccia capire dove sbaglio.

E se, poi, dove sbaglio già lo so benissimo da me, o lo intravedo, e nondimeno persevero a "sbagliare", il Signore mi dia la forza di denunciare e chiarire a me stesso quel che in me di malafede potrebbe ancora inabitare, magari in zone di penombra, perché anch'io mi faccia il mio bravo esame di coscienza e alla fine mi emendi.

Se prima o poi c'è un recupero, ecco la bella prospettiva dei tanti che si sono misconosciuti e combattuti a lungo e nella maniera a volte più aspra e spietata, ma alla fine si riconoscono e comprendono, si perdonano l'un l'altro, si riconciliano, per essere, da quel momento, amici per sempre.

Ritroveremo, alla fine, i nostri cari, nel senso incomparabilmente più vasto che alla fine tutti ci saranno cari.

Per tutti e ciascuno sentiremo interesse e amore spontanei, diciamo travolgenti. E saremo ben felici di ritrovare ciascuno come se fosse lui l'essere che più ci sta a cuore.

In effetti ciascuno è unico e vale per sé in modo assoluto.

Lungi dal dimenticare il singolo, lungi dal dissolvere il singolo in un tutto amorfo, l'amore universale lo scopre come singolo in tutto il suo infinito valore.

Così nulla si perde e ogni singolarità viene assunta nell'assoluto, com'essa è, in tutto quel che è, per sempre.

Noi impariamo a conoscere il singolo, e ad amarlo, in noi stessi, prima; e poi nelle persone cui ci affezioniamo, cui ci interessiamo, nelle quali ci immedesimiamo.

Sono i nostri genitori, parenti, amici. Non solo, ma son quelli che ammiriamo: i nostri eroi.

Sono la personificazione del nostro ideale: quel che vorremmo essere, o che avremmo voluto essere. Viviamo in loro quel che mai siamo stati né saremo.

Seguiamo le loro esistenze nelle cronache dei giornali a rotocalco, se reali; e, se fittizie, nei romanzi, nei film, nelle interminabili telenovele. Ci gratifichiamo, così, vicariamente, per procura.

Poi ci son quelli per cui sentiamo pietà, solidarietà, partecipazione, e un interessamento che può divenire attivo e militante.

Qui tante volte militiamo per la classe, per la collettività in astratto, senza entrare in comunione alcuna col singolo. Ma se infine ci è dato di incontrare il singolo e di stabilire con lui un rapporto più umano, ecco allora che quel singolo nasce in noi, ci si augura per non più cancellarsi.

La moltitudine dei nostri cari si accresce. Ciascuno distinto e ben caratterizzato in tutto quel che è. Ciascuno felicemente diverso, e ben se stesso.

Vorrei poter seguire tutti e ciascuno. Ma come si fa? Tanti si perdono di vista. Vorrei avere un intelletto di tale potenza e un cuore così grande da potere abbracciare tutti e l'esistenza di ognuno in tutti i suoi dettagli quotidiani.

Ma nella nostra condizione umana attuale è impossibile. Nondimeno vorrei, un giorno, riuscire ad essere così, per dilatare queste facoltà sempre più fino ad abbracciare il tutto. E questo – ripeto ancora – senza mai dimenticare il singolo.

Sarebbe un vivere divino. Sarebbe un attingere, al limite, la divina onniscienza in una con l'amore infinito.

Né mi appagherebbe avere tutto questo solo per me. Vorrei che tutti i miei cari potessero attingere una tale suprema condizione. E, poiché potenzialmente i miei cari sono tutti, vorrei che potessero attingerla veramente tutti.

Riacquisire ogni ricordo, per potere acquisire infine, delle cose tutte, la visione complessiva.

Riattualizzare l'umanità nostra ad ogni livello, per richiamare al vivo l'intera evoluzione cosmica e umana con la somma delle storie individuali. Ed ogni cosa e ciascun evento rivivere.

Immersi saremo in Dio, assunti alla sua perfezione. Salterà il guscio di ciascuno, ad accogliere quella vita infinita, nella quale ci fonderemo con Dio e tra noi in comunione piena e indissolubile.

Come ascesi alla vetta di una montagna altissima, ci affacceremo a guardar giù i sentieri percorsi per rievocare, ad ogni tratto, le passate avventure, che sarà bello ricordarle allora, travagliate che siano.

Restituito alla piena consapevolezza del suo essere individuale, ciascuno potrà farsi riconoscere anche attraverso la reminiscenza dell'aspetto corporeo avuto nel corso della vita terrena.

Tornare alla piena coscienza di sé comporta, fra l'altro, il ritorno alla consapevolezza dell'antica immagine. Ora si sa bene che, nell'altra dimensione, il pensiero è immediatamente creativo.

Al ritorno della piena coscienza di sé corrisponderà, per ciascuno, anche la resurrezione dell'antica immagine terrena corporea: nulla ci impedisce di immaginarlo come assai probabile e prevedibile.

È la resurrezione della carne, cioè dei corpi nella loro concretezza: corpi trasfigurati, però, e trasformati, luminosi, gloriosi, elevati a perfetti veicoli della vita spirituale più alta.

Tutto questo mi pare faccia parte del vero significato – convenientemente approfondito e da approfondire ulteriormente e incomparabilmente meglio – della resurrezione universale finale. È l'evento ultimo, che darà compimento alla creazione dell'universo, che introdurrà ciascuno di noi e noi tutti insieme nella vita eterna di Dio.

7. I fenomeni paramistici

Si potrà apprezzare quanto si voglia il contenuto ideale di un testo sacro; ma la sua lettera e certe sue narrazioni susciteranno sempre, in tante persone, un qualche moto di diffidenza. Prescindiamo, allora, dalla sostanza religiosa del messaggio, e diciamoci pure francamente: su un testo sacro si può sempre appuntare il sospetto che ci racconti le mirabilia più incontrollate.

Se, però, volgiamo l'attenzione alle vite dei santi, anche di quelli vissuti nel secolo scorso e nel presente, e soprattutto a quel che risulta dai più accurati e severi processi di beatificazione e canonizzazione, possiamo trovare, in questo senso, una convalida. Può essere molto interessante apprendere che tanti miracoli del medesimo tipo di quelli riferiti dalla Bibbia si sono avuti in epoche molto più vicine a noi, e, anzi, continuano a verificarsi nel nostro secolo.

Può anche avere il suo interesse porre in un qualche rapporto i fatti paranormali sia della Bibbia che dell'agiografia, cioè delle vite dei santi, con quelli studiati dalla

parapsicologia, i quali tanto spesso hanno luogo al di fuori di qualsiasi clima religioso ed appaiono, per così dire, in tutto "laici".

Consideriamo un momento il fenomeno della levitazione: si levita sia Gesù nell'atto di camminare sulle acque e finalmente nell'ascendere al cielo, sia un san Giuseppe da Copertino, sia il medium scozzese del secolo scorso Daniel Dunglas Home, ottima persona ma non propriamente un santo.

Proverò a dare ragione, in qualche maniera, della cosa, ricordando una frase dell'apostolo Paolo, il quale distingue "l'intero essere dell'uomo" come "spirito, anima e corpo" (1 Tess. 5, 23). Immaginiamo, allora, tre cerchi concentrici: il più esterno può simboleggiare quanto nell'uomo c'è, per dire così, di più esteriore: il *soma*, il corpo. Il cerchio mediano corrisponderà all'anima umana, alla *psiche*. Il cerchio più intimo sarà il *pneuma*, lo spirito.

E che cos'è lo spirito, in questo senso? Direi: è quella parte più intima dell'uomo che rimane a contatto più immediato con lo Spirito Santo. E come definire lo Spirito Santo? È quel divino Spirito che ispira ciascun uomo essendo a lui più intimo di quanto costui non abbia di più intimo in sé, nella propria natura umana.

Considerata nell'ottica di una certa interpretazione, la fenomenologia religiosa ci mostra un'azione che muove proprio dallo Spirito, da quanto c'è nell'uomo di più intimo, e da lì rinnova e trasforma e rigenera e "deifica" l'anima dell'uomo, rendendola "santa".

Una tale azione dello Spirito, del *pneuma*, può pervenire, o meno, ad esercitarsi sullo stesso corpo fisico, per la mediazione della *psiche*: passando, cioè, attraverso l'anima rigenerata dalla grazia. Un'azione sul corpo, sul *soma*, potrebbe invece muovere dalla *psiche* in quanto tale, cioè da un'anima non necessariamente santificata.

Queste considerazioni premesse potrebbero consentirci di distinguere quattro categorie di soggetti:

1) Ci sono gli *psichici*: ossia i sensitivi e i medium, sul *soma* (o corpo fisico) dei quali agisce la pura e semplice *psiche*.

2) Ci sono poi gli uomini *pneumatici e psichici*: i santi cioè che fanno i miracoli, dove, per la mediazione della *psiche*, è il *pneuma* che perviene ad agire sul *soma*.

3) Ci sono gli uomini *pneumatici ma non psichici*: i santi, cioè, che non fanno i miracoli.

4) C'è, infine, l'immensa maggioranza di noi comuni mortali che non siamo *né pneumatici, né psichici*, non siamo santi e neanche medium o sensitivi.

Possiamo ora distinguere i *fenomeni paramistici*, ossia tutti i fenomeni di origine mistico-pneumatica, in quattro categorie.

La prima categoria comprenderà i fenomeni dove *la psiche, rigenerata dal pneuma, conosce*: sono da ricordare la ierognosi (cioè l'esperienza del sacro, la percezione delle realtà sante), i vari doni di sapienza e di scienza, varie forme di ispirazione anche artistica, la penetrazione dei cuori.

Seconda categoria di fenomeni, dove *la psiche rigenerata dallo Spirito si rivela autonoma dal corpo*: esperienze fuori del corpo fino alla vera e propria bilocazione.

Terza categoria, dove *la psiche rigenerata dallo Spirito, con vera azione plasmante, agisce sul corpo proprio*: stigmati e dermografismo, luminosità, odore di santità, incombustibilità e invulnerabilità, inedia, veglia prolungata, levitazione.

Quarta categoria, infine, dove *la psiche rigenerata agisce*, con azione plasmante, *sui corpi altrui* (guarigioni) *o sull'ambiente* (moltiplicazione del cibo, provocazione o

allontanamento della pioggia) *anche esercitando un certo amoroso dominio sugli animali e sulla natura in genere.*

Facciamo pochi esempi, relativi ad alcune categorie di fenomeni dove *la psiche, rigenerata dal pneuma, conosce*, come si diceva. Cominciamo con la ierognosi. Scrive l'apostolo Paolo che "lo Spirito scruta ogni cosa, persino le profondità di Dio" (1 Cor. 2, 10). Quell'esperienza di Dio, di cui la Bibbia vuole rappresentare una documentazione continua, arricchisce gli uomini di Dio di ogni sorta di doni sapienziali: sicché uomini di Dio anche del tutto privi di cultura e intellettualmente poco dotati rivelano sapienza teologica profondissima.

Accanto ai doni di sapienza lo Spirito elargisce anche doni di scienza: santa Caterina da Siena, ancora analfabeta, chiede al Signore la capacità di leggere, che le viene immediatamente accordata, e poi nello stesso modo ottiene di scrivere.

Lo Spirito di Dio infonde ispirazione e perizia in ogni arte negli scultori, negli intagliatori, negli orafi che lavorano al santuario di Jahvè (Es., cc. 35-36), e Davide compone sotto ispirazione; ma anche l'agiografia ci offre esempi di ispirazioni poetiche, musicali, pittoriche di origine soprannaturale.

Gesù legge nei cuori degli scribi (Mt., c. 9) e dello stesso Giuda (Gv., c. 13), ma il santo Curato d'Ars vede egualmente tutto nelle anime di quegli stessi che si presentano al suo confessionale per la prima volta.

Passiamo ora alla seconda categoria di fenomeni: quelli in cui *la psiche, rigenerata dal pneuma, dimostra piena indipendenza dal corpo fisico*. Sono soprattutto i fenomeni di bilocazione, dove un individuo appare in un altro luogo anche distantissimo, e non solo vi appare, ma, al limite, vi esercita un'azione fisica e a volte vi apporta oggetti fisici. Posso, qui, limitarmi a menzionare un sant'Antonio da Padova e, ai nostri giorni, un padre Pio e magari – perché no? – la stessa Natuzza Evolo.

A questo punto passiamo a considerare *i fenomeni che mostrano un'azione plasmante della psiche sul corpo proprio*. Cominciamo col ricordare quelli più noti, con una elencazione brevissima: stigmati e dermografismo, luminosità, odore di santità, incombustibilità e invulnerabilità, inedia, veglia prolungata, levitazione. Sono tutte variazioni di un fenomeno medesimo: la psiche domina, muove, forma e plasma la materia in modo assolutamente spontaneo e immediato.

Il volto di Gesù risorto muta i propri lineamenti, tanto che in un primo istante la Maddalena non lo riconosce (Gv., c. 20); e nemmeno lo riconoscono i due discepoli di Emmaus, che pur si trattengono a parlare per lungo tempo col Divino Maestro (Lc. 24; Mc. 16). Nella Trasfigurazione il volto di Gesù risplende come il sole e le sue vesti divengono "bianchissime", "bianche come la luce" (Mt. 17; Mc. 9; Lc. 9).

Ma anche la pelle del viso di Mosè emette raggi di luce quando egli scende dal Sinai con le due Tavole della Testimonianza, tanto che, per non accrescere il timore del popolo, egli tiene ordinariamente il capo velato (Es. 34).

I tre giovani che Nabucodonosor fa gettare nella fornace perché si rifiutano di adorare la sua statua d'oro rimangono illesi (Dan. 3) e così Paolo quando a Malta viene morso da una vipera (Atti 28).

Si ricordino i lunghissimi digiuni di Mosè (Es. 34) e di Gesù (Mt. 4; Mc. 1; Lc. 4); e, quanto alla levitazione, si rammenti Gesù che cammina sulle acque (Mt. 14; Mc. 6; Gv. 6) e infine ascende al cielo (Lc. 24).

Facciamo ora un rapidissimo excursus tra i fenomeni corrispondenti che l'agiografia ci mostra, tutti riconducibili al principio dell'azione plasmante della psiche sul soma.

San Francesco è il primo illustre stigmatizzato e, da lui fino a Teresa Neumann e a padre Pio, innumerevoli sono gli esempi di un'azione della psiche sul corpo, dove essa plasma – in maniere che possono variare da caso a caso – i segni della Passione, e fa sanguinare quelle ferite e poi magari le fa scomparire del tutto, o le rinnova in concomitanza di ogni Venerdì Santo o anche semplicemente di ogni venerdì.

Stretta analogia con le stimate hanno i dermografismi, cioè i segni che appaiono sulla pelle per effetto, ad esempio, di una emozione dominante.

Ma tali modificazioni possono anche avvenire negli organi interni del corpo. Ricordiamo un esempio poco noto, quello di suor Maria Villani, morta nel 1670 a ottantasei anni: nel suo cuore fu trovata una ferita aperta della medesima forma e grandezza della figura che la serva di Dio aveva disegnato in una pagina di un trattato da lei composto.

Esempi di luminosità. Il santo Colombini da Siena entra in un ospizio per passarvi la notte; e, giunto nel dormitorio, si apre la tunica, ma sveglia tutti col chiarore solare che emana dal suo petto. L'arcivescovo di Ragusa prende tra le proprie mani quella di san Filippo Neri per baciarla e rimane stupefatto nel vederla brillare come l'oro e splendere come il sole.

L'odore di santità è il profumo straordinario che emana dal corpo di taluni santi e poi dal loro stesso cadavere: in certi casi il corpo non si decompone, ed anche ritarda ad assumere quella che ne è l'ordinaria caratteristica rigidità, e a volte perfino si mantiene a lungo caldo e in certo modo quasi come vivo.

La beata Maria degli Angeli, carmelitana, emanava un particolare profumo che consentiva alle consorelle di ritrovarla subito nel convento solo seguendone la scia. Il profumiere di corte dei Savoia dichiarò che un tale profumo non somigliava ad alcuno di quelli esistenti; e le religiose lo chiamavano, infatti, un odore di paradiso.

La prima volta che venne aperta la tomba di santa Teresa d'Avila si trovò il suo corpo intatto, esalante un profumo delizioso, emanante un olio dolcissimo che imbeveva le vesti e il terreno intorno.

L'incombustibilità è un fenomeno che non solo ricorre nell'agiografia, ma nella stessa fenomenologia religiosa del giorno d'oggi o di epoche estremamente vicine a noi, a ricorrenze fisse e nei luoghi più lontani: nel Natal presso il tempio induista di Umbilo, a Singapore, nel Mysore, nello stato di Chitral, a Tahiti, nelle isole Figi, nelle Antille, a Mauritius, a Sant'Elena e a Langadha (nella Macedonia greca).

L'inedia è la capacità di sopravvivere senza mangiare né bere (o quasi) per tantissimo tempo, mentre la veglia prolungata è la capacità di astenersi dal sonno per periodi straordinariamente lunghi: pure questi sono fatti che trovano ampia documentazione sia nell'agiografia che nella fenomenologia religiosa delle tradizioni più diverse.

La levitazione, infine, è menzionata nelle vite di una santa Teresa di Avila, di un san Pietro di Alcantara, di un s. Filippo Neri, di un s. Paolo della Croce e di tanti altri, mentre appare il carisma più caratteristico di s. Giuseppe da Copertino: questi si levitava con grande frequenza e nella maniera più prodigiosa, spostandosi in aria a distanze notevoli, proprio come se volasse, come innumerevoli testimoni ebbero a confermare. Ci sono pure casi di uomini di Dio (come s. Raimondo di Pégnafort, s. Giacinto, s. Pietro di Alcantara) che in date occasioni camminarono a lungo sulle acque.

Siamo, così, pervenuti alla quarta e ultima parte della nostra classificazione: cioè a tutti quei vari *fenomeni che rivelano un'azione plasmante della psiche, rigenerata dallo Spirito, sui corpi altrui, sull'ambiente, sulla natura.*

Una tale azione si esprime soprattutto nelle guarigioni miracolose, sia in quelle di cui tanto parla il Nuovo Testamento, sia in quelle di cui è piena l'agiografia e che avvengono con frequenza in luoghi come Lourdes, che trovano riscontro in qualche modo nelle guarigioni psichiche e nella stessa cosiddetta "chirurgia psichica" delle Filippine e del Brasile (fenomeno discusso ma impressionante, e tutto da approfondire).

Dell'*azione plasmante della psiche sulle realtà esterne* testimoniano, nei Vangeli, la tramutazione dell'acqua in vino nelle nozze di Cana (Gv. 2), le due moltiplicazioni dei pani e dei pesci (Mt. 14 e 15; Mc. 6 e 8; Lc. 9; Gv. 6), la pesca miracolosa (Mt. 4; Mc. 1; Lc. 5; Gv. 21), il fico seccato con la potenza della fede (Mt. 21; Mc. 11), la tempesta sedata (Mt. 8; Mc. 4, Lc. 8).

Fermiamo l'attenzione sul fenomeno della moltiplicazione del cibo. A parte la manna che cade dal cielo a nutrire il popolo ebreo che attraversa il deserto per raggiungere la terra promessa (Es. 16), ci sono, nell'antico Testamento, riscontri più puntuali: Elia moltiplica la farina nella giara e l'olio nell'orcio di una povera vedova (1 Re 17); e qualcosa di simile viene attribuito anche ad Eliseo (2 Re 4).

Ma fatti del genere sono ricordati anche nell'agiografia, in rapporto, per esempio, a un s. Andrea Uberto Fournet, a un s. Gaspare del Bufalo, a un don Bosco, a un Cottolengo.

Per proporre un solo esempio, nel piccolo orfanotrofio fondato dal Curato d'Ars il granaio si riempiva di grano e la madia si colmava di pasta in maniera prodigiosa nei periodi in cui infieriva la carestia. Il Curato aveva nascosto nel granaio una statuetta di s. Francesco Régis, cui rivolgeva, in quelle occasioni, continue preghiere. Poi diceva alle orfanelle di andare a misurare la provvista che rimaneva: e le ragazze riuscivano appena a fatica ad aprire la porta di quel locale, dal quale il grano subito straripava. Durante la visita pastorale successiva ad uno di questi prodigiosi eventi, il vescovo di Belley entrò nel famoso granaio e, un po' per mettere alla prova il suo santo parroco, all'improvviso alzò la mano a una certa altezza e gli domandò a bruciapelo: "Arrivava fino a qui il grano, vero?" "No, Monsignore, più in alto: fino a là!"

Il fenomeno paramistico della moltiplicazione del cibo può in certo modo richiamarsi, in parapsicologia, al fenomeno degli apporti di oggetti ed anche di esseri viventi in ambienti chiusi.

Così, per accennare appena a un altro tipo di fenomeno, la tempesta sedata può trovare un qualche riscontro sull'azione dei cosiddetti maghi della pioggia, ma più ancora può trovare un'analogia, molto più stretta, in tanti episodi riportati dall'agiografia.

Mi piace, qui, far cenno ad uno di questi, ma di segno contrario: un uragano sarebbe stato provocato, sempre con la preghiera, da santa Scolastica, per potersi intrattenere più a lungo sulle cose di Dio e dell'anima col proprio fratello s. Benedetto invece di tornare al suo monastero femminile come la regola avrebbe voluto.

Di moltissimi santi si riferiscono episodi circa *il prestigio e l'amoroso dominio* che avrebbero esercitato *sugli animali*. Mi limiterò anche qui a riferire un solo fatto prendendolo tra i meno conosciuti e i più simpatici: santa Rosa da Lima ha la stanza piena di zanzare, che mai la pungono: a una certa ora del giorno le invita a lodare il Signore, cosa che esse fanno con un generale ronzio particolarmente melodioso; venuta la notte, a

un certo momento Rosa gli dà il segnale del silenzio, ed esse tacciono perché la santa possa dormire tranquilla.

La rassegna di queste quattro essenziali categorie di fenomeni è stata invero ben sommaria, tanto per dare appena un'idea attraverso pochissimi esempi, che lo stesso motivo di brevità mi ha indotto a mutuare dalla sola tradizione della spiritualità ebraico-cristiana.

Non posso dimenticare però, anzi devo sottolineare, che fenomeni del genere hanno luogo anche nelle tradizioni più diverse di ogni parte del mondo sotto ogni latitudine.

Non può sfuggire l'analogia strettissima che lega i fenomeni paramistici a quelli che sono definibili come semplicemente paranormali. Nemmeno, però, deve sfuggire la loro essenziale differenza: mentre i fenomeni studiati dalla parapsicologia sono puramente umani, derivano dalla psiche, i fenomeni paramistici sono di natura pneumatica, passano attraverso la psiche ma hanno la loro sorgente più remota nello Spirito con la maiuscola, cioè nella Divinità stessa.

È chiara l'efficacia del potere dello Spirito su ogni piano. Dai Vangeli appare evidentissimo che il rinnovamento che lo Spirito divino opera ai livelli più alti non vuole essere una pura tramutazione interiore, ma vuole operare sull'essere dell'uomo e sulla condizione dell'uomo totale a tutti i livelli.

Quando Giovanni il Battista nel carcere viene a sapere delle opere di Gesù, gli manda due discepoli per domandargli: "Sei tu che deve venire o dobbiamo aspettarne un altro?" E Gesù non risponde né sì, né no, e neanche formula discorsi teorici di alcun genere. Indica loro dei puri e semplici fatti a testimonianza che è stata immessa nel mondo una vita nuova e rinnovatrice, trasformatrice a tutti i livelli, operante nella maniera più concreta ed effettuale: "Andate", gli dice, "a riferire a Giovanni quel che udite e vedete: i ciechi riacquistano la vista, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono mondati, ai poveri è annunciata la buona novella..." (Mt. 11, 2-6).

La trasformazione totale degli uomini e dell'intera creazione ad ogni livello è l'evento ultimo, è l'evento escatologico promesso per quando sarà il totale avvento del regno di Dio, per quando sarà il totale trionfo della volontà divina "come in cielo, così in terra".

Di questo finale evento risolutivo i fenomeni paramistici sono la "caparra" e la "primizia", se vogliamo così definirli con queste due espressioni paoline (1 Cor. 15, 20 e 23; 2 Cor. 1, 22): rappresentano, cioè, l'anticipazione, la prefigurazione vivente di quella che negli ultimi giorni dovrà essere la condizione gloriosa dei risorti.

8. Valori e affetti umani nella vita eterna di Dio

Ciascun uomo ha i suoi valori, i suoi interessi e affetti: le cose che per lui valgono e sono importanti, in cui crede, le persone che gli sono care.

Certe filosofie ci insegnano il distacco, ma il nostro sentimento ci dice che non conviene alla nostra umanità essere distaccati proprio da tutto.

I valori autentici esigono la nostra piena attenzione. Vanno amati. Noi sentiamo che il nostro amore va a tutto quel che è bene, a tutto quel che è veramente amabile.

Il nostro assoluto Bene, Colui che è amabile al disopra di ogni cosa, il Sommo Amabile è Dio. Come potremmo distaccarci da Dio?

Ma non vorremmo, qui, parlare solamente di Lui. Dio è creatore dell'universo. Tra le creature dell'universo ci siamo noi uomini: creature privilegiate, fatte a immagine e somiglianza di Dio. Ciascuna creatura umana, ciascuna persona è un Dio che incomincia. È un Assoluto potenziale.

Ciascuna creatura umana va amata per sé. Nessun uomo potremmo mai considerare come un puro mezzo, o strumento, per ottenere qualcos'altro. Ciascun uomo è fine a sé. Va amato in misura infinita, così come lo ama Dio.

Egli ama ciascun uomo infinitamente e gli dona tutto: se non oggi in atto, almeno in prospettiva, nell'orizzonte ultimo della sua destinazione finale ed eterna. Dio dona all'uomo, in prospettiva, tutto se stesso.

Ciascun uomo è un unico, insurrogabile, non mai intercambiabile. Ciascuno è se stesso, per sempre. Ciascuno è chiamato a realizzare la perfezione divina, ma alla sua maniera personalissima e, insisto, unica: con tutta la sua personale creatività inimitabile. Dio chiama ciascuno per nome, e con un nome diverso: con quello che è suo proprio e di nessun altro.

La disperazione che tanti prende quando gli muore una persona cara mostra e attesta, con la più forte evidenza, che quella personalità è insostituibile.

"Avete perduto un figliolo? Ma siete giovani, potete metterne al mondo un altro". Si potrebbe mai dire cosa più sciocca? Eppure c'è chi l'ha detta, come se un figlio fosse un cagnolino. (Io amo troppo i cani per non chiedermi se un cane, quel cane, non sia unico anche lui alla sua maniera; ma questa è una considerazione comprensibile solo agli iniziati, cioè a chi ha avuto cani in casa propria, come vere persone di famiglia).

Poniamo che un genitore, sentendosi invitare a surrogare quel figlio con un altro come un'automobile fracassata con una nuova, sapesse dominarsi e mantenere la calma. Che replicherebbe? Potrebbe dire, magari con un sorriso un po' forzato: "Certo, caro, che possiamo avere un altro figlio. E gli vorremmo bene come a quello che abbiamo perduto. Ma sarebbe un altro, non sarebbe più lui".

Si è fatto cenno a un Dio che crea l'universo e si dona alla sua creazione in misura infinita. Un tal Dio ci dà tutto, ci dà ogni perfezione. Egli può tutto per noi.

Quando si dice che Dio può tutto, che è onnipotente, non va inteso nel senso che Egli possa tutto in atto, qui, ora, in questa dimensione terrena. Il suo regno non è di questo mondo, nel quale Egli è, piuttosto, crocifisso. Non dimentichiamo che il cristianesimo è la religione del Dio che, in questa dimensione terrena, nasce in una stalla e muore sulla croce.

Ma alla fine Dio risorge in virtù del suo amore infinito. E all'ultimo, nel giorno del Signore e della resurrezione universale, Egli sconfigge il peccato, la morte e ogni male e stabilisce il suo regno definitivo, eterno, su ogni cosa.

Allora il regno di Dio sarà anche di questo mondo. Perciò noi preghiamo: "Padre nostro, che sei nei cieli... venga il tuo regno, come in cielo così in terra". E parimenti "sia santificato il tuo nome", che oggi qui è bestemmiato in tutte le possibili maniere; e "sia fatta la tua volontà", quella volontà divina che oggi, qui, è perlopiù disattesa, avversata, ignorata.

Dio affermerà la sua volontà su tutte le cose, ad ogni livello, grazie anche alla cooperazione delle sue creature. Dio ha bisogno degli uomini. Le forze del male sono in chiaro vantaggio su gran parte della creazione, ma non prevarranno: il finale trionfo appartiene a Dio, in virtù del suo infinito amore più forte della morte.

Prevalendo alla fine sulla creazione intera, Dio compie la creazione e si dona senza limiti a ciascuno di noi. Rende ciascuno perfetto, quindi eterno.

È impossibile che un tal Dio ci annulli, o riduca al nulla anche uno solo di noi umani. Ed è impossibile che Egli annulli quanto per ciascuno di noi costituisce un valore autentico.

Ecco la onnipotenza di Dio: Egli dà vita eterna a tutti i nostri autentici valori, a tutto quel che giustamente ci è caro. Tutto salva dalla morte, non solo; ma a ciascun valore, a ciascun bene dà svolgimento infinito.

Di tutto questo che si è accennato vediamo quel che ce ne risulta in concreto, ai diversi livelli. Cominciamo dal livello dove si svolge la ricerca psichica.

La morte fisica comporta l'annullamento dell'intero essere di un singolo uomo? La parapsicologia di frontiera ci suggerisce l'esatto contrario.

"Di frontiera" vuol dire "aperta all'altra dimensione". Una parapsicologia può rendersi disponibile a riconoscere la realtà dell'altra dimensione quando venga portata avanti con la necessaria intelligenza e sensibilità. Finisce col darci, se non la "prova" nel senso più stretto e matematico, almeno sufficienti "indizi" che dopo la morte la vita continua.

Una ricerca concepita in tali termini si dimostra aperta a cogliere il fenomeno così come si offre. E certo, sì, lo passa al vaglio critico, ma senza mortificarlo. Una parapsicologia di frontiera portata avanti fino in fondo ci rivela un'altra dimensione popolata di anime sempre con le loro personalità, e con le loro facoltà di sentire e di ragionare intatte.

Consideriamo quel che attraverso la parapsicologia di frontiera ci risulta della vita dopo la morte. Pare che le anime, in genere, permangano in una sorta di ambiente mentale, onirico, paragonabile cioè a quelli dei nostri sogni. Ma sono sogni intersoggettivi: che insieme, in una medesima "sfera", vivono tutti coloro che sono legati tra loro da certi vincoli di affinità.

Ciascun'anima conserva una forma umana similterrena e vede anche le altre anime in forme umane, che corrispondono a quelle che avevano su questa terra, per quanto più luminose e come trasfigurate.

Tutte queste anime si aggirano in ambienti che, pur trasfigurati, rassomigliano a quelli della terra: prati, boschi, montagne, il mare, giardini e case coi loro interni. La mente è creativa e si foggia tutti quei paesaggi, e le stesse abitazioni, per un puro bisogno psicologico, in armonia alle sue abitudini mentali, che per il momento perdurano.

Durante questo periodo astrale di vita similterrena ciascun'anima fa liberamente quel che aveva sempre vagheggiato, invano, di fare in vita terrena. Così ognuno asseconda, come può, le aspirazioni e i gusti propri.

Ma a un certo momento l'anima avverte che non può indugiare senza fine in quella sorta di vacanza dello spirito. Le stesse guide la sollecitano a intraprendere il cammino dell'elevazione. È un sentiero difficile, arduo, che passa attraverso la rinuncia ai terreni attaccamenti.

Scorciatoia a tale spoliamento è la caduta delle forme, dei ricordi, degli affetti. Un'anima ci diceva: "Avevo dei nemici, ma chi sono? Mi hanno fatto del male, ma che esattamente? Avevo attaccamenti e rancori, ma quali? Non riesco davvero a ricordarmene!"

Questa caduta di affetti e ricordi pare non sia definitiva. Pare non sia una perdita, ma una sospensione, funzionale a quel distacco che sarebbe il punto di passaggio obbligato per realizzare l'ascesa mistica.

L'anima si svuota di sé completamente, per poter essere tutta di Dio, e di Lui solo. Semplici restauri o rabberci non gioverebbero: il vecchio edificio va raso al suolo, perché in suo luogo possa sorgere un edificio interamente nuovo. Così, perché l'uomo nuovo possa nascere, conviene che l'uomo vecchio muoia: conviene che l'individuo passi attraverso una morte iniziatica.

L'anima si svuota di sé e perde tutte le caratteristiche individuali. Ma ci si potrebbe chiedere: almeno si salverà in sé, nella sua pura essenza?

Cerchiamo di dare una risposta valida a quest'ultimo interrogativo. L'analisi che noi svolgiamo della vita dopo la morte ci dice che un'anima, pur avendo perduto tutti i ricordi dell'esistenza terrena, sussiste come anima, come personalità spirituale, come Sé. Si tratta, però, di un Sé ormai privo di contenuti empirici: tutto è superato e lasciato indietro. (Ciò non toglie che ricordi, nozioni, immagini, esperienze di varia natura, contenuti empirici di ogni sorta si possano, poi, recuperare).

A un certo momento ci soccorrono anche esperienze che sono state approfondite in modo particolarissimo nell'ambito della spiritualità indù. Tali esperienze ci dicono, che, astraendo da tutto quel che forma la nostra vita intima personale, astraendo dalle sensazioni, dai sentimenti, dai pensieri che vengono e vanno, rimane il nucleo essenziale di ogni spiritualità, rimane quel che ad ogni spiritualità conferisce il suo senso originario d'essere: l'Io puro, il puro Sé.

Ma una volta – diciamo – ridotto all'osso, questo puro Sé viene a configurarsi come un quid che potrebbe essere mio o altrui indifferentemente: nulla mi fa vedere come e perché mai questo puro Sé dovrebbe essere mio e di nessun altro.

La spiritualità indiana delle Upanishad, del Vedanta, dello Yoga ci conferma appunto che si dà, nel Sé, il cuore della personalità, di ogni personalità. E ancora ci mostra che ciascuno può, nel proprio intimo, averne diretta esperienza. E ci fa vedere, infine, che per esperienza diretta ciascuno può rendersi conto che il Sé è immortale.

Ma ora si vengono a porre i problemi che seguono. Il nucleo della personalità sopravvive, d'accordo. Ma che ne è delle persone che ci sono care, considerate negli aspetti diciamo più empirici delle loro personalità?

Che ne è, poi, dei nostri valori? Che ne è di tutto quel che, giustamente, ci attrae e troviamo bello e interessante e di cui nutriamo lo spirito?

E, tornando alle persone, che ne è del rapporto di amore, di amicizia che ci lega a ciascuna di esse? Se non ci salviamo noi anche in qualche connotazione empirica, se non sopravviviamo pure in quelle connotazioni empiriche le quali danno a quei rapporti una qualche concretezza, come si salveranno quei rapporti, appunto, come tali?

Gli indù chiamano *maya*, illusione, tutte quelle connotazioni empiriche e i nostri stessi valori: tutte le cose che, al di fuori del puro Sé, ci possano piacere, incuriosire, coinvolgere, appassionare in qualche modo.

Se tutto questo è illusione, è tutto destinato a perire. Che senso ha, allora, lasciarsi invischiare da quel che passa? A che amare quel che è destinato a svanire come bolla di sapone? Che senso ha impegnarci come scienziati, storici, artisti, imprenditori economici, uomini politici, riformatori sociali, cittadini volenterosi? Perché non ridurre la nostra intera umana vita a una gigantesca Tebaide dove tutti siano solo impegnati a "salvarsi l'anima"?

In una tale prospettiva, l'umanesimo perde significato: si riduce a un passatempo, o, peggio, a una perdita di tempo. Tutt'al più gli si potrebbe attribuire una mera funzione

ancillare: sarebbe meramente funzionale all'organizzazione di un mondo ridotto a immenso monastero.

Al contrario noi esperiamo che tante cose hanno un valore proprio in se stesse. Una tale sensazione, che è in noi così chiara e ferma, sarebbe illusoria?

Nell'altra dimensione siamo tutti destinati a una morte iniziatica, di cui quella fisica altro non sarebbe che il primo passo. Ora questa morte, semplice passaggio e non stato definitivo, sarebbe seguita da resurrezione, oppure è fine a se medesima e quindi condizione ultima irreversibile?

La Bibbia ci parla di una resurrezione e l'annuncia come evento ultimo. Una interpretazione non letterale e pedestre, ma intelligente e penetrante, del testo biblico ci fa comprendere che, in quella prospettiva, il processo creativo si continua attraverso l'evoluzione del cosmo e la storia degli uomini. Qui la creazione non è un mero fatto compiuto una volta per tutte, ma è un processo in corso, volto al suo compimento perfettivo.

Un Dio in senso forte compie la sua creazione. Via via che si fa recettiva, la creazione è destinata al dono totale che Dio, in prospettiva, le fa di sé. La creazione è un nuovo Dio in germe. La salvezza della personalità umana integrale e di tutti i suoi autentici valori è pienamente affermata dall'Annuncio cristiano, in tutto quel che esso ha, sia di esplicito, sia di implicito.

La resurrezione finale è stata raffigurata con estrema fantasia soprattutto dai pittori, mentre il testo biblico è assai più parco nel rappresentarla.

C'è, è vero, l'immagine dell'uscire dei corpi dai loro sepolcri (quale si trova nel vangelo di Giovanni, 5, 28, testo che si può richiamare alla distesa di ossa umane che rivivono descritte da Ezechiele, 37, 1-14)

Un'operazione del genere sarebbe, invero, difficilmente attuabile dopo l'avvenuta distruzione e scomparsa della quasi totalità delle sepolture e dei loro resti. Quell'immagine, pur suggestiva, si dimostrerebbe certamente impropria, per quanto ispirata al ritrovamento del sepolcro vuoto quale si ebbe dopo la morte del Cristo, la cui resurrezione individuale costituisce il prototipo della resurrezione universale che attendiamo. Nell'Apocalisse (20, 13) è anche il mare che, a propria volta, restituisce i morti.

La parapsicologia di frontiera e le descrizioni della vita dopo la vita di cui disponiamo ci confortano, piuttosto, a interpretare la resurrezione come quell'atto con cui un'anima si ricostituisce un aspetto umano pur concreto e compatto, diciamo solidificato, da sé, per virtù propria, concentrando e consolidando le proprie energie.

Ciascuno riassumerebbe, col proprio aspetto umano, un corpo concreto, sì, ma trasformato in perfetto strumento dello spirito e veicolo della vita spirituale più alta. Un tale corpo sarebbe "trasformato", non solo, ma "incorruttibile", come dice l'apostolo Paolo (1 Cor. 15).

Si tratterebbe del recupero di una corporeità non più biologica con i suoi limiti e acciacchi, ma del tutto spiritualizzata.

La lettera delle rappresentazioni bibliche non va assunta in maniera indiscriminata, ma va pur interpretata in qualche modo secondo quelli che possono esserne la vera intenzionalità, il profondo significato spirituale.

Che cosa vuol dire, allora, in sostanza, la resurrezione? Vuol dire che la morte iniziatica non è diretta per nulla, ma proprio in nessun modo, all'annientamento definitivo della nostra dimensione – per così dire – umanistica. È solo finalizzata al dissolvimento dell'uomo vecchio che è in noi, cioè dell'uomo peccatore, egoista ed egocentrico.

Spogliata dell'uomo vecchio come farfalla che si libera della crisalide, la nostra umanità verrà ad attuarsi nella sua pienezza e perfezione. E ciò in ragione del venir meno di quella incrostatura intollerabile, di quella corazza di egoità, di chiusura in sé, di peccato e di morte che la cingeva limitandola e soffocandola.

In una con la nostra umanità si recupera la materia, si recupera la corporeità. In questo senso: corporeità e materia appaiono strettamente connesse con la memoria e con la singolarità di ciascuno. In una parola, potremmo dire: con la sua empiricità. Spogliarsi di ogni connotazione empirica equivale a spogliarsi di ogni carattere individuale.

Se posso così esprimermi: la personalità di ciascuno può essere simboleggiata da una sorta di cipolla, i cui strati successivi raffigurino sensazioni, sentimenti, pensieri, idee e immagini che popolano il nostro campo di coscienza, creazioni del nostro spirito.

Sono tutti contenuti o fenomeni di coscienza che vengono e vanno. La nostra vera interiorità può concepirsi senza di essi, fino a rimanere pura luce di coscienza e scaturigine prima di ogni senso di essere, priva però di qualsiasi connotazione empirica.

Ma una coscienza così spogliata e, diciamo, "sbucciata" di ogni strato esterno che cosa più la distinguerebbe e la renderebbe definibile come la coscienza di Tizio piuttosto che di Caio? Vengono meno le connotazioni personali empiriche, viene meno la materia, vien meno quel che dà corpo alle singolarità; resta una forma originaria, ma vuota.

Tante volte nelle nostre comunicazioni medianiche le entità ci dicono che esse perdono la memoria della vita terrena via via che si svuotano di ogni materialità. In misura e progressione analoga perdono il senso delle loro identità, come di qualcosa che differenzi ciascuna da altre anime, per cui ciascuna possa sentirsi se stessa e non una entità diversa.

Questa è la corporeità, questa è la materialità, nel suo principio. Corporeità e materialità non sono affatto sinonimo né di pesantezza e grossolanità, né di imperfezione e di limite.

La stessa opera d'arte più sublime è materia, nella misura in cui si individua in una immagine precisa resa con linee e colori; oppure in un insieme di suoni resi da strumenti e voci. Una tromba è fatta di ottone, un violino ha la cassa di legno, di quel dato legname lavorato in quel certo modo. Anche i colori sono materia, sono prodotti chimici rinchiusi in tubetti, poi estratti e mescolati e impastati su una tavolozza e finalmente applicati su una tela o sull'intonaco di una parete. Nessuna fotografia a colori, anche perfetta, può surrogare il contatto dell'occhio col dipinto originale dove questo si trova conservato, né alcuna registrazione può surrogare l'udire il concerto con le proprie orecchie sul luogo dove è eseguito.

Ora tutto questo non è, forse, materia? Ma certamente! Ed è, ad un tempo, spirito: materia trasfigurata in spirito senza nulla perdere della sua materialità. E guai se ne perdesse anche in minima parte!

Ecco perché si affrontano viaggi anche lunghi, faticosi e costosi, al fine di contemplare l'opera là dove si trova o di udire quella musica eseguita in quel certo ambiente da quegli interpreti coi loro strumenti materiali. Diversamente fotografie e registrazioni ad altissima fedeltà potrebbero del tutto esimerci da certi incomodi, dei quali pare invece non si possa fare a meno, quando pure in questo non ci si accontenti di essere superficiali.

Recuperare l'umanesimo, l'arte, la scienza, la memoria storica, il senso pieno dell'individualità di ciascuno coincide col recupero della materia e della corporeità. Queste non sono superate: sono solo sospese.

La liberazione dalla materia è perseguita da una spiritualità di marca induistica.

I monoteisti, invece – ebrei, cristiani, musulmani – credono in un Dio creatore in senso forte, creatore della stessa materia. Nella prospettiva monoteistica la materia è necessariamente, in sé, valida e buona e perfettibile. Ed è quindi, come tale, insopprimibile, quale termine e supporto e mezzo di espressione della spiritualità più sublime.

L'ascesi monoteistica non sopprime la materia, si limita a sospenderla. La sospende per meglio dominarla, sì da foggiarla in tal modo che questa si realizzi, proprio come materia, al massimo della sua potenzialità.

Con la resurrezione ciascuno ritroverà gli antichi ricordi e affetti e anche il senso pieno della propria identità e personalità. Nulla ci vieta di pensare che, nel riscoprire la propria identità, nel recuperare la memoria della stessa antica immagine personale, l'anima restituita alla sua umanità piena non sia indotta a rappresentarsi con quella immagine, anche per farsi riconoscere da tutti nella maniera più tangibile.

Se è così, il riacquisto della dimensione corporea dovrebbe anche esprimersi nel recupero dell'immagine concreta, per quanto trasfigurata, del proprio corpo. Dei testi che la Bibbia dedica alla resurrezione si potrebbe, allora, accettare anche qualche immagine: come quella, appunto, dei corpi che risorgono spirituali e trasformati.

Le entità che corrispondono col nostro gruppo di ricerca del Convivio in Roma ci parlano della resurrezione universale finale nei termini più espliciti e ci dicono che a quel punto rivivranno i ricordi e gli affetti di questa terra. Ci dicono, ancora, che tutti quelli che si sono amati saranno di nuovo insieme, e per sempre, in Dio. Ci dicono, infine, che avverrà una sorta di scambio di doni: le anime che risorgono porteranno ai viventi di allora la santità e ne acquisiranno l'umanesimo con i frutti del progresso attuato fino a quel momento nelle scienze come in tutte le forme di impegno umano nel mondo.

A quel punto un progresso ulteriore è concepibile? Perché no, se l'amore infinito di Dio è dono totale che Egli fa a noi perché diveniamo come Lui? Un tal Dio sarebbe geloso di noi? e quindi ci porrebbe limiti invalicabili?

E una volta che fossimo tutti divenuti, al limite, come Dio stesso, che cosa rimarrebbe dell'individualità di ciascuno? Ne rimarrebbe, penso, la memoria: una memoria così potente da riattualizzare ogni evento rendendolo immortale, eterno nella Mente assoluta di Dio. Rimarrebbe, in altre parole, come il film della vita di ciascuno: come i film di tante vite singole rese di nuovo attuali, sì che nella Mente divina tutti gli eventi trascorsi siano ricordati, non solo, ma perfettamente rivissuti.

Insieme a tutti quelli che mi amano, ciascuno potrà rivivere la mia personale esistenza, al pari dell'esistenza sua propria e di ciascun altro. Così l'amore che ci lega si concreterà nel perfetto conoscersi e comprendersi.

Questo varrà non solo per coloro che io amo oggi, ma per tutti: poiché tutti amerò, tutti ci ameremo di amore perfetto, infinito. A tutti donerò tutto, compresa la mia biografia vissuta. A tutti e a ciascuno confiderò tutto, e sarò immensamente lieto di farlo, poiché in Dio tutti saremo pienamente amici nella confidenza perfetta.

Così il mio interesse per gli altri, la mia intelligenza d'amore per ciascuno m'indurrà ad accettare di vivere la biografia di ogni altro essere umano, in una visione d'insieme contemporanea, in una contemplazione beatifica protesa all'obiettivo ultimo della stessa divina onniscienza.

Una volta ero chiuso nei "fatti miei" e "mi facevo i fatti miei", indifferente a tutto il resto. Poi ho conosciuto e compreso meglio qualche mio simile, ho simpatizzato con lui,

ho imparato a vivere di lui e per lui. A poco a poco la famiglia dei miei cari e di tutti i miei amici si è estesa, arricchendosi di tante persone che prima non conoscevo o, conoscendole, non comprendevo e magari disprezzavo, avversavo e, al limite, odiavo.

Alla fine simpatizzeremo con tutti, e ci conosceremo e comprenderemo in maniera totale e vivremo immersi nella comunione piena tra noi con tutti e con ciascuno, in Dio. Così in Lui ogni umano valore e affetto riceverà la massima esaltazione, in misura infinita.

Sì, veramente in Dio avremo tutto, saremo tutto; e ciascuno sarà perfettamente se stesso, e tutti saremo perfettamente uno e pur tanti assieme, nella comunione piena, nell'amore e nella felicità senza limiti.

9. Noi siamo tutti un unico essere

Oggi si polemizza molto, e giustamente, contro ogni forma di "protagonismo". Ho avuto occasione di notare che i più severi appaiono quelli che nel protagonismo si distinguono nella maniera più clamorosa, tenace e inguaribile.

Scrutano i peccati altrui con la lente d'ingrandimento, e nel merito dei propri son come accecati. Non vedendoli, nulla li turba: son felici così.

È una felicità conquistata a duro prezzo, in ragione di tutto quel che bisogna sacrificare all'idolo del culto di se stessi: idolo esigente che può farsi tiranno e tormentatore.

Se certe donne offerissero al buon Dio un ventesimo delle sofferenze che affrontano sull'altare della propria bellezza, progredirebbero assai rapidamente sulla via della santità.

E il medesimo può dirsi con riferimento alla vita impossibile che tanti uomini affrontano per la carriera, il denaro, il potere e ancora e sempre alla maggior gloria di se medesimi, al fine di realizzarsi come protagonisti su scala crescente.

L'egocentrismo di taluni è così smaccato, ma così convinto, da risultare quasi commovente, se non fosse irritante anche proprio nella sua petulanza quasi maniacale. Il parlare di sé, il parlare in genere è qualcosa di cui non riescono a fare a meno. È ormai una dipendenza. Genera forme di autoadorazione che fanno un po' ridere, dapprima, e poi rattristano, alla fine seccano proprio.

Sono come i bambini, o, meglio, come certi bambini tra i più caratteriali e viziati: che, se per un mezzo minuto non stanno al centro dell'attenzione, si mettono a strillare e magari combinano qualche danno.

Ora il bambino chiede cure perché ne ha bisogno. Rimanere al centro dell'attenzione può essere, per lui, funzionale ai fini della sopravvivenza e della crescita. Ma, nella misura in cui cresce, il soggetto si avverte sempre meno bisognoso di tutte quelle attenzioni e cure e coccole e manifestazioni e rassicurazioni da parte degli altri.

Non così il protagonista nato, che domina l'ambiente esterno ma non riesce a dominarsi, che può compiere imprese e fondare imperi, ma continua a dimostrare comportamenti immaturi quando non infantili.

Abbiamo delineato un ritratto davvero impietoso dell'aspirante-protagonista. Vediamo ora se e in che misura questo non potrebbe forse anche essere un autoritratto. Ciascuno si analizzi bene e tragga le conseguenze da sé. Non abbia timore di scoprirsi, rinunci a

quelle difese che gli impediscono di vedersi com'è veramente. E chi è davvero senza peccato scagli la prima pietra!

Vediamo se qualche buon pensiero non possa esser d'aiuto anche per me; e se non possa offrire anche a me, come a tutti, a ciascuno, qualche spunto di meditazione.

Notiamo, anzitutto, una cosa: l'individualismo non certo nasce, ma si accentua nell'età moderna. L'uomo si afferma artefice di se stesso e del proprio destino. Si afferma come genio. Come scienziato, come filosofo, come artista, come politico e fondatore di stati, come imprenditore economico. In questa nuova prospettiva, è il singolo che si realizza, e realizza le proprie opere con le sue forze umane, con la sua iniziativa individuale.

Nelle civiltà primitivo-arcaiche c'era e c'è un sentire diverso. Il singolo vive e agisce in comunione con la famiglia e col popolo cui appartiene. Ciascuno ha una funzione, ha una missione da compiere per il tutto, in virtù di energie che vengono a lui dal tutto cui appartiene.

Questo tutto è la comunità; e ciascuna comunità ha la sua anima, ha la sua sacralità, ha i suoi dèi, o il suo Dio.

Il singolo può fare tecnicamente del suo meglio, ma ha pur sempre coscienza chiarissima di operare in virtù di una iniziativa che viene dall'alto, ovvero, o anche, dal profondo della vita collettiva in cui egli è immerso. Nessun primitivo-arcaico si sognerebbe mai di attribuire tutto alla propria iniziativa e virtù individuale.

Lo stesso "genio" che ispira il singolo è avvertito come una presenza che egli è ben lungi dal controllare. Un genio così concepito è forza che opera, sì, attraverso quel singolo, ma scaturendo da un ambito che gli si sottrae, che lo trascende.

Lo trascende dall'intimo, diciamo così. In ciascun individuo c'è una dimensione profonda, su cui egli non può mettere le mani. Può attingerne, sì, le ispirazioni: ma solo aprendosi alla profondità che è in se stesso, affinché questa di sua iniziativa, per grazia, gli si riveli.

Noi non possiamo mettere le mani sul sole; possiamo, bensì, alzare le serrande e pulire i vetri delle finestre perché il sole illumini le stanze della nostra casa. Cogliamo, così, le ispirazioni del profondo col rendere più trasparenti le nostre finestrelle interiori: pare che non ci sia altra via.

Nello svolgimento storico della religiosità dei popoli arcaici può aver luogo, a un certo momento, quella "rivelazione" monoteistica, la quale è stata anche definita una "rivoluzione". Nessun gioco di parole! In effetti il monoteismo afferma che tutti gli esistenti altro non sono che creature di Dio, da Lui poste in essere, a Lui finalizzate. Questa rivelazione è rivoluzione perché non lascia più alcuno spazio a potenze sacre autonome, finalizzate a sé.

Le stesse potenze sacre, quegli stessi che venivano chiamati "dèi", sono da considerare, tutt'al più, "angeli" al servizio del Dio uno. Se la parola greca *ánghelos* vuol dire "messaggero", angeli son quelle creature spirituali che hanno la funzione di annunciare Dio, di rivelarlo. Attraverso gli angeli, Dio, assoluto, eterno, immutabile, agisce nel tempo e nella molteplicità delle situazioni.

Nella visione monoteistica tutte le creature sono chiamate a cooperare col Creatore al compimento della creazione: e quindi ciascun singolo essere, e in particolare ciascun uomo, è chiamato a una funzione definibile come "angelica".

Nella prospettiva religiosa monoteistica noi umani acquistiamo coscienza di essere solo da Dio e per Lui. Il nostro vero bene, la nostra vera vita, il nostro vero essere è Dio.

E chi si illude di farsi da sé e di poter vivere solo per se stesso dimostra una coscienza di sé assai limitata e inadeguata. Ben altra maturazione e presa di coscienza dimostra chi vive per gli altri e per il Tutto.

Se il mio vero essere è il Tutto, nella misura in cui vivo per il Tutto io *sono* veramente, e *sono* di più.

Avverto, così, l'intimo bisogno di aprirmi all'esistenza degli altri e dell'universo, dell'intera creazione. Avverto l'esigenza di non limitarmi più a perseguire le mie istanze, ma di perseguire le istanze altrui al pari delle mie, sentendole mie.

Questo vuol dire immergermi negli altri. A un certo livello religioso vuol dire immergermi in quel Dio che è il profondo vero essere di ciascuna creatura; e quindi, in virtù di questo fatto, per questo tramite, vuol dire immergermi nel profondo essere anche di ciascun uomo.

Se l'immergermi in Dio è la via, è il punto di passaggio del mio immergermi nel profondo essere di ciascun uomo, la biografia di ciascuno mi apparirà come il lungo, sia pur travagliato, itinerario di quel singolo uomo per giungere a Dio stesso.

Ogni esistenza singola è la storia dell'ascesa di quell'uomo a Dio. Calandoci nell'esistenza di ciascuno possiamo ripercorrere il processo di approfondimento che ciascuno conduce via via alle scoperte spirituali più mature. Immedesimandoci nell'esistenza di tutti gli altri, noi possiamo rivivere in prima persona il processo di ascesa dell'intero genere umano. Possiamo riattualizzare il passaggio dello spirito umano dalle fasi iniziali in cui persegue beni più superficiali e ingannevoli a fasi ulteriori in cui passa a perseguire il Bene vero, assoluto.

È l'epilogo divino che nobilita l'esistenza di ciascuno di noi. La rende scala alla perfezione, per quanto questa possa venire perseguita attraverso l'itinerario più complicato, con tanti errori e tanti ritorni indietro.

Ogni esistenza singola è la storia di quel che Dio ha operato e opera in un essere umano, e attraverso di lui, per il suo perfezionamento, e, al limite, per la sua deificazione.

Siamo pervenuti a renderci conto che amare il prossimo come se stessi vuol dire prendere intima parte e interesse vivo alle vicende di ciascun altro individuo come alle proprie. Ci si può interessare agli altri nel senso di "ficcare il naso" negli affari loro al fine di spettegolare ai loro danni. Ma c'è un interesse alle altre persone e ai loro fatti e problemi che non ha proprio nulla a che vedere con lo spirito del pettegolezzo.

Il pettegolezzo è sfogo di malignità; il prendere parte alla vita degli altri, nel senso che veniamo spiegando qui, è solo attenzione d'amore.

Ci sono i malevoli, ma anche i benevoli, che istintivamente simpatizzano per altre persone e si interessano a loro e prendono viva parte alle loro vicende, gioie, successi, delusioni.

Ci sono persone per le quali noi "tifiamo" con tutta spontaneità. Sono quelle che ci riescono più "simpatiche". Altre ci appaiono assai meno gradevoli, quando, al limite, non ci repellano addirittura. Ma può accadere che noi, in seguito, conoscendo meglio quelle persone e comprendendole meglio, finiamo per simpatizzare anche per loro. Così pure quelle cominciano a interessarci.

E inoltre ci sono personaggi le cui vicende seguiamo con curiosità, dapprima, e poi magari addirittura con ansia, con una immedesimazione piena: nel contesto della finzione, sono gli eroi dei romanzi, dei fumetti, dei film, delle telenovelle che vanno avanti per anni.

Questi sono, sì, veramente "i nostri eroi". Viviamo, attraverso di essi, quel che non siamo stati, che non potremo essere mai. Ci proiettiamo in loro, ci incarniamo, viviamo per procura storie non nostre: storie di re, di condottieri, di uomini di stato, di scienziati, di esploratori, di santi e promotori di civiltà, di benefattori.

Ci interessiamo ai buoni, ma poi anche ai malvagi, ai miserabili, alle persone meno amabili e meno favorite dalla grazia. Senza necessariamente giustificare il male, comprendiamo le motivazioni di quelli che ne sono prigionieri. E siamo in comunione con tutti e con ciascuno.

Si ha un altro ampliamento di interesse allorché protagonisti delle storie non sono più soltanto re e regine, o comunque "pezzi grossi", come nelle vecchie tragedie, ma persone comuni, borghesi e anche gente del popolo, come in genere nei più moderni drammi, commedie, romanzi e nelle altre vicende rappresentate sul grande e piccolo schermo.

Non solo le vite dei personaggi altolocati, ma anche le esistenze ordinarie hanno il loro interesse. Io ne sono ben consapevole, e ben felice di ascoltare il tassista, l'artigiano, il contadino, l'emigrato, il poliziotto, la donna di casa, il giovane, il bambino, che mi parlino di sé e delle loro vicende e problemi.

Loro sono contenti, perché hanno trovato qualcuno che li ascolta volentieri, cosa oggi non più tanto facile; e sono contento anch'io di udire i loro discorsi, racconti e confidenze.

In questa civiltà, dove il colloquio a tu per tu è in crisi, fin troppi son quelli che preferiscono, anziché conversare, vedere la televisione. Anche qui nondimeno ci sono trasmissioni, con indice d'ascolto anche elevato, dove sempre qualcuno viene intervistato e richiesto di raccontare vicende sue personali.

C'è il programma intitolato "I fatti vostri", ma anche "Chi l'ha visto?", dove si intervistano persone alla ricerca ansiosa di familiari misteriosamente scomparsi. Ci si interessa ai fatti minimi della gente, magari ai più squallidi, e forse ancor più a questi.

Ci può essere, qui, una componente di curiosità malsana, o anche un gusto di consolarsi con la visione delle disgrazie altrui; c'è però anche e soprattutto, in vasta misura, un sincero interesse per gli altri.

Gli altri possono essere "l'inferno", come dice un personaggio di un dramma di Sartre, ma appaiono indispensabili all'esistenza del singolo: e questo ben lo avverte il prigioniero costretto al totale isolamento.

Gli altri sono una parte di noi: anche l'individuo che vive più solo comincia a intuire questo. La solitudine può, anzi, essere una via di comunicare con gli altri, con tutti, in maggiore profondità, una volta che venga meno l'incontro superficiale, una volta che venga tacitata la quotidiana chiacchiera.

Dapprima – o ancora a volte, e di più in certi particolari momenti – ci sentivamo isolati. Passiamo, poi, a scavare a fondo in noi stessi: ed ecco, scopriamo che tutta questa immensa moltitudine di foglie e fiori nasce e si ramifica da una radice comune, unica.

La grande scoperta è che noi siamo tutti foglie e fiori di un medesimo grande albero che abbraccia l'universo ed è la totalità dell'essere. Radice una dell'albero è l'Assoluto.

Se siamo tutti uno, la mia vita appartiene anche agli altri, le esistenze degli altri sono le altre esistenze mie. Così io ho mille vite, miliardi di vite.

Ecco una bella variante all'antica, suggestiva, ma tanto discutibile idea della reincarnazione. Ecco l'idea di una reincarnazione non più successiva, ma contemporanea, se posso dir così.

Qui l'idea della reincarnazione si incontra e si fonde in un tutt'uno con l'idea della comunione dei santi. Secondo quest'ultima, che appare così fondamentale in una visione cristiana, nessuno di noi è un'isola: ciascuno è collegato agli altri per vasi comunicanti invisibili, mentre ciascun'anima concorre con le altre a formare una sorta di anima collettiva.

Così tutto quel che uno opera lo fa non solo per sé, ma per gli altri. Quel che io non sono in grado di fare, lo fai tu per me; e dove tu non arrivi, opero io al posto tuo.

I sostenitori della reincarnazione non hanno davvero tutti i torti quando si chiedono come mai un singolo possa perseguire e attingere, da solo, la somma delle perfezioni vivendo un'unica esistenza.

È un problema che essi cercano di risolvere concependo una serie di esistenze in successione temporale. È come una serie di perline, attraverso cui corre un filo. Il filo è l'"individualità", che si svolge attraverso una successione di "personalità", cioè di singole esistenze terrene personali.

Nella prospettiva di questo concetto classico di reincarnazione si può anche immaginare come una successione di esistenze terrene arricchisca una individualità. Ci si può chiedere, però, ancora come una mera serie di esistenze terrene possa attingere, in termini di perfezione, quel che potrebbe attingere invece l'ascesa spirituale – in una col progresso scientifico e tecnologico e con la creatività artistica, letteraria, musicale – del genere umano intero.

Altro è disporre, poniamo, di una serie di cento vite, o di migliaia; ben altro è disporre dei miliardi e miliardi di esistenze personali attraverso cui si attua l'esistenza collettiva dell'umanità nel suo insieme.

Per dirla con altre parole: se ho a disposizione solo una serie magari vasta ma pur sempre limitata di esistenze, vuol dire che posso, certo, arricchirmi degli ammaestramenti di quelle, ma rimango escluso dalla quasi totalità delle esistenze umane possibili.

Per ascendere alla perfezione io posso, dunque, disporre della totalità delle esistenze umane personali, cioè non solamente dell'esistenza mia, ma delle esistenze di tutti gli altri. In ogni caso ho bisogno dell'aiuto divino; ma c'è poi, tra gli uomini, una divisione di lavoro. Ciascuno fa la sua parte. Alla fine il contributo di ciascuno viene messo a disposizione di tutti. Nell'atto del beneficiare del contributo di tutti gli altri, ciascuno assume per sé tutto quel che gli altri hanno fatto per lui, in luogo suo.

Possiamo chiederci, ora, come questa assimilazione dei contributi altrui sia possibile in concreto. Un'idea può venirci dal considerare un certo fenomeno, che si verifica nel corso delle comunicazioni medianiche. Lo posso attestare personalmente sulla base della mia personale esperienza.

Ho notato, per esempio, che nelle comunicazioni nostre ci tocca sovente di incontrare un'anima disincarnata la quale dichiara che nel corso della sua vita terrena non ha mai parlato la nostra lingua. Se ha qualche difficoltà ad esprimersi, io le posso dare questo consiglio: si limiti a pensare i puri concetti, senza cercare le parole. Queste, con tutta spontaneità, verranno da noi, soggetti umani della comunicazione, che ancora viviamo sulla terra e ci esprimiamo correntemente nella nostra lingua italiana.

L'entità comunicante si rilassa, si affida a noi, senza più preoccuparsi di svolgere alcuna parte attiva di ricerca di parole. Così facendo essa si immerge di più in noi, fino a costituire con noi stessi un aggregato, che si mantiene per la durata del contatto. Viene come a formarsi una entità composita con contributi suoi e nostri.

Nel fondersi (pur temporaneo) con noi, l'entità si arricchisce della conoscenza che noi abbiamo della nostra lingua. La cosa avviene in pochi istanti. L'entità "impara" la nostra lingua non un poco alla volta attraverso anni (come è avvenuto per noi) ma tutta insieme, globalmente.

L'esperienza cui ho fatto cenno ci dimostra la possibilità di un tale apprendimento globale e immediato. Esso avviene così come una carta assorbente si impregna globalmente e tutta nell'istante medesimo di quel che è stato scritto in una intera pagina: è l'immagine che proprio un'entità ha usato con me per spiegarmi questo fenomeno.

Per imparare la mia lingua come la conosco ora, io ci ho messo anni ed anni. Eppure di questo frutto di un mio così lungo lavoro un'entità si appropria in pochi istanti. Questo fenomeno forse spiega, in qualche modo, come potrebbe avvenire, da parte di ciascuno, l'assimilazione di quanto appreso e attuato da tutti gli altri.

Ora va chiarito che ciascuno può assimilare, anche rapidamente e globalmente, il frutto del lavoro altrui, e dell'altrui evoluzione, in quanto unico è l'essere di cui facciamo parte. Noi umani, si diceva, noi creature non siamo affatto estranei l'uno all'altro: siamo cellule di un medesimo organismo, quindi quel che altri fanno è come se lo facesse un'altra parte di noi stessi.

Con l'aiuto di Dio e la somma dei contributi dell'intero genere umano ciascuno di noi può ascendere la scala delle perfezioni attingendo, al limite, la stessa perfezione divina. Dio contempla tutte le cose: ed è in virtù di questo suo atto di pensiero assoluto, universale, immutabile, eterno che Egli dà a ciascuna realtà il suo senso d'essere. Nella Mente divina si ha la visione universale, unitaria e contemporanea dell'intera successione degli eventi.

Questo vedere in maniera totale e adeguata l'intero accaduto sarà la più alta perfezione, sarà la contemplazione beatifica. Sarà un contemplare Dio, ma anche un vedere "nel suo profondo", cioè nell'intimo della divina Mente assoluta, "legato con amore in un volume, / ciò che per l'universo si squaderna", come dice Dante nell'ultimo canto del Paradiso.

Dall'alto della somma perfezione raggiunta, noi contempleremo la storia dell'ascesa compiuta, così come, raggiunta la cima di un'alta montagna, ci è possibile contemplare i sentieri percorsi e rievocare le avventure toccateci ad ogni punto di quei lunghi, contorti cammini.

Rievocare le stesse disavventure ci riuscirà gradito, allora: *Forsan et haec olim meminisse iuvabit*, "Può darsi che un giorno ci farà piacere ricordare anche queste cose", dice Enea ai suoi compagni in un momento particolarmente brutto della loro odissea travagliatissima alla ricerca della vera patria.

Al soldato che torna dalla guerra piace raccontare le stesse disavventure passate. Così come chi ha subito una lunga operazione da sveglia ne racconta volentieri gli stessi momenti meno piacevoli.

Ci si libera dagli antichi traumi riportandoli alla coscienza e raccontandoli all'analista. Ci si libera dal peso dei peccati confessandoli. Sant'Agostino si confessa a Dio, ma anche agli uomini, raccontando la sua vita, che è la storia stessa di come Dio lo ha liberato.

Rievocare le cose meno piacevoli è un liberarsene, ma è altresì un contemplarle in Dio, *sub specie aeternitatis*: nello sguardo e sotto l'aspetto dell'eternità.

In questa visione assoluta la realtà appare come un immenso affresco di grande, sublime bellezza. Qui il male non è più, ormai, che una graduata varietà di ombre che si

contrappongono alle luci per meglio farle risaltare. Gli stessi fatti negativi si rivestono di interesse, non solo, ma di bellezza allorché la visione che se ne può attingere nello sguardo assoluto di Dio li trasfigura. È una catarsi che si ha pure, in un ambito più umano, quando si contempla un'opera d'arte.

Che cosa c'è di più tragico e atroce di quel che è descritto in un canto dell'Inferno dantesco? La situazione rappresentata è così terribile che non si riesce a immaginarne una più disperata. Ora, come mai la lettura di un canto dell'Inferno, lungi dal deprimerci al pari di quella di un fatto di cronaca nera, al contrario ci esalta e anche ci rasserena? È il miracolo della trasfigurazione, quale viene posta in atto dall'autentica poesia, dalla grande arte.

In un'opera narrativa mediocre la negatività dei fatti narrati, rappresentati avrebbe conservato tutta la sua pesantezza, tutto il suo carattere opprimente; al contrario in una vera opera d'arte e di poesia la materialità del contenuto, la sua tristezza, il suo orrore si dissolve in luce di spiritualità, diviene bellezza e gioia.

Tutto, invero, è interessante e suggestivo, per il solo fatto di essere. Bella e interessante è la varietà degli astri del cielo, al pari di quella di enti e fenomeni della natura, quali si svolgono dal regno minerale evolvendo attraverso il vegetale e l'animale su fino all'animale uomo.

Lo studio dell'uomo è particolarmente appassionante in tutte le sue manifestazioni, nella stessa psicopatologia, nella stessa antropologia criminale, anche in tutte le sue miserie e squallori.

Di estremo interesse è la storia umana, come storia sia politico-sociale che delle lettere e delle arti, che del progresso scientifico-tecnologico.

La storia non ha alcun interesse per gli indù, i quali soltanto anelano a evadere dalla contingenza storica per realizzarsi nel Dio che la trascende. Quel che essi scorgono e cui anelano è un Dio come imprigionato dall'illusione della realtà empirica e storica che lo avvolge e lo nasconde. Solo scavando nella crosta di questa realtà e dissolvendola se ne può liberare il cuore.

All'opposto quello che il monoteismo perviene a scorgere, a esperire, è un Dio il quale si realizza plasmando la creazione fino a renderla perfetta, fino a deificarla. In una creazione compiuta Dio si realizza anche come Uomo, nella pienezza della Sua incarnazione. Così nella storia l'Uomo si realizza alfine come Dio, e Dio come Uomo. Se nella visione induistica Dio si realizza liberandosi dalla creazione, qui invece, nella prospettiva monoteistica, Egli si attua portando la creazione al suo compimento ultimo.

Questa creazione siamo tutti noi, intimamente associati in un unico immenso essere. E il compimento della creazione è l'opera che portiamo avanti insieme, cooperando con l'iniziativa divina. Qui è il nostro dover essere, qui il nostro essere profondo e vero.

10. La dimensione dove ciascuno incontra tutti

C'è una dimensione dove tutti ci incontriamo e nessuno è più solo. Tutti: chi? Una indicazione può giovare; ma preceduta, per forza di cose, da una esclusione.

"Non siamo soli", anzi "Nonsiamosoli" tutto attaccato, si intitola un noto giornale dei contattisti UFO. Chi vi scrive asserisce che l'universo intero è abitato dagli extrater-

restri. Per cui i cinque miliardi di abitanti della terra, se per caso, magari in un momento di tristezza, si sentissero soli, sappiano che ci sono tanti altri miliardi di esseri in altri pianeti e sistemi solari e galassie, desiderosi di fare amicizia, e chissà che non offrano amicizie più valide di quelle dei terreni.

Mi pare opportuno di prendere l'avvio proprio da questo argomento, ma al fine preciso di metterlo subito da parte, senza formulare giudizi né pro né contro. Dirò subito che dagli extraterrestri faccio completa astrazione in questo mio discorso presente, che avrà per oggetto solo quelle realtà di cui io abbia una qualche esperienza o, almeno, barlume di esperienza.

Degli ET quel che mi risulta non mi induce granché ad affermarne l'esistenza oggettiva, al di là di quella che possono avere formazioni psichiche, nostre involontarie creazioni. Ma ciò, ammetto, può attribuirsi al non avere io approfondito il problema in misura sufficiente. Qualcun altro potrà sviluppare il discorso anche in questa direzione, ma io non sono la persona più adatta.

Di chi parlerò allora? Mah... parlerò certamente degli uomini. Poi, anzi prima, parlerò di Dio: il "Prima" per eccellenza, che dà un vero senso a tutto il resto.

E fra Dio e gli uomini c'è, per caso, qualcun altro? Si dice che ci siano gli angeli. *Oi ánghelei*, in greco, significa "i messaggeri". Sono gli angeli, messaggeri di Dio, che lo annunciano e lo manifestano.

Dio è uno, eterno, infinito, assoluto. Come fa a manifestarsi nella molteplicità delle cose di questo mondo, nella successione degli eventi?

Dice Dante: "La gloria di Colui che tutto move / per l'universo penetra, e risplende / in una parte più, e meno altrove". Sono i versi con cui ha inizio il Paradiso.

Ebbene, come fa Dio a rendersi presente, più che altrove, nelle cose vere e belle e buone e sante, nelle cose che valgono? Gli angeli sono i veicoli della Divinità, attraverso la cui manifestazione il regno di Dio, che (come Gesù stesso dice) "non è di questo mondo" può estendersi in pieno anche a questo mondo, affinché "come in cielo così in terra" parimenti "sia santificato il nome" di Dio e "fatta la sua volontà".

"Angeli" è parola che può avere tanti significati. Indica, in modo particolare, quei puri spiriti. Ma anche noi uomini possiamo farci angeli, nella misura in cui ci rendiamo noi stessi "messaggeri" di Dio, suoi veicoli. Nostro fine ultimo è Dio; nostro compito è portare Dio, mediarlo, annunciarlo, renderlo presente.

Quando si parla di esseri umani si deve ricordare che, oltre ai vivi su questa terra, ci sono i trapassati. Noi sodali della Speranza abbiamo una particolare attenzione per le anime trapassate. Le sentiamo presenti accanto a noi, non solo, ma investite di un compito squisitamente angelico.

Nei Seminari e nei Quaderni della Speranza abbiamo dato un certo svolgimento alla tematica dei Figli di Luce. La manifestazione collettiva di queste anime di giovani si rivolge agli uomini di questa nostra epoca ultrascientifica e ultratecnicizzata, tutta concentrata sull'aldiquà, secolarizzata e al limite atea, per rivelargli che anche l'aldilà esiste, non solo, ma è l'aldilà di Dio e della vita eterna. Così i figli di luce appaiono i "nuovi angeli".

Ecco, allora, che noi non siamo mai soli. Tante volte il cielo sopra di noi pare chiuso da una fitta e bassa coltre di nuvole. L'orizzonte è limitato e desolato, il cuore è triste. Pare che la vita abbia perduto il suo senso e non ci offra più motivi di gioia, né di speranza.

Tutti, o quasi, o almeno molti di noi siamo stati qualche volta in aeroplano. A me piace moltissimo. Cerco sempre di farmi assegnare il posto accanto al finestrino. Lì si è più al riparo dalle seduzioni consumistiche della hostess che passa nel corridoio centrale a venderci stecche di sigarette e liquori esteri franchi di tasse. Da lì guardando fuori, si vede tutto dall'alto: e tutte le miserie e le chiusure umane paiono ridimensionarsi, mentre l'orizzonte si allarga a dismisura. Sono momenti in cui ci si può sentire in comunione con tutti.

Pochi momenti prima un cielo basso e plumbeo incombeva su di noi. Ci privava di ogni visuale. Ma abbiamo decollato in pochi minuti, abbiamo attraversato uno strato denso di caligine ed ora le nubi sono sotto di noi, simili a tanti castelli di panna montata, ma leggere e in movimento, schierate a distesa in moltitudine senza numero come a salutarci. Una visione fantastica si para allo sguardo, che ora spazia nell'infinito azzurro di luce.

Questa visione si fa, per me, simbolo dell'altra dimensione al suo punto più alto, dove questa veramente appare la dimensione di Dio. Qui l'orizzonte è senza più limiti e lo stesso divenire temporale appare superato. Gli eventi sono, sì, successivi, ma come in un libro che si tiene in mano ed è tutto aperto e presente alla nostra considerazione dalla prima pagina all'ultima. Qui tutto si sa e si comprende e si riconosce e si perdona e si concilia.

Questa è la dimensione del futuro ultimo cui tendiamo, cioè del Paradiso. Ci dicono i teologi che lì avremo la visione beatifica di Dio e, in Dio, di tutte le cose: là dove, ancora con Dante, possiamo vedere "legato con amore in un volume / ciò che per l'universo si squaderna" (Paradiso, XXXIII, 85-87).

È la visione del nostro futuro, ma anche di qualcosa di già presente. Gli eventi futuri esistono già. Il nostro futuro in Dio è un eterno presente. Le stesse teorie scientifiche più moderne e aggiornate ci aprono la strada ad affermare che spazio e tempo sono relativi. La parapsicologia lo conferma. Pare che, in ultima analisi, la realtà si dia come un continuum a quattro dimensioni, dove il tempo è solo apparente.

Certo, la successione degli eventi è reale nel suo piano, al suo livello; ma, considerata da un piano e livello superiore, appare come la successione delle pagine di un libro a chi tiene il libro in mano come un tutto e considera l'intera storia panoramicamente nella sua unità.

Abbiamo visto un film, lo abbiamo vissuto momento per momento, e ora volgiamo lo sguardo a quel lungo rotolo di fotogrammi che è davanti a noi, o al disco o alla videocassetta. Ecco, la storia è tutta lì nel suo insieme.

Ciò non vuol dire che la storia sia stata irrealistica per chi l'ha percorsa a grado a grado e l'ha vissuta e sofferta con tutta l'intensità con cui ciascuno di noi vive e soffre la sua vicenda personale.

Ma ecco, siamo al momento ultimo, dove ciascuno ha percorso il suo cammino lungo e arduo e tutti i cammini vengono a convergere, a incontrarsi alla fine. Siamo ascesi alla cima della montagna e da lì, contemplando il panorama, scorgiamo i sentieri percorsi, ogni punto dei quali ci ricorda un episodio. Ciascuno rivede globalmente la propria storia in visione panoramica e la offre alla contemplazione altrui. Tutti insieme rivediamo in sintesi il già fatto, quel che è già stato. E contempliamo il libro della storia del cosmo e dell'evoluzione: libro che è divenuto, ora, una sola immensa pagina da rileggere tutta

insieme. È la grande estasi finale, dove il divenire è concluso e coronato e contemplato quale meraviglioso affresco.

Ma intanto che, nell'attesa di quel momento eterno e nella tensione verso di esso, noi siamo ancora nel tempo, ciascuno vive la propria storia. E viverla giorno per giorno è esperienza dura e lunga, al punto da parere interminabile. Dire che sia una pura e semplice illusione appare improprio.

"Pe' conto mio, la favola più corta", dice una bella poesia di Trilussa, "è quella che se chiama Gioventù: / perché... c'era 'na vorta... / e adesso nun c'è più". "E la più lunga?" si chiede. E si risponde subito: "È quella della Vita: / la sento raccontà da che sto ar monno, / e un giorno, forse, cascherò dar sonno / prima che sia finita..."

È chiaro: mi parrebbe del tutto improprio definire "illusione" una storia che "sento raccontare" a giorno a giorno da quando sono al mondo, in tal maniera che in prima persona la vivo e la soffro sulla mia pelle.

Certo, noi siamo calati in questa realtà. È una realtà ben reale, così come è ben reale un mal di denti finché dura. E chi avrebbe il coraggio di definire irreali un terribile mal di denti che gli durasse da una vita?

Ciascuno si porti il suo mal di denti, o la sua croce, se preferisce chiamarla così. Ciascuno è chiamato a trascinare la propria lunga giornata terrena. Ma bisogna pure che ciascuno si faccia capace e si abitui a pensare che, al di sopra delle nuvole, il cielo splende infinito. Al di sopra del travaglio dei tempi, delle epoche, delle esistenze individuali e dei loro conflitti c'è la dimensione eterna di Dio. È l'eterno presente. È presente, nella sua sfera, già da adesso, da sempre. L'importante è sapersi elevare a quella sfera, se non totalmente come avverrà solo alla fine, almeno col pensiero e con l'animo.

Lì è la patria nostra. Lì c'è la verità, il bene, la profondità di ciascuno di noi, il suo vero essere, il suo dover essere. Lì ciascuno di noi è, per sempre, quel che deve essere secondo la sua vera natura, secondo la sua destinazione ultima.

Tante volte noi non ci capiamo, ci avversiamo quando non ci odiamo addirittura. Siamo come tante foglie e fiori del medesimo albero, immemori della comune radice. Ma risaliamo alla radice e scopriremo di essere uno. Scopriremo che le mie ragioni più profonde coincidono con le ragioni tue e di quell'altro e di ciascuno.

Chi, in qualsiasi momento anche negativo, è capace di decollare alle altitudini di cui si parlava, si trova a dialogare anche col suo peggiore avversario come se si intrattenesse col migliore degli amici.

Questo che ho detto esige spiegazioni. Nessuno di noi è tanto insensibile, o tanto saggio, da non rimanere addolorato dalla cattiveria o, peggio, dalla stupidità cattiva, di tante persone con cui viene a contrastare nel corso della vita, come purtroppo succede abbastanza spesso.

In un primo momento ci rimarrà anche molto male. Avrà delle reazioni umanamente comprensibili. Può essere che, per un certo periodo, incontrando il nostro amico, lo troveremo letteralmente sottosopra, lo udremo "dare i numeri", come si dice. Poi, però, a meno che egli non sia un soggetto particolarmente rancoroso, c'è speranza che si rassereni, che si faccia una ragione del torto subito e magari si concili, almeno intimamente, con la persona stessa che gli ha cagionato quel torto.

Se uno veramente ci tiene a ridimensionare, nel proprio intimo, le cagioni di quell'amarezza, tra le vie meglio percorribili ci può essere quella di considerare anche gli eventuali torti propri. Il farsi un buon esame di coscienza è la prima tecnica da porre in atto.

Poi ce n'è un'altra. È una tecnica mia personale, collaudata con buon successo, anche se non sempre con effetti immediati. Se vi interessa, ve la dico.

È una applicazione pratica desumibile da quel che già si è detto in teoria. All'origine di questa applicazione c'è un'esperienza particolarissima, che ricorderò.

Quando avevo circa vent'anni frequentavo, pur senza farne parte, un gruppo di amici, cristiani spiritualmente molto impegnati, di orientamento, diciamo così, protestante, per quanto si qualificassero puri e semplici discepoli del Cristo. In loro compagnia mi sono fatto una bella collezione di esperienze di culti evangelici in molte chiese di Roma di quelle confessioni o sette. In varie chiese, oltre alla predica del pastore, c'erano le "testimonianze" di comuni fedeli.

Ricordo in particolare uomini che dicevano di essere stati peccatori, ma che ora la grazia divina aveva convertito e trasformato interamente. Descrivevano la vita di prima, passando in rassegna tante azioni non belle e abitudini deplorevoli, mancanze di carità ed egoismi di vario genere, e chi più ne avesse più ne metteva.

Ma al presente, grazie a Dio, quella stessa persona che si era data a comportamenti così negativi si poteva dire riscattata. Aveva compreso, si era pentita, si era emendata da cima a fondo. Al fine di ottenere tutto questo, più che sulle forze proprie aveva fatto leva sulla potenza divina, che invero aveva operato nell'intimo del peccatore la sua redenzione, cambiando la sua vita e, prima ancora, il corso stesso dei suoi pensieri.

L'"uomo vecchio" era morto per cedere il posto all'"uomo nuovo". Ma il bello, la cosa interessante e meravigliosa da notare è che tutto questo era avvenuto nell'intimo della stessa medesima persona. Era quella persona stessa che ora appariva così trasformata.

Ebbene, quando io ce l'ho con qualcuno, e magari con tutte le ragioni di avercela, mi sforzo di pensare a quella stessa persona come potrà essere in uno stadio ulteriore della sua evoluzione spirituale. Me la immagino nel momento in cui avrà riconosciuto il suo torto, avrà rinnegato i suoi comportamenti di una volta, se ne sarà pentita sinceramente, avrà mutato atteggiamento anche verso di me. A quel punto potrà addirittura nascere tra noi una bella amicizia. Confesso che l'ideale visione di quella possibile situazione futura mi è di grande conforto.

Spesso noi siamo divisi non da veri dissidi, ma da semplici contrasti di idee. Pure in questo caso la prima cosa da chiedersi è: "Ma sono proprio sicuro di avere ragione io?" Se la verità è ben diversa dal concetto che me ne ero formato, devo essere io disposto per primo a riconoscere il mio errore. Verrà, comunque, il giorno in cui al rivelarsi della verità le dispute verranno meno.

Rammento con piacere di aver visto tante persone riconoscere quel che prima disconoscevano e affinare la loro sensibilità per temi che dianzi le trovavano sorde e ottuse. Ricordo che tante volte il medesimo è avvenuto anche a me. La memoria di cose accadute già in passato mi induce a sperare meglio per l'avvenire.

Il più sovente noi siamo divisi dal semplice fatto di non conoscerci. Il nostro tipo di civiltà ci rende estranei l'uno all'altro come non mai. Quando ci si incontra per le scale di casa o in un viottolo di campagna, il semplice salutarsi è divenuto atto forzato e faticoso.

Ciascuno è divenuto ancor più restio ad aiutare gli altri. In certe città si ha l'impressione che, se gli capitasse un incidente, uno potrebbe addirittura morire senza che i numerosi passanti nemmeno si accorgessero di lui.

Oggi più che mai si vive e muore nella solitudine. Magari in mezzo a una folla. Ricordo un libro, che anni fa ha avuto grande successo, nel quale uno studioso americano

analizza l'anonimato della nostra esistenza nelle moderne metropoli; e il titolo, estremamente significativo, è *La folla solitaria*.

Ci può essere di conforto pensare che un giorno saremo tutti amici. E non per modo di dire, ma in profondità. Tutti ci conosceremo nell'intimo e ci ameremo. La perfezione dell'amore è non solo nell'essere solidali e nell'aiutarci, ma nell'interessarci l'uno all'altro, nel simpatizzare l'uno per l'altro.

Tante volte noi diciamo di amare una persona e poi ci sfugge del tutto quel che essa ha nella mente e nel cuore, e, anzi, non ce ne importa un bel nulla. Ma un giorno nessuno più ci ignorerà, ciascuno ci darà la sua amicizia nel senso anche della partecipazione più viva a tutto quel che ci sta a cuore, e noi saremo e faremo altrettanto nei riguardi di ciascun altro.

Già mi pare di sentirmi obiettare da qualcuno: "Ma a me non importa nulla che altri, o, peggio, che tutti prendano parte a quelli che sono e devono rimanere fatti miei". Potrei replicare che, invece, a me la cosa importa moltissimo. Sono convinto e anzi, prima ancora, sento profondamente che l'apertura alla vita universale è la cosa più bella. Ma questo mio sentire, con tutta la mia buona volontà, non posso darlo in prestito a nessuno che già non l'abbia o non sia almeno disposto ad acquisirlo, a maturarlo nel proprio intimo. Per il momento, devo soprassedere ad ogni tentativo ulteriore di convincere il mio critico. E buon pro gli faccia il suo sentire diverso. Ma non credo che gli farà fare molta strada.

Tutto questo mi sembra che potrà soprattutto verificarsi nella condizione perfetta del paradiso, quando la nostra capacità di conoscere, non solo, ma di amare non avrà più limiti.

La ricerca psichica studia, fra l'altro, certe esperienze di una visione panoramica o anche di un ricordo panoramico di eventi passati. Sono esperienze che insorgono in momenti particolari, in occasione di incidenti o in imminente pericolo di morte (pericolo da cui, invero, tante volte si riesce a scampare). In quei momenti la vita psichica assume in noi una intensità davvero straordinaria, mentre il campo di coscienza si allarga a dismisura: sicché noi riusciamo a sentire, a pensare, a ricordare in pochi istanti una quantità innumerevole di cose. Quindi una prima idea ce l'abbiamo già di quel che può essere un pensiero volto a innumerevoli cose o persone in contemporanea.

E se provassimo a immaginare un ampliamento del campo di coscienza ancora e di gran lunga maggiore? Saremmo sulla buona strada per giungere almeno a immaginare, pur lontanamente, quello che potrebbe essere uno stato di coscienza abbracciante la totalità degli esistenti: non considerati come universalità astratta, ma vissuti proprio nei dettagli, nelle modalità innumerevoli dell'esistere di ciascuno.

È nella dimensione divina che noi conosciamo e possediamo tutto e riceviamo e diamo amore senza limiti. È nella dimensione divina che noi non siamo più soli.

Nella dimensione divina entreremo al termine di un cammino lunghissimo, che, sotto tanti aspetti, pare ancora agli stadi iniziali. Possiamo, però, proiettarci in quel punto finale almeno col pensiero. Se riusciamo ad anticiparne qualche idea, un qualche barlume, questo già basta a dare un senso alla vita anche più travagliata.

Se riusciamo ogni tanto a decollare alle altezze dello spirito, che ho simboleggiato nelle altezze cui decollano i nostri aerei, possiamo entrare in colloquio non solo coi nostri pochi veri amici, ma con tutti, nemici compresi (ammesso che la parola "nemico" sia da usare), e con tutti gli uomini finora sconosciuti.

Già da ora possiamo colloquiare con ciascuno. Pure con chi ci odia? Certamente: a quel livello non c'è più odio, ma solo comprensione e amore infiniti. Possiamo colloquiare pure con chi ci ignora? È parimenti certo: a quel livello si conosce tutto e tutti.

A quel livello tutti ci ascoltano, ciascuno riceve il nostro messaggio, ciascuno è consapevole del pensiero che volgiamo a lui.

Quando noi scriviamo una lettera alla persona più amata, è probabile che essa non pensi a noi proprio in quello stesso momento. Pur sempre noi colloquiamo con l'essere amato, prefigurandoci il momento in cui riceverà la lettera, l'aprirà, ne leggerà il contenuto.

È un momento futuro, che noi gustiamo come presente. Per cui un colloquio c'è, senza dubbio, anche se non in diretta. Siamo, invece, pienamente in diretta ogni volta che noi colloquiamo con chiunque ma nella dimensione divina, poiché la dimensione divina è sempre in atto, è l'eterno presente.

In Dio possiamo colloquiare con tutti. Pure con Dio stesso? Non c'è dubbio: noi possiamo colloquiare, siamo anzi chiamati a colloquiare, soprattutto con Lui.

Dio è Persona, non solo per il fatto di essere Coscienza, ma per il fatto di agire, attraverso i suoi angeli, nello spazio e nel tempo, nella diversità innumerevole degli esistenti e nella successione di tutto quel che accade e diviene.

Gli angeli sono la presenza di Dio, sono la sua gloria che "per l'universo penetra, e risplende / in una parte più, e meno altrove", come recitano i versi danteschi già ricordati.

Per il fatto di essere presente in maggiore o minor misura e nei modi più vari, Dio si distingue da noi, è incomparabilmente più in alto. Non possiamo catturarlo, né assoggettarlo. Possiamo innalzarci a Lui, riempirci di Lui solo in quanto Egli si doni a noi per grazia. Per poterlo ricevere, per poterlo incarnare sempre più, noi dobbiamo invocare Dio. E la risposta di Dio è il suo donarsi.

Dio si dona alle creature, si dona a noi attraverso le creature in quanto queste lo veicolano, l'annunciano, ne sono i portatori della potenza e i messaggeri delle ispirazioni. Nella misura in cui le creature si fanno angeli di Dio, Egli attraverso di loro ci viene incontro. Bisogna abituarsi a scorgere nell'altro essere umano, nell'altra creatura più in generale, in noi stessi, in ogni situazione ed evento il segno di Dio, la sua parola, la sua risposta.

Bisogna infine apprendere a discernere il messaggio di Dio anche, e in modo particolarissimo, nelle comunicazioni dei trapassati. Essi vivono nell'altra dimensione e tornano a noi per annunciare che questa non è una pura e semplice condizione di sopravvivenza quale che sia. Ci annunciano che l'altra dimensione, di cui ormai fanno parte, è l'aldilà di Dio e della vita eterna.

È la prospettiva che dà a tutta la nostra vita un significato assoluto. È il messaggio, è l'annuncio più importante per noi. Ci dice che in Dio nulla viene vanificato, i nostri cari vivono di vita piena e noi stessi ci realizziamo senza limiti insieme a tutti gli umani, che un giorno tutti conosceremo e ci saranno cari di amore perfetto. Ci dice che nulla viene perduto neanche dei nostri valori, che in Dio sono destinati ad avere attuazione infinita. In una tale prospettiva sono vinti la morte e il male e non c'è più solitudine.

Amore è unione, ma è anche il piacere e la gioia di essere insieme: in due, in più, in tanti. Nella comunione dell'amore, intima che sia, l'individuo non è mai superato. Nella vita eterna saremo insieme in tanti, e ciascuno se stesso.

Amore è quando uno trova o scopre o contempla o acquista od ottiene per sé qualcosa di molto bello, di molto buono, di molto interessante, ma non vuole goderne da solo: e allora chiama qualcun altro ad esserne partecipe. Perfino il solitario sente il bisogno di sdoppiarsi idealmente e parla da solo come se avesse accanto qualcun altro.

Amore è allargare il giro di questa comunione ad altri via via fino ad abbracciare la vita universale.

Amore è questo sentirsi insieme ad altri, a tanti altri senza che nessuno mai venga meno e senza che mai venga meno neanche l'alterità di nessuno, il suo essere altro.

Amore è essere con tutti in quella vita eterna in cui meno che mai saremo soli. Così come la solitudine è già vinta anche da chi, pensando e vagheggiando nell'intimo, sappia anticipare e pregustare quella condizione fin da ora.

11. Come dialogare col futuro eterno di ciascuno

"Oh! sì, vi sarà una vita eterna finalmente bella. Saremo sempre, allora, al cospetto di Dio; non vi saranno più ingratitudini, calunnie, intrighi, delitti. Tutto sarà bello, tutto sarà buono".

Di chi è questo pensiero? L'ho trovato in una biografia del re di Sardegna Carlo Alberto. Quello che un poeta chiamò l'"italo Amleto" passa per il personaggio enigmatico per eccellenza. E tuttavia, all'uomo che abbia maturato un minimo di sensibilità religiosa in direzione cristiana, queste poche parole appaiono ben luminose per chiarezza e forti per l'accorato anelito che esprimono.

Io stesso non saprei significare meglio quella che, malgrado ogni errore, è la mia aspirazione più intima. Noi vaghiamo per una selva di immagini false di bene, dove pur traspare la luce, ancor debole, delle nostre istanze più profonde e vere. Il discorso apparirà evidente soprattutto a chi tali istanze condivida. Gli altri, per il momento, portino pazienza.

Nelle parole di Carlo Alberto prende forma l'antitesi tra quelli che sono i nostri rapporti attuali con Dio e con gli uomini su questa terra e quelli che saranno nella vita eterna. Trovo un riscontro in altre parole, non del tutto diverse nella sostanza, che ci rivolse un'entità nel corso di una delle nostre comunicazioni medianiche. Senza entrare in dettagli che qui interessano meno, dirò che, a suo dire, era vissuta sulla terra molti secoli fa.

Riferendoci più in genere alle anime vissute in terra nella sua epoca, le abbiamo chiesto: "Nella vostra dimensione ultraterrena che cosa avete realizzato, in termini spirituali, durante tutto questo tempo? cioè durante quelli che per noi terreni sono stati secoli e secoli?"

Ed ecco la risposta: "Prima abbiamo disimparato la vita terrena in tutti i suoi aspetti. Poi abbiamo lasciato affetti, sentimenti, sensazioni e tutto ciò che puoi immaginare... E abbiamo iniziato a comprendere la Divinità. E da allora la nostra essenza è tesa esclusivamente all'abbandono incondizionato ad Essa e all'adorazione. E ti pare poco? Rancori, odi, traffici, inganni, intrighi erano nella vita quotidiana. Nell'eternità gioia, amore, danze, lodi alla Divinità".

Solo per inciso vorrei notare che la caduta, o meglio la sospensione, di tutti quei sentimenti e affetti è finalizzata al distacco da quanto appesantiva la condizione terrena: "rancori, odi", come dice l'entità, ma anche ogni forma di egoismo e di egocentrismo. Gli affetti legittimi saranno recuperati allorché, per l'anima, non costituiranno più un impedimento ad elevarsi, ma torneranno a rappresentare una positiva integrazione, s'intende a un livello ben più alto.

Nella vita eterna di Dio noi ci ameremo tutti di amore perfetto. È un amore senza limiti che ciascuno riverserà su tutti gli altri e su ciascun altro. Non ci saranno più conoscenti e sconosciuti, familiari ed estranei, amici e nemici, persone su cui concentriamo ogni affetto e persone che ci sono del tutto indifferenti. Ciascuno parteciperà alla vita di tutti gli altri in misura totale.

Perché possa realizzare questo amore spirituale nei termini più concreti ciascuno dovrà essere trasformato, nell'intimo, da una forza divina. Solo in una condizione in cui fossimo tutti profondamente rigenerati potremmo amarci a vicenda per sempre di un amore pieno e pienamente corrisposto, senza più ombre o riserve, disaffezioni o ritorni indietro.

Quel giorno è futuro. Ma, in certo modo, è anche presente. Come mai? Penso di poter giustificare questa affermazione con un cenno alla visione delle cose che ci viene aperta sia dalla parapsicologia che dalla nuova fisica.

Questa oggi tende sempre più a concepire la realtà come un continuum a più di tre dimensioni, dove lo stesso tempo si configura come una dimensione spaziale. In un tempo che sia, per così dire, una "quarta dimensione" dello spazio gli eventi appaiono successivi solo relativamente: non più in senso assoluto. Ogni singolo istante appare contemporaneo all'eternità. E l'eternità è compresente ad ogni singolo istante. Quindi l'eternità è già presente.

Il concetto può venire espresso dall'immagine di un libro che contenga una lunga storia, che io vado leggendo. Se sono arrivato, poniamo, a pagina 125, sia le pagine "passate", già lette, sia quelle "future", ancora da leggere, sono tuttavia compresenti nel volume che ho in mano.

La parapsicologia ci conferma tutto questo con i fenomeni di chiaroveggenza nel futuro. Le precognizioni di eventi futuri sono spesso così ricche di dettagli che rimane solo una probabilità infinitesimale che quegli eventi vengano previsti per caso, o per mera inferenza dalla situazione attuale. Non rimane che ipotizzare che gli eventi futuri siano, in qualche modo, in qualche sfera, compresenti all'oggi, quindi attingibili, percepibili da chi possieda una sensibilità adeguata.

Un giorno il tempo sfocerà nell'eterno, e a quella sfera affluiranno le esistenze personali di tutti i singoli. Quel giorno io posso non solo anticiparlo col desiderio, ma anche già viverlo.

Quel giorno i singoli saranno perfetti. Conosceranno e comprenderanno tutto. Così sarà di Salvatore, di Adolfo, di Giulia, e il medesimo di ciascun altro. Già da questo momento posso, perciò, dialogare con Salvatore, con Adolfo, con Giulia, con ciascun altro, quali saranno allorché avranno conseguito la perfezione, la conoscenza e la comprensione di ogni cosa. Ecco, voglio già abbozzare una letterina per ciascuno.

Chi è il mittente dei messaggi che seguono? Può esserlo, via via, una persona diversa. Immaginaria, ma non tanto: gli eventi, i comportamenti di cui si parla appartengono,

ahimè, alla cronaca scritta e non scritta della nostra vita di tutti i giorni. Comunque dico subito che qualsiasi riferimento a fatti miei è del tutto casuale.

Caro Salvatore, tua madre era una santa donna, e oggi nella gloria del paradiso lo è più che mai; ma il tuo agire è stato da gran figlio di donna tutt'altro che santa... ci siamo capiti. E ci capiamo finalmente oggi, che tutto viene alla luce, molto di più di quanto non ci potessimo intendere sulla terra. Sei stato uno dei più grandi delinquenti, hai ammassato una fortuna col traffico della droga, hai distrutto innumerevoli esseri umani, altri ne hai fatti sopprimere da sicari perché intralciavano i tuoi piani. Poi, in carcere, sei passato dalla parte dei pentiti, hai accusato i soci dei tuoi stessi crimini, hai ottenuto sconti di pena. Dopo essere stato un "pentito" tra virgolette, finalmente ti sei pentito sul serio. Nell'altra dimensione hai espiato le tue colpe, ti sei emendato, hai chiesto perdono a Dio e agli uomini. Hai terribilmente sofferto, di una sofferenza che è stata la tua medicina. Ora sei redento. Ora ci comprendiamo e ci amiamo senza limiti. È venuta meno la tua follia distruttrice, è venuto meno il mio odio, per quel figlio che mi hai ucciso. Caro Salvatore, ti invio dal tempo una lettera indirizzata all'eternità, dove già idealmente mi colloco pur vivendo ancora nel tempo che scorre e nelle sue inquietudini. Compresente ad ogni attimo, l'eternità è contemporanea pure a questo momento nel quale ti scrivo. E poiché già vivo nell'eternità di Dio ti posso dire che già, in Dio, sono in pace con te. Ti parlo anche a nome di mio figlio, che tutto ha perdonato, ne sono certissimo. Ti voglio bene già da ora, ti auguro ogni bene senza limiti.

Caro Adolfo, nessuno ha mai messo in dubbio il tuo idealismo. Il tuo scopo era di bene. Non hai cercato vantaggi per te stesso, poiché solo guardavi a quel bene, per cui hai tutto sacrificato e non hai mai avuto un attimo di riposo, un giorno che fosse tuo. Ma per ottenere quel bene, per farlo trionfare sei passato su troppi cadaveri...

Cara Giulia, sei stata una donna bellissima anche e soprattutto per la tua volontà di essere bella. Nessun martire cristiano ha affrontato tante torture, come te per la tua bellezza. Ti sei vendicata facendo soffrire tanti uomini. Hai tormentato anche me a lungo, fino a che sono riuscito a rompere il cerchio magico. Ora sei bella più che mai nella gloria celeste. E io ti amo più che mai del vero amore per cui Dio ci crea.

Caro Sandro, tu non hai ucciso nessuno, anche per la semplice ragione che nessuno esisteva per te. C'eri tu solo. Noialtri eravamo tutti meri fenomeni della tua coscienza, privi di qualsiasi densità e vita propria. Giocavi con noi come con i soldatini di piombo. Ogni tanto ci tiravi addosso bocce di legno per farci cadere; passavi, poi, a contare quanti i caduti e i rimasti in piedi, per stabilire un punteggio per il tuo gioco solitario. Mi facevi un po' rabbia, poiché mi guardavi attraverso come se non esistessi; ma anche molta pena. Eri prigioniero di te medesimo, incapace di venir fuori dal tuo guscio per salire a condizione umana stabilendo un rapporto umano con gli altri, che mai sei riuscito a scoprire come altri e come persone. Ho cercato più volte di fartelo capire, ma tu eri troppo serrato nel tuo scafandro perché il mio discorso potesse minimamente risuonare nel tuo intimo. Ora finalmente mi intendi e capisci che io, volendoti bene, soffrivo per l'amicizia che senza volere mi negavi. Solo ora possiamo essere veramente amici. Ti scrivo dal tempo, dove amici ancora non siamo, purtroppo; ma la mia epistola è indirizzata all'eternità dove già lo siamo e per sempre, con tutti gli altri, in modo perfetto e pieno.

Caro Giorgio, noi abbiamo cenato insieme tante volte, allegri e spiritosi, con scambi di battute felicissime che spalancavano orizzonti di intelligenza e gioia di vivere. Poi ho scoperto che mi utilizzavi come una pedina per un tuo gioco, cui pure quelle serate erano

strumentali. Me ne rimane, tuttavia, un bel ricordo. Nei momenti in cui ti sentivo più vicino forse eri sincero, dimenticavi per un attimo quei progetti e ti lasciavi andare a una simpatia, a un moto del cuore più spontaneo. Per pochi attimi ti liberavi della tua ossessione, sia pure per lasciartene risucchiare un attimo dopo. Ora ne sei liberato per sempre. Di te è rimasto solo il bene, non più represso, non più insidiato: tutto e solo bene e per sempre.

Caro Ernesto, tu sei una della poche persone che non può essere accusata nemmeno di un briciolo di egoismo e men che mai della più piccola ombra di cattiveria. Sei un buono, fin troppo, ma sei altrettanto, e fin troppo, ottuso. È possibile che per far capire la medesima cosa a un'altra persona mi ci vogliano pochi minuti, a volte pochi secondi, e con te io debba impiegare delle mezze giornate fino all'esaurimento? Mi si dirà che tu non sei cattivo, sei semplicemente un po' chiuso nelle tue idee. Sei un tipo che parla da solo e ascolta solo se stesso. Ma se ti sei talmente imbozzolato in te medesimo non è un po' colpa tua? No, si replica, perché sei fatto così. Beh, nell'eternità riusciamo finalmente a capirci. Era ora; e da questo momento, per fortuna, siamo chiusi nell'eternità.

Cara Marcella, tra noi c'è stato un amore, volevamo sposarci. Allorché ti ho incontrata per la prima volta mi ha colpito, di te, se non la bellezza, una certa tua grazia. Da quelle prime impressioni sono passato a una conoscenza più personale e diretta. Ho scoperto, appunto, che tu non eri solo una ragazza carina, ma una persona: e non è stato poco! Ho preso interesse per te, per la tua vita e le tue aspirazioni, così come potevo; poiché da un certo momento ho cominciato a realizzare come siamo diversi. Volevo che tu mi conoscessi meglio, per una migliore intesa, e ti ho aperto il mio animo, ti ho parlato delle cose che mi stavano più a cuore. Ma mi sono reso conto sempre più che tu volevi non me, ma semplicemente un marito. Mi auguro che tu l'abbia trovato, un marito puro e semplice, ora che ci siamo persi di vista ormai da decenni. Ma ho comunque passato con te momenti bellissimi. Nell'eterno ci ameremo anche noi due di amore perfetto e ci incontreremo a rivivere insieme quei nostri momenti magici, che anch'essi sono per sempre.

Caro Ruggero, ci divide un contrasto di idee e di programmi, per cui siamo, se non nemici (Dio non voglia!) almeno e certamente avversari. Come tali ci combattiamo, e la lotta ci inasprisce: poiché nascono polemiche dove le parole corrono e poi infierisce e impazza la schermaglia di iniziative, tue e mie, non sempre tutte simpatiche. Mi rattrista di non potere avere pace con te, almeno per ora, su questa terra. E spero che almeno nel cielo ci sia un angolino dove possiamo colloquiare in una atmosfera epurata e serena. Lì si potrà contemplare dall'alto, ridimensionata, "l'aiuola che ci fa tanto feroci", come Dante chiama la terra che, dal paradiso, gli appare ben piccola, e ben trascurabili i suoi affanni.

Cara Margherita, un pizzico di simpatia c'era stata tra noi fin dall'inizio. Ma, se io lavoravo per te, non ho tardato ad accorgermi che, in fin dei conti, mi utilizzavi a titolo provvisorio, fino al momento in cui tu non avessi almeno presunto di potere spiccare il volo da sola. La tua simpatia era sincera ma – come dire? – un po' caricata. Con me eri troppo cerimoniosa. Poi una volta ti ho guardata in faccia all'improvviso e ho colto nei tuoi occhi una luce – come dire ancora? – un tantino... sinistra. Perciò non mi hai mai veramente ingannato. Ho mangiato la foglia e sono stato al gioco anch'io. Alla fine, secondo ogni previsione, mi hai scaricato con eleganza (che non tutti hanno, ed è già qualcosa). Ma io ero già pronto a planare e non mi sono fatto nessun male nemmeno alle

piante dei piedi. Tutte queste ambizioncelle e piccoli progetti umani sono superati e lasciati addietro, ora che davanti a noi si spiega uno sterminato orizzonte.

Caro Piero, caro Walter, cara Stefania e innumerevoli altri, da voi non mi aspettavo nulla. Che io fossi per voi un semplice partner commerciale, era evidente. Né voi avete mai sprecato con me una parola più dello stretto necessario. Era smaccato ma, diciamo, più pulito. Non mi avete ingannato, ma neppure dato nulla in termini umani. Né mi avete consentito di farlo io a voi: ero stato servito e... sotto un altro! la catena di montaggio non poteva arrestarsi. Ora questo rapporto da ingranaggi che si incontrano per un attimo e girano via non ha più senso. Ora siamo in quell'amore, che è stare assieme: semplicemente stare assieme, disinteressato, intenso e totale. "Tutti insieme appassionatamente" come recita il titolo di un simpatico film.

Caro Cesaretto, tu sparavi per aria nella notte di San Silvestro e, come hanno scritto i cronisti, una pallottola ha ucciso una giovane signora che abitava nell'appartamento di fronte, madre di due bambini. Io sono la tua vittima, che ti ha perdonato e spera che il marito, i figli e tutti gli altri ti possano perdonare, perché nel giorno del Signore ci possiamo incontrare tutti nel segno della divina fraternità. Così io già vivo quel giorno.

Caro Giovannino, tu e Adriano avete inventato un nuovo gioco: da un cavalcavia dell'autostrada gettavate grosse pietre sulle automobili che passavano di sotto: molte ne avete mancate, alla fine avete fatto centro e rotto la testa precisamente al sottoscritto: a un noto avvocato quarantasettenne, recitavano le pagine di cronaca dei giornali, che con la moglie e un figlio, fortunatamente rimasti illesi, tornava da una vacanza in Val d'Aosta...

Cari Gaetano e Carmine, voi avevate bisogno di molti soldi e subito, "ampresse e assaie", come dicevate nel vostro pittoresco dialetto, e non avete esitato a rapinare benzinai e negozianti. In un momento di panico un colpo di pistola è partito ed è, purtroppo, andato a segno...

Caro Benedetto, tu sei incappato nella droga e per poterti procurare i soldi hai rubato, hai scippato, hai mandato all'ospedale un paio di signore anziane un po' malferme sulle gambe, e infine hai stabilito il terrorismo nella tua stessa famiglia, minacciando tuo padre, picchiando la mamma, infuriando come un demonio. Alla fine una overdose ti ha ucciso. Papà e mamma ti hanno perdonato e pregano per te, ti ricordano soprattutto nei momenti più belli, ti pensano con l'amore di sempre.

Caro Tiberio, siamo papà e mamma, che tu hai ucciso col gas per anticipare di un po' di anni la riscossione dell'eredità. Che possiamo dirti, se non che sei nostro figlio e ti vogliamo bene come sempre? Vegliamo su di te nella tristezza del carcere, dove gli stessi tuoi compagni di pena hanno creato intorno a te il vuoto. Ma se pur tutto e tutti si coalizzano a condannarti, noi, ricorda, ti siamo vicini.

Cara Sibilla, quando eri una bambina piccolissima io rimasi vedova del tuo papà, che non sei nemmeno in grado di ricordare. Ti ho tirata su con mille sacrifici. Ne abbiamo passate tante assieme! Mai madre e figlia sono state tanto amiche. Qualcuno che mi faceva la corte ci scambiava per due sorelle, diceva lui. Non gli ho mai dato retta, perché avevo te. E tu per me eri tutto. Mi ricambiavi con una vera adorazione, che poi è divenuta un affetto sempre più tiepido per tramutarsi in freddezza e infine in gelo. Oggi non ti fai quasi più viva con me. Sono due Natali che mi lasci fare da sola. Ti sei liberata, lo vedo bene, da una tutela che sentivi oppressiva. Ma se io ho strafatto nelle mie attenzioni per te, mi pare che tu esageri davvero nella tua disaffezione, con uno zelo degno di miglior causa. Tu mi neghi perfino di incontrare la tua figlietta, che per nonna stravede, quasi

temessi che io te la possa portare via. Forse morirò prima di riuscire a recuperare. Potremo tornare ad essere come eravamo, nell'eternità di Dio? Non mi rimane altra speranza.

Vorrei osservare come sia tanto più facile a un genitore collocarsi in quella situazione del giorno ultimo, dove tutto si riconosce e si concilia e si perdona. Molto più facile a un genitore che non a un amico, a un amante. I genitori cui i figli abbiano procurato le delusioni più profonde, le sofferenze più strazianti saranno i primi a comprendere il contenuto di questo discorso.

E veniamo a me, che ho scritto le lettere dopo essermi messo nei panni dei vari possibili mittenti. Parlo a nome loro e, in qualche misura, anche a nome mio: nella misura in cui riesco a identificarmi nei vari casi e a trovarci qualcosa che mi appartenga.

Sono io del tutto a posto con la coscienza? Ho solo ricevuto del male, senza mai farne? A tante persone, i cui casi non ho qui nemmeno accennati, posso francamente dire di aver fatto del male. Ma ad altre cui ho fatto soprattutto del bene, per rimanerne compensato piuttosto male, a quelle che potrei dire?

Carissimi, vi ho mai degnato della mia piena attenzione? Posso davvero dire di aver sempre fatto uno sforzo per uscire dalla mia mente, per entrare nelle menti vostre? per pensare un po' i vostri pensieri e non esclusivamente i miei? Posso davvero dire di avervi sempre dato calore di affetto, di amicizia, senza riserve? Non ho forse pensato più a me stesso che a voi? E forse non continuo a pensare, più che a voi, a me?

Se vi avessi amati di perfetto amore vi avrei, forse, trascinati, coinvolti un po' di più. Sono stato e sono, all'opposto, molto imperfetto. Se è vero che saremo giudicati sull'amore, povero me.

Umano, troppo umano, e non nel senso migliore, ho lasciato a desiderare io per primo. Di che mi lamento allora?

Io vi perdono, ma anche voi perdonatemi. E tu, Signore, abbi pietà di tutti.

Signore, Creatore mio, nel corso di quella che è stata finora la mia esistenza terrena, ti ho veramente amato? Se ti amassi veramente, fino in fondo, non amerei, in Te, tutti gli umani e ciascuno come lo ami Tu stesso? E questa forza di amore, una volta che veramente riuscissi a farla sentire, non farebbe cadere tanti muri? Ma prima dovrei uscire io stesso dalle mura in cui mi sono rinchiuso.

E sono capace, da me, di uscirne? Non voglio, perché la mia stessa volontà è malata. Per questo dico: Signore abbi pietà di me.

Da Te solo saremo, alla fine, salvati, da Te e dal concentrarsi, in Te, di tutte le energie d'amore dei tuoi santi.

Ma alla tua iniziativa bisogna corrispondere. Tu ci hai amati per primo e noi siamo sollecitati ad amare Te e, in Te, ogni essere umano, ogni creatura.

Come siamo insensibili, invece, ai tanti mali del mondo! Può essere che vediamo il telegiornale mentre sediamo a pranzo o a cena. Scorrono davanti ai nostri occhi tutte le possibili tragedie e noi continuiamo a portare il cibo alla bocca e a masticarlo tranquillamente: cosa che mai faremmo se quelle disgrazie altrui, che sopportiamo con tanta... rassegnazione cristiana, ci riguardassero personalmente.

Ma, si dirà, ci possiamo davvero affliggere per tutti i mali del mondo? Non verrebbero a costituire per noi un peso intollerabile? Se dovessimo riviverli tutti in prima persona, non ci travolgerebbero fino alla pazzia?

Può essere. Per questo, Signore, Tu ci inviti ad amare particolarmente il prossimo. E chi è il prossimo se non quelle persone che il destino ci ha fatto incontrare, con le quali ci

troviamo a convivere? Quelle persone, Signore, ce le avevi affidate. Ma noi ci curiamo di loro adeguatamente?

Chiunque di noi potrebbe, a questo punto, replicare: "Sono forse io il custode di mio fratello? o del mio prossimo?" È la reazione di Caino, il quale certamente sbagliava.

Tu, Signore Creatore nostro, che ci hai amati per primo, solleciti ciascuno di noi ad amare tutti gli altri senza riserve, ma soprattutto a vigilare su quelli che ci sono più prossimi. Tu chiedi a ciascuno di dimenticare un po' se stesso per immergersi negli altri, per simpatizzare con loro, per sentire i problemi degli altri come propri.

Tu ci inviti a stabilire con ciascun altro, nei limiti del possibile, un dialogo, pur paziente e discreto, poiché non tutti sono disposti immediatamente a dialogare. Con certuni sarà più difficile, con altri ancora sarà impossibile o quasi.

Ma è pur sempre possibile dialogare, se non con ciascuno al presente, almeno col suo futuro. Il futuro, sia nostro, sia di ciascun altro è, in certo modo, già presente e contemporaneo. E c'è un futuro ultimo dove ognuno di noi confluisce nell'assoluto e perciò abbraccia tutte le cose con piena intelligenza d'amore. È in questa dimensione che noi già da ora ci intendiamo perfettamente, poiché tutte le barriere sono crollate. È la dimensione in cui tutti ci incontriamo per unirvi.

È bene che visitiamo spesso questa dimensione: stabiliamoci la nostra dimora. Ci sarà di conforto e di aiuto, soprattutto nei momenti in cui i rapporti con altre persone, coi nostri più intimi, conosceranno qualche crisi.

Ci sarà di orientamento: vera bussola per il nostro agire, che a quella meta ultima dovrà tendere sempre, senza mai deviare, senza mai stancarsi.

Fissiamo dimora in questa dimensione. È la dimensione in cui Tu, Signore Iddio, ti fai uomo in tutti, in quella pienezza che vedrà ciascuno cresciuto alla medesima statura del Cristo.

È la dimensione in cui ritrovo, al meglio e per sempre, ciascuno di voi: Salvatore, Adolfo, Giulia e tutti gli altri. Con voi io faccio parte, in Dio, di un medesimo grande essere collettivo e solidale. A giorno a giorno di questa lunga fatica di vivere il mio camminare è sempre insieme a tutti voi.

Parte seconda

LE RAGIONI DI UNA FEDE

1. Come può l'Assoluto esserci "altro" e farsi molteplice e diveniente?

Non siamo tutti parimenti bravi in tutto. E non tutti abbiamo una pari disposizione per la metafisica. Se, quindi, uno dei volenterosi lettori non l'avesse, non vorrei proprio io "vaccinarlo" da quanto mi sta più a cuore di comunicargli, e in particolare da questa Parte seconda, proponendogli un discorso metafisico che lo cogliesse impreparato.

Per non farlo inutilmente soffrire, gli dico subito che i nove capitoli che qui iniziano fanno, sì, parte di un medesimo saggio, ma sono stati scritti in maniera da potere ciascuno stare a sé.

Perciò, venendo al pratico, al lettore non ancora iniziato, né particolarmente interessato e sensibile a questo campo di ricerca, che tuttavia non vorrei perdere per strada, consiglio, almeno per ora, di saltare il capitolo che si apre e di passare al successivo senza pensarci due volte. Per ritornarci sopra c'è sempre tempo e modo.

Ai fedeli rimastimi posso rivolgere un discorso, che, per farsi al massimo agevole e piano, muoverà da definizioni di carattere più generale.

Diciamo allora, per cominciare: c'è in noi, più o meno sviluppata, una sensibilità che possiamo chiamare "spirituale" o, in maniera più specifica, "religiosa".

È una capacità di sentire, che ci pare incomparabilmente più sottile di quella dei cosiddetti "cinque sensi" del corpo fisico.

Un sesto senso? Viene, così, chiamata la percezione paranormale, che si esprime nei noti fenomeni di telepatia e chiaroveggenza. Ma noi avvertiamo che la sensibilità spirituale appartiene ad un piano ben diverso. Più che "un sesto senso", mi verrebbe da definirla "un ennesimo senso".

Ebbene questo ennesimo senso agisce in tutta spontaneità. E noi ci sentiamo indotti, come d'istinto, ad affidarci ad esso e a quanto ci suggerisce.

Se vogliamo essere autocritici, dobbiamo ammettere che noi sovente incontriamo grande difficoltà a definire quel che la sensibilità religiosa ci dice. Ben sovente le espressioni ci verranno fin troppo umane, inadeguate, balbettanti.

Nel corso della storia gli uomini hanno, perlopiù, espresso le loro intuizioni religiose attraverso miti, che, presi alla lettera, possono parere pieni di assurdità. Certo, può anche essere che, pur attraverso il simbolismo della forma più bizzarra, si esprimano contenuti altamente spirituali.

Sarà più prudente mantenersi sulle generali. Diremo, allora, che "ci deve essere nelle cose una presenza divina".

Cercheremo, poi, di approfondire il discorso. Questa divina presenza noi la percepiamo come la profondità stessa delle cose. E ancora la avvertiamo come un principio di sintesi, che la molteplicità dispersa degli esseri e degli eventi raccoglie in unità. E siamo, così, portati a concludere: c'è un Dio supremo ed uno; c'è Quello che noi chiamiamo, semplicemente, Dio.

È un'idea che gli specialisti di Dio – possiamo chiamarli così? – cioè i metafisici e i teologi hanno elaborato e discusso per una lunga teoria di secoli. Fino al punto che hanno convenuto, in genere, su una certa definizione di attributi che è ormai, si può dire, classica.

In termini razionali, Dio viene concepito come un essere – o, meglio, come l'Essere – assoluto, uno, eterno, sottratto ad ogni divenire. L'Essere uno e totale: l'Uno-Tutto.

D'altronde, però, l'esperienza religiosa ci dice che con Dio noi possiamo stabilire un rapporto personale, a tu per tu, come con un "altro". Un notissimo fenomenologo e filosofo della religione, Rudolf Otto, ha definito Dio come il "totalmente Altro".

Un tal Dio lo sentiamo presente e operante nella nostra esistenza di ogni giorno e, in un orizzonte più vasto, nel corso della storia umana e dell'intera evoluzione cosmica.

A questo punto ci possiamo chiedere: un Uno-Tutto che noi avvertiamo, ad un tempo, come un Altro e un Tu non è contraddittorio, inconcepibile?

Ci possiamo chiedere, ancora, se sia concepibile un Dio assoluto, uno, eterno che si faccia presente nello spazio e nel tempo: che in certo modo si faccia molteplice e diveniente.

In altre parole: si viene qui a porre il problema di come il Dio vivente dell'esperienza religiosa possa anche giustificarsi sul piano filosofico.

In altre parole ancora: l'idea di un tal Dio è suggerita, sì, dall'esperienza religiosa; ma è coerente come concetto?

Esaminiamo, in primo luogo, il problema del *se* e del *come* l'Assoluto possa esserci altro.

Ci si può chiedere come si possa entrare in un rapporto di colloquio, di preghiera, di affidamento, dunque di reciproca alterità con un Dio concepito come l'assoluto, l'infinito, l'Uno-Tutto.

Penso che convenga, previamente, chiederci se sia possibile operare una distinzione di piani.

Ecco: il Cristianesimo, e non questo soltanto, distingue nello stesso Dio una pluralità di piani, di modi d'essere. È così che la teologia cristiana ci parla di una Trinità: un medesimo Dio uno, che si articola in tre Persone.

E qui, parlando di Persona divina, dobbiamo intendere bene il significato che questa parola "persona" può avere: non certo il medesimo in cui si intende la persona umana!

Al piano – diciamo così – più alto, noi possiamo vedere e concepire Dio nel suo modo d'essere più originario: c'è Dio nel suo primo principio, metafisicamente anteriore a qualsiasi distinzione.

Metafisicamente anteriore a qualsiasi distinzione "esterna", ma, prima ancora, "interna".

"Esterna": cioè a qualsiasi maniera in cui Dio si possa distinguere dalle creature.

Prima ancora, a qualsiasi distinzione "interna": cioè tra i modi d'essere della stessa Divinità.

Vorrei, qui, tralasciare di parlare del modo d'essere intermedio in cui la vita intima di Dio pare articolarsi. E, avendo fatto cenno al modo d'essere originario, ora vorrei limitarmi a considerare quello che tra i modi d'essere divini appare il più "basso" (per così dire), il più derivato, il più vicino a noi, quello per cui noi umani realizziamo con Dio il colloquio personale a tu per tu.

In termini di Trinità cristiana, ho fatto cenno al Padre: definibile come Principio originario, puro Sé divino, pura astratta Autocoscienza ancora vuota di determinazioni, metafisicamente anteriore ad ogni concreto pensiero ed atto creativo, assimilabile in certo modo al Brahman degli indù e all'Uno di Plotino.

A questo punto, e in questa sede, vorrei tralasciare ogni discorso intorno al Figlio: Logos, Verbo, Coscienza divina concreta di tutte le cose e gli eventi, che tutti abbraccia in contemporanea nel medesimo sguardo onnicomprensivo, Nous in termini plotiniani.

E vorrei concentrare ogni attenzione sullo Spirito Santo: su Dio quale creante, presente e attivo nella molteplicità e nel divenire temporale; su Dio come Tu, cui si volgono gli uomini religiosi nella preghiera; su Quello che gli indù chiamano il Signore Ishvara o la Shakti o la Madre Divina; su quello che Plotino chiama l'Anima del Mondo.

È precisamente a questo livello più vicino a noi che, come recita l'inizio del Paradiso dantesco, "la gloria di Colui che tutto move / per l'universo penetra, e risplende / in una parte più, e meno altrove".

In altri termini: la divina Presenza viene ad articolarsi in tutte le cose e in ciascuna in diverso grado. E, vorrei aggiungere, in maniera qualitativamente diversa.

È qui che Dio come Spirito, come Energia creatrice, pur compenetrando tutte le cose, tuttavia se ne distingue nella maniera più netta; se ne distingue infinitamente, ne è "totalmente Altro"; è, e rimane, trascendente, in maniera assoluta, rispetto anche alla creatura più alta.

Ed è a questo livello che Dio si distingue da noi, e noi da Lui, in tal maniera, che comunque è reso possibile un rapporto: è reso possibile uno stare di fronte, l'Uno agli altri, in assoluta alterità.

È in un tale rapporto di alterità che Dio, per quanto trascenda le creature in maniera abissale, tuttavia consente agli uomini di colloquiare con Lui.

È in un tale rapporto di alterità che uomini e Dio possono partecipare gli uni alla vita dell'Altro.

Così, in una relazione d'amore, può venirsi a stabilire una sorta di vincolo nuziale. Pur con vario linguaggio tanti autori spirituali parlano di nozze mistiche, le quali possono giungere alla piena consumazione.

I "non dualisti" del Vedanta, seguaci di Shankara, che nella grande tradizione spirituale dell'India hanno parte tanto significativa, volgono l'attenzione a quel che si è definito, qui, il modo d'essere più originario della vita intima di Dio: a quella che, come un momento fa sì è visto, in termini di teologia cristiana si può chiamare la prima Persona della Trinità.

Sono convinto che quanto i non dualisti dicono di Dio e del nostro possibile rapporto di unificazione con Lui sia pienamente valido a quel livello. È un livello al quale essi hanno approfondito luminose intuizioni sulla base di intime esperienze vivissime.

Così credo che il contributo maggiore della spiritualità indiana consista nell'aver approfondito un'esperienza di Dio a quel livello in una maniera che rimane unica, inimitabile.

Per potersi mettere in grado di perseguire una tale ricerca nella massima concentrazione possibile, i monisti indù han volto ogni attenzione a quel livello spirituale in maniera esclusiva.

Ne consegue che, agli asceti impegnati nella ricerca del Sé, gli altri livelli finiscono per apparire svuotati di essere e di valore e, in certo modo, evanescenti, fantomatici, illusori.

E illusorio appare il livello della "dualità" al monista che, per tradizione di millenni, è abituato a concentrare ogni attenzione al livello dell'unità originaria.

Si può formulare, qui, una forte obiezione. Accordiamo pure il giusto spazio alla tematica dell'unità originaria e dell'unificazione da attuare attraverso le forme di ascesi che la spiritualità indiana ha particolarmente sviluppate. Questo, però, non comporta affatto che si debba saltare a piè pari la dimensione della "dualità". È una dimensione, un piano di essere non meno reale.

Tra il divino e l'umano c'è un'alterità ineliminabile. È un fatto sul quale convergono in pieno le testimonianze di tutti coloro che, in ogni epoca e sotto ogni latitudine, sono impegnati e coinvolti nelle esperienze propriamente religiose.

Quando affermiamo di incontrare Dio nell'esperienza religiosa sorge, poi, il problema: come possiamo noi percepire Dio, come possiamo realizzare con Lui un contatto vitale, come possiamo alimentarci alla divina Sorgente di grazia, se Dio è l'assoluto e noi siamo semplici esseri finiti e relativi?

Per definizione concorde di metafisici e teologi, la vita divina si esprime in un unico atto eterno, assoluto, senza mutamento. E allora come può Dio incontrarci nel tempo? Come può farsi molteplice in noi e nel mondo, Egli che è pura e perfetta unità? Come può aver luogo, da parte del Dio uno ed eterno, la creazione di un mondo molteplice e diveniente?

Cerco una risposta al dilemma. E forse la trovo, parziale e imperfetta che sia, nella impostazione cui ora cercherò di dare forma.

La tradizione ebraico-cristiana afferma la creatività di Dio con accenti di ineguagliata potenza. Ma il creare di Dio è ben diverso da quello dell'uomo. Nessuno è stato mai obbligato a credere che Dio crei il mondo pezzo per pezzo attraverso una successione di atti in maniera analoga a come fa, umanamente, un artigiano (ovvero, sul piano di un lavoro collettivo più sofisticato, una impresa industriale).

Il divino atto creatore è unico, pieno, totale, assoluto, perfetto: nondimeno la creazione è molteplice, diveniente, imperfetta, per quanto diretta a una meta di perfezione finale.

Creazione in fieri (cioè in atto, in corso, in divenire) ed evoluzione sono un tutt'uno: sono due aspetti di una realtà medesima che si va facendo, e, fino a che resta coinvolta in un tale processo di attuazione, sempre rimane in qualche modo imperfetta.

Ma come si spiega che le creature di un Dio perfetto (uno, eterno ecc.) rimangano imperfette (finite, divenienti ecc.) finché dura quel processo creativo, che nondimeno scaturisce da un unico atto eterno assoluto?

Penso che si possa almeno cercare di spiegarlo nei termini che seguono:

1) Ciascun esistente è creato da Dio, in quanto Causa prima e fondamentale.
2) Ma, ad un tempo, è anche posto in essere da altri esistenti quali cause seconde concreanti: per esempio, se si tratta di un uomo o di un animale, è posto in essere dai genitori; oppure, se si tratta di un'opera, dall'artefice.

3) Infine si può dire che ciascun esistente si crea, in una certa misura, pure da sé.

Cerco di spiegare meglio anche quest'ultima affermazione, prendendo un esempio molto concreto da quello che è avvenuto ed avviene in ciascuno di noi, per poi stabilire

una analogia con la situazione della creatura, come tale, in rapporto al Creatore e al processo della creazione.

Non certo "creato" in senso pieno, ma – come si dice – "procreato" dai genitori, ciascuno di noi forma un tutt'uno con la madre per l'intero periodo della gestazione. Una volta nato, continua a dipendere dalla madre, dalla famiglia in genere, poi dal maestro di scuola, poi dai professori e via dicendo. In misura, però, sempre minore. Nella misura, cioè, in cui il soggetto impara a fare da se medesimo: impara a mangiare, a camminare con le proprie gambe, a studiare con metodo proprio, a lavorare, ad autogestirsi in tutto.

Man mano che cresce, il bambino, poi ragazzo e infine uomo adulto, è via via definibile come una creatura che in misura sempre maggiore apprende ad autocrearsi.

Guai se il figlio, alla giusta età, si rivelasse incapace di spiccare il volo e, almeno in una qualche misura, di autogestirsi, di disporre di sé. Ci sono figlioloni di cinquanta e sessant'anni non solo affezionati alla madre, cui provvedono (cosa più che lodevole), ma proprio ancora costretti e ridotti a vivere – per così dire – sotto la gonna materna, per cui non muovesi più foglia che la mamma non voglia (cosa del tutto innaturale).

Il rapporto tra figlio e genitori differisce da quello tra creatura e Dio, fra l'altro, in questo: che ad un certo momento il figlio può fare assolutamente a meno dei genitori, mentre la creatura ha pur sempre bisogno, per continuare ad esistere, di venire continuamente fondata dall'atto creativo divino. Anche qui si vede come le immagini, le analogie, i simboli siano inguaribilmente relativi, e calzano sempre entro certi limiti.

Comunque si può dire che la creatura assume consistenza col farsi da sé, con l'autocrearsi in misura crescente, così come il nuovo essere umano comincia veramente ad "esistere" nel momento in cui reagisce in maniera attiva (altrimenti sarebbe un totale menomato, un essere puramente vegetante).

In termini più metafisici potremmo dire che una creazione la quale si limitasse a ricevere il proprio essere in maniera passiva non sarebbe più una creazione, cioè un vivo insieme di creature, nel senso proprio, ma solo una folla di ombre: e ci troveremmo in un mondo fantomatico, ridotti noi stessi a fantasmi.

Il farsi molteplice e diveniente dell'atto creativo eterno assoluto e perfettamente semplice e uno può venire espresso nell'immagine di una Fonte, unica e sempre la stessa, da cui derivino tanti corsi d'acqua, che poi si diramino variamente a seconda del terreno sempre diverso.

Così noi ci possiamo figurare, pur inadeguatamente, lo Spirito divino: una primordiale Energia illimitata, eterna, che emana continua senza mutamento, partecipandosi a tutti i molteplici esistenti in maniera sempre diversa a seconda della diversa recettività di ogni singola creatura e della sua diversa capacità e volontà di reagire.

Quell'Energia primordiale indifferenziata, immutabile, sempre la medesima, può articolarsi in tante diverse energie individuate e agenti nello spazio e nel tempo, perciò divenienti. Ciascuna di queste può anche distaccarsi da Dio, e magari agire in modo variamente difforme, in direzione più o meno diversa da quella dell'Impulso originario.

Così quell'Energia primordiale noi possiamo chiamarla "Dio", mentre quelle altre energie che ne derivano, e se ne differenziano come a ventaglio, le possiamo designare col nome di "angeli". Il divergere degli angeli da Dio, cioè l'allontanarsi delle energie derivate dall'Energia primordiale e il loro assumere direzione diversa, possiamo definirlo, sempre in termini teologici, come il "peccato angelico", il quale di conseguenza porta alla loro "caduta", alias "materializzazione".

Funzione degli angeli è di veicolare il Dio eterno ed assoluto nella molteplicità delle situazioni mondane e temporali, perché appunto, per dirla ancora in linguaggio dantesco, "nell'universo penetri e risplenda" la presenza gloriosa di "Colui che tutto move": la sua creatività trasformatrice, che a ciascuna realtà conferisce la sua perfezione.

Così articolandosi nella molteplicità degli esseri e degli eventi del mondo, l'eterno infinito atto creativo di Dio chiama ciascuna creatura all'essere. E non ad essere in un modo qualsiasi, ma ad essere sempre più e sempre meglio, a un livello qualitativo sempre più alto.

Nessuna creatura è, poi, chiamata ad essere in una maniera indifferenziata – diciamo così – valida per tutte; ma ciascuna creatura è chiamata ad essere alla maniera sua propria singolarissima, irripetibile, insostituibile. Ed è in questa sua particolare maniera che ciascuna creatura è chiamata a collaborare alla creazione, perché la creazione si compia.

Non solo: ma ciascuna creatura, a suo modo, è chiamata a farsi particolare veicolo della presenza del Creatore, proprio là dove ciascuna è situata e vive ed opera. Ciascuna creatura è chiamata ad assolvere una funzione angelica: funzione e missione che soprattutto si addice agli umani.

E ognuno di noi, chiamato ad essere veicolo, portatore della divina presenza nel mondo, è, a propria volta, teatro d'azione di una tale presenza: lo è nella propria interiorità, in quella interiorità che il Divino costituisce suo luogo privilegiato.

Dio opera *attraverso di noi* nel mondo, ma, prima ancora, opera *in noi*. Ci trasforma dall'intimo. Opera in noi attraverso quei suoi veicoli che sono, nel nostro intimo, le modalità della sua presenza.

Tutte quelle forze che dal nostro intimo agiscono per la nostra attuazione ad ogni livello appaiono definibili quali veicoli dell'azione divina. L'agire divino in noi è teso alla conquista del nostro essere, perché ad ogni livello noi siamo coinvolti a farci veicoli del Signore per la creazione compiuta del mondo. Tutto – ogni essere, ogni bene, ogni valore, ogni vita, ogni energia, ogni illuminazione, ogni ispirazione – tutto ci viene dal profondo, ove Dio inhabita come presenza attiva che incessantemente ci crea.

Dio non solo ci crea ad ogni livello, ma ci crea tutti insieme, come un tutto solidale. Via via ci crea nel tempo, attraverso l'evoluzione e la storia. È così che l'Assoluto, facendosi altro, si fa molteplice e diveniente e stabilisce un rapporto con le creature a tu per tu. È così che l'Assoluto ci crea dal nulla per il tutto. Ed è così che nel tempo la creazione si svolge mirando al proprio compimento perfetto attraverso l'evoluzione cosmica e la storia degli uomini.

2. Esperienza religiosa e culto: dalle Potenze sacre al Sacro originario

L'esperienza religiosa è, di fatto, quella di un rapporto che l'uomo stabilisce con una misteriosa Realtà, che egli avverte sacra e trascendente. È l'esperienza del Sacro, del Numinoso. Tali appaiono le Potenze, gli Dei. Tale appare, in sommo grado, quella

Potenza suprema, da cui vengono fatte derivare tutte le altre potenze e tutte le realtà di questo mondo.

L'evoluzione dell'esperienza religiosa vede emergere sempre più questa Potenza originaria come l'unico vero assoluto. Ed ecco, allora, che questa Potenza sacra viene a connotarsi come l'Essere supremo, come il Dio supremo padre di tutti gli dèi e infine come l'unico Dio.

Si perviene, così, al monoteismo, dove ogni sacralità viene attribuita a questa figura divina centrale. Di fronte a Dio non ci sono più dèi: nessuna realtà può porsi come fine a sé; tutte le realtà son creature di Dio e ciascuna è chiamata a cooperare con Lui, al suo servizio, per esserne strumento e veicolo.

Una volta che il monoteismo si sia affermato, quelle che erano le potenze sacre del primitivo polidemonismo, quelli che erano gli dèi del politeismo vengono a connotarsi come gli "angeli" di Dio.

Col nome di "angeli" si designano le energie spirituali che mediano l'azione creatrice del Dio uno, assoluto, infinito, eterno, immutabile nella molteplicità e nel divenire degli esseri di questo mondo.

Così la Potenza sacra, una in sé, si fa molteplice. Assoluta in sé, agisce nel relativo, lo pone in essere, ne porta avanti la creazione. Eterna in sé e immutabile, agisce nel tempo, e attraverso l'evoluzione cosmica e la storia umana persegue il finale avvento del "regno di Dio" dove, nella prospettiva cristiana, la creazione perverrà al suo compimento perfetto, finché Dio sia "tutto in tutti" (1 Cor. 15, 28).

Qui, appunto, io inquadro l'esperienza del Sacro in una prospettiva cristiana. È una prospettiva che si fa strada nella visione di tanti spiriti religiosi, mentre può trovarne innumerevoli altri ancora immaturi, inconsapevoli o refrattari. Mi si consenta di proporre questa concezione come "vera", dal momento che io stesso l'accetto, la faccio mia. E non per fede cieca, ma a seguito di una particolare maturazione.

C'è in tutti gli spiriti religiosi di ogni paese ed epoca e tradizione la tendenza a stabilire con la Potenza sacra un rapporto personale, un rapporto "io-tu". L'uomo religioso percepisce la Potenza sacra come un "Altro", come un "totalmente Altro". Con la Potenza sacra l'uomo stabilisce un dialogo.

Con la Potenza sacra l'uomo stabilisce, poi, un rapporto di dipendenza: egli si avverte indigente e bisognoso di fronte alla potenza, dalla quale dipende la sua vita. Quindi invoca la Potenza perché lo soccorra. Si rivolge alla Potenza con la preghiera e le si affida.

Nelle forme più mature e più alte della religiosità l'uomo scorge sempre più nella Potenza il principio primo e il fine ultimo di lui stesso, il vero e profondo suo essere, il suo tutto.

Quindi l'uomo religioso non si limita più a invocare la Potenza perché l'aiuti nel perseguimento delle sue finalità ordinarie e quotidiane, ma fa della Potenza stessa il centro della sua personalità, fa suoi i fini della Potenza, vuole assimilarsi il più possibile ad essa, non vuole più vivere che per essa. Qui la religiosità diviene pura adorazione e santità.

Così la Potenza trasforma l'uomo nel veicolo della propria manifestazione. E l'uomo diviene incarnazione della Potenza sacra, a diversi gradi e livelli. Si ha, al limite, il fenomeno della santità, come lo definisce la teologia della Chiesa latina, ovvero, come la chiama la Chiesa orientale, la "deificazione".

Conviene tracciare uno schema dell'evoluzione religiosa per chiarirne i vari punti. È una formula con cui cerco di interpretare l'evoluzione dello spirito religioso dalle sue espressioni più primitive, polidemonistiche, al monoteismo.

Quest'ultimo sarà, infine, da svolgere in tutta la sua logica, o almeno nelle sue implicazioni più essenziali. È quel che tenterò di fare pur sommariamente, riservando ad altre occasioni una trattazione più vasta, dove ci sia maggiore spazio per delle considerazioni più di dettaglio.

Nelle manifestazioni della religiosità più primitiva, soggetti della Potenza sacra sono, il più sovente, esseri e forze della natura. Beninteso non tutti gli enti di natura quali che siano, ma, appunto, quelli che appaiono particolarmente "potenti".

Il volume *La preghiera dell'uomo* di Alfonso Di Nola (Guanda, Parma 1957) raccoglie una vera "antologia della preghiera di tutti i tempi e di tutti i popoli" come ne recita il sottotitolo.

Già con una semplice scorsa all'indice possiamo farci un'idea più concreta di quali siano questi enti di natura con cui l'uomo primitivo-arcaico stabilisce un rapporto religioso: ci troviamo preghiere rivolte alla luna, allo spirito della razza, all'animale sacro, alla terra, al fiume, allo spirito dell'aria, all'anima del riso, allo spirito dell'incenso, agli spiriti della terra, al fuoco, al sole polare, all'orso sacro, all'uccello del tuono, alla radice del girasole, alla lonza caduta in trappola, al Gran Castoro, alla dea dei fiori e dell'amore, alla dea del mais, alle erbe, alla dea della pioggia, alle erbe, alle acque, al vento, al sole, al cielo...

Non manca una preghiera alla lancia magica e una allo spirito della porta: cioè a realtà che nel loro aspetto materiale sono state poste in essere dall'opera dell'uomo.

D'altronde Lucien Lévy-Bruhl rileva che l'uomo primitivo stabilisce un rapporto religioso non solo con gli esseri e le forze della natura, ma anche con gli strumenti da lui stesso creati: la vanga, il coltello, il ferro che serve a sarchiare, barche e canoe, trappole, arpioni, ami, frecce e lance, corde e cordicelle, armi, ancore e perfino (e a maggior ragione) il fucile (per la sua prodigiosa potenza) vengono propiziati dall'uomo primitivo-arcaico perché lo servano con le migliori disposizioni e quindi col risultato del migliore successo (cfr. L.-B., *Soprannaturale e natura nella mentalità primitiva*, Newton Compton, pp. 128-131).

A ciascuno di questi esseri è, invero, attribuita una personalità (almeno elementare) e, comunque, delle disposizioni. Il primitivo si preoccupa che tali disposizioni della Potenza siano il più possibile benevole nei suoi confronti.

Egli quindi rivolge alla Potenza una preghiera, una invocazione, per indurla, in qualche modo, ad essergli favorevole e propizia.

Quella Potenza che gli interessa in modo particolare, egli cerca di persuaderla, la tratta bene, le dà perfino da mangiare, in maniera da riscuoterne la gratitudine.

Allorché percepisce che le disposizioni della Potenza non sono più tanto sicure, il primitivo cerca di legarne la volontà con riti magici. Cerca in qualche modo – come dire? – di ipnotizzarla.

È chiaro che l'uomo primitivo-arcaico ha il più spesso un rapporto privilegiato con la Potenza che gli è prossima e dalla cui buona disposizione si attende un beneficio immediato. La freccia può andare a colpire il suo nemico. La vanga gli consentirà di rimuovere il terreno con la minore fatica e più fruttuosa. Il fiume dovrà consentirgli di attraversarlo a nuoto per giungere all'altra riva sano e salvo. Il dio della guerra dovrà

incarnarsi in lui comunicandogli quell'invincibilità che è suo attributo, e via dicendo. Il dio dell'amore e lo stesso dio dei ladri assisteranno i propri fedeli nelle relative e rispettive imprese.

In un tale contesto l'uomo religioso cercherà di stabilire con quella tale Potenza sacra il rapporto più stretto. Egli fa, così, voto di appartenere a quella Potenza, di vivere costantemente nella sua aura sacra, di procedere nella sua scia, di alimentarsi al suo campo di forze.

Allorché (e nella misura in cui) l'atteggiamento magico prevale, l'uomo cerca di catturare la Potenza per porla al suo servizio. In quanto, all'opposto, prevale l'atteggiamento religioso, egli si affida.

Come si giustifica questo rapporto io-tu con realtà materiali? Le realtà materiali non sono tali in tutto; sono materiali solo nella loro più superficiale apparenza, non nella loro sostanza più intima: questo è il sentire non solo degli uomini primitivi, ma dei bambini e dei poeti. Primitivi, bambini e poeti appaiono accomunati dalla tendenza a stabilire con le cose un rapporto personale.

La fisica contemporanea considera la materia come risultante da un substrato di energia. La medesima concezione viene convalidata dalla parapsicologia, che relativizza sia lo spazio che il tempo che la materia stessa, riducendola a psichicità.

Dall'attribuire alla materia un fondamento psichico al vedere in essa una sorta di intenzionalità, un insieme di disposizioni, il passo è più breve.

Ciascuna realtà anche materiale può avere una sua creatività autonoma, connessa al fatto di essere sempre, in qualche modo, in se stessa, una soggettività.

Abbiamo visto, insomma, come l'uomo primitivo-arcaico attribuisca alle cose stesse una sorta di psichicità, una iniziativa propria e una sacralità sulla base di una intuizione, che pare, tutto considerato, assai penetrante.

Ogni realtà di questo universo ha, in fondo, una sua psichicità e sacralità e agisce in maniera creativa. Questo l'uomo primitivo-arcaico intuisce. E, accanto ad una tale intuizione, sviluppa quella che c'è un Essere assoluto con una sua soggettività, sacralità e creatività originaria.

Il Creatore è visto in genere, dai primitivi, come un Essere supremo trascendente. Viene perlopiù identificato col Cielo, quasi ad esprimere l'intuizione della sua trascendenza nel simbolo che lo possa significare con maggiore evidenza ed efficacia.

Nota Mircea Eliade che "le divinità celesti sono state, fin dall'inizio, divinità supreme". Osserva, ancora, che agli occhi del religioso primitivo "la trascendenza divina si rivela direttamente nell'inaccessibilità, l'infinità, l'eternità e la forza creatrice del cielo" (E., *Trattato di storia delle religioni*, Boringhieri, Torino 1954, p. 45).

Particolarmente interessanti sono alcuni dati che Eliade ci offre, a puro titolo di esemplificazione, sul carattere originario eterno del Cielo. Per i Semang della penisola di Malacca l'Essere supremo celeste è "colui che esiste da sempre" (p. 52). Per gli indigeni delle isole Wetar nell'Indonesia l'Essere supremo che vive nel sole o in cielo, è "il Vecchio" (p. 56).

Raffaele Pettazoni rileva che gli antichi egiziani adoravano tra i loro dèi "Hor il vecchio" o anche "Hor il Vecchissimo", derivante verosimilmente da un antico dio del cielo avente per simbolo il falco (Hr) che ad ali spiegate trasvola gli spazi superni (P., *L'Essere supremo nelle religioni primitive*, Einaudi, Torino 1957, p. 39).

Si ricordi come gli ebrei chiamassero il loro Dio celeste Jahvé, "l'Eterno".

Tra gli attributi che vengono riferiti con insistenza all'Essere supremo celeste, come alle divinità celesti in genere, c'è quello dell'onniscienza.

L'onniscienza è caratteristica, oltre che del Dio uno del monoteismo, di quel Dio o Essere supremo che viene identificato col cielo, ed anche degli dèi del sole, della luna, delle stelle e del vento che hanno per teatro d'azione il cielo luminoso; mentre, al contrario, la "Terra Madre", Demeter, per sua natura non vede, poiché la terra è buia, opaca, piena d'ombra, priva di luce (P., p. 27).

Quanto all'oggetto specifico dell'onniscienza divina, esso è la condotta degli uomini, e solo secondariamente si estenderà, poi, a tutto lo scibile.

Thot (il dio lunare egiziano) è "colui che vede e che ascolta", "il cui cuore non ignora", che "sa quel che c'è nel cuore", che "scruta i corpi ed esamina i cuori" (P., p. 39).

Del sumerico Enlil, "signore del vento", è detto che i suoi "occhi veggenti non si stancano" (ivi).

A Samas, dio mesopotamico del sole, viene detto: "I popoli di tutti i paesi tu sorvegli; in tutti i paesi, anche di lingue diverse, tu conosci i loro disegni, tu sorvegli la loro condotta" (ivi).

A Marduk: "Con i tuoi occhi tu osservi il tutto" (P., p. 40).

Facendo un salto fino all'India vedica, di Varuna, dio del cielo, è detto che "chi riuscisse a passare oltre il cielo dall'altra parte, non sarebbe libero dal re Varuna. Dal cielo le sue spie vengono quaggiù, con mille occhi guardano da una parte all'altra della terra" (*Atharva Veda*, IV, 16, 5, cit. da Pettazoni a p. 41).

Nella religione zoroastrica della Persia, Ahura Mazda è, letteralmente, "il Signore che sa" (P., p. 41).

E "tutto vede l'occhio di Zeus, e tutto comprende; ed anche qui, se vuole, vede ora, né punto gli sfugge quale giustizia racchiuda la nostra città fra le mura" (Esiodo, *Le opere e i giorni*, 267-269; cit. da P. a p. 43).

Del Dio supremo cinese del cielo, T'ien, non bisogna dire "T'ien è lassù in alto sopra di me" poiché "egli sale e discende sopra le nostre azioni, e giornalmente ci osserva, dovunque noi siamo" (*Shi-King*, IV, I, [3], 3; cit. a p. 52). Ed invero "il cielo è alto, ma le sue orecchie sono basse" (*Ho Kuang-Tse*, 1, 10 v; cit. a p. 54).

Nella tradizione ebraica, dove a poco a poco prende forma quello che sarà il Dio cristiano, l'onniscienza divina non si limita ad avere per oggetto essenziale le azioni umane per premiarle e punirle: è una vera onniscienza nel senso pieno, che si traduce anche in onnipotenza, in quanto è onniscienza creatrice.

Generata da Dio prima di tutte le creature, la Sapienza di Dio è il mezzo attraverso cui Dio crea tutte le cose: "Dio con la sua sapienza fondò la terra, con l'intelligenza consolidò i cieli; per la sua scienza erompono le scaturigini, e stilla dalle nubi la pioggia" (Proverbi 3, 19-20). Quando Dio creò il mondo, la Sapienza era "accanto a lui come architetto" (Prov. 8, 27-30).

Abbiamo visto, sia pur sommariamente, come questa idea dell'onniscienza divina appaia condizionata dalle preoccupazioni degli uomini, che sono fin dall'inizio di ordine pratico ed etico e solo in un secondo momento cedono ad una considerazione più disinteressata e teoretica della realtà; ma abbiamo visto parimenti come questa idea dell'onniscienza divina prenda piede nelle tradizioni religiose più disparate con una concordanza davvero impressionante.

Si è, infine, potuto rilevare, sia pure anche qui per brevissimi cenni, come questa idea dell'onniscienza di Dio si esprima in tutta la sua pienezza in una certa tradizione monoteistica fino a divenire l'idea di una onniscienza creatrice, di una Coscienza assoluta che pone in essere le cose in virtù del suo puro atto di pensiero.

Si può ben dire che l'esperienza del sacro muove dal culto di potenze inferiori, coincidenti con esseri del mondo e modi di vita umana parimenti sacralizzati, per raggiungere nell'adorazione del Sacro originario il suo punto più alto.

Qui è il termine di ogni evoluzione religiosa. Nondimeno, raggiunta questa meta, il lavoro è tutt'altro che finito, poiché rimane da mettere in luce tutto quel che una religiosità monoteistica comporta perché si possa attuare e vivere con la necessaria coerenza veramente fino in fondo.

3. Dall'Essere supremo celeste dei primitivi al Dio creatore del monoteismo

In genere, o perlappiù, i primitivi pongono al sommo della gerarchia delle loro divinità quello che possiamo denominare un Essere supremo celeste. Ora si può notare che c'è, in loro, una tendenza fortissima a considerare un tale Essere supremo come il creatore dell'universo.

Vorrei, qui, ricordare alcuni esempi proposti da Mircea Eliade (*Trattato di storia delle religioni*, Boringhieri, Torino 1954). Tra gli dèi supremi australiani del cielo, Baiame è creatore di se stesso ed ha creato ogni cosa dal nulla (pp. 45-46).

Bundjil ha creato la terra, gli alberi, gli animali e l'uomo: quest'ultimo plasmandolo di argilla e insufflandogli l'anima dal naso, dalla bocca e dall'ombelico (p. 46).

L'Essere supremo celeste delle isole Andamane, Puluga, ha creato il mondo ed anche il primo uomo (p. 48).

Temakel, che i Selkam (cacciatori nomadi della Terra del Fuoco) chiamano anche "Colui che è in cielo", è eterno, onnisciente, onnipotente, creatore, ma la creazione è stata condotta a termine dagli antenati mitici, creati anche loro dall'essere supremo prima che egli si ritirasse al disopra delle stelle (p. 49).

Creatore è l'Essere supremo celeste Leza dei bantù Ba-Ila (p. 50).

Creatore è "Tirawa padre di tutte le cose" dei pellirosse Pawni (p. 51).

Gli Yoruba della Costa degli Schiavi credono nel dio celeste Olorun, che, dopo aver dato principio alla creazione del mondo, incaricò un dio inferiore, Obatala, di condurlo a termine e governarlo (pp. 52-53).

Dio supremo celeste che ha creato il mondo, ma poi si è allontanato dalla creazione abbandonandola a dèi inferiori, è Ndyambi, degli Herero, bantù dell'Africa del Sud-Ovest (p. 53).

Creatore è l'Essere supremo di tanti popoli africani, il quale però poi tende a ritirarsi dalla creazione affidandola a forze inferiori: e, quindi, spesso non è più neanche oggetto di culto, salvo che non venga invocato, come ultima risorsa, nelle avversità (pp. 51-56).

Tra l'Essere supremo celeste ed il Dio monoteistico c'è, come si vede, una continuità notevole. Ma già quel che si è detto dell'Essere supremo celeste dovrebbe consentirci di constatare come in esso l'autorivelazione divina si realizzi in un grado ancora debole,

ancora insufficiente (per insufficienza non certo della Divinità come tale, ma piuttosto, direi, delle forze che la veicolano).

Di fronte alla relativa debolezza e insufficienza (chiamiamola così) di questo primo grado dell'autorivelazione di Dio, la rivelazione monoteistica con la sua ben diversa pregnanza e forza, ha tutto l'aspetto di una rivoluzione. Non è, perciò, un mero gioco di parole parlare di una "rivelazione-rivoluzione monoteistica".

L'avvento del monoteismo si connota come una rivoluzione soprattutto nel suo contrapporsi alla religione delle divinità inferiori, di livello più terreno, che hanno preso il sopravvento, si sono autoassolutizzate, si sono prese il quasi monopolio del culto relegando l'Essere supremo celeste un po' troppo sullo sfondo. Diremo qualcosa di più su questi concetti.

Bisogna anzitutto accennare al fatto che, nelle tradizioni religiose pre-monoteistiche, l'azione creativa dell'Essere supremo celeste sembra consista perlopiù (o in genere) non tanto in un creare originario quanto piuttosto nel manipolare una materia preesistente.

Il medesimo si potrebbe dire della Divinità come è concepita in genere dalla filosofia greca, allorché accanto all'Essere divino si pone una materia come esistente da sempre.

Nel monoteismo, poi, l'atto creativo è concepito come libero e sovrano, assolutamente come non necessitato: perciò non consiste in alcuna "emanazione" di neoplatonica memoria, ma è creazione dal nulla, compiuta in assoluta libertà.

Si deve poi osservare che l'azione creativa degli Esseri supremi celesti appare un creare a metà, non un'azione creativa portata veramente a fondo. La creazione appare, ad un certo momento, abbandonata a se stessa e lasciata definitivamente in balia di altre forze.

L'Essere supremo creatore entra in una fase di "riposo" e si connota come *deus otiosus*. Si può anche dire che, tendenzialmente, l'Essere supremo celeste non viene più fatto oggetto nemmeno di culto, mentre il culto più intenso viene rivolto alle divinità inferiori, create, cui sarebbe stato affidato il mondo, e che in atto giocano un ruolo di primo piano.

Osserva Eliade che la povertà culturale è caratteristica della maggioranza degli dèi celesti. Presso la maggioranza delle popolazioni africane, per esempio, l'Essere supremo celeste, pur concepito come creatore e onnipotente, rappresenta solo una parte insignificante nella vita religiosa della tribù. Lo si invoca soltanto in casi estremi, ma è troppo buono per aver bisogno di un culto vero e proprio.

Completiamo l'esemplificazione già accennata ricordando come i bantù dicano: "Dio, dopo aver creato l'uomo, non si diede più pensiero di lui".

Ed i Negrillo ripetono: "Dio si è allontanato da noi!"

Le popolazioni Fang della prateria dell'Africa equatoriale esprimono la medesima idea in questa canzone: "Nzame (Dio) è in alto, l'uomo è in basso / Dio è Dio, l'uomo è l'uomo. / Ciascuno da sé, ciascuno in casa sua" (E., pp. 54-55).

Così Eliade riassume la situazione: "Gli uomini si ricordano del Cielo e della Divinità suprema soltanto quando li minaccia direttamente un pericolo dalle regioni uraniche; altrimenti la loro religiosità è stimolata dai bisogni quotidiani, e le loro pratiche o la loro devozione si volgono verso le forze che dominano tali bisogni. È evidente che ciò non diminuisce per nulla l'autonomia, la grandezza e il primato degli Esseri celesti supremi; è piuttosto una prova che l'uomo 'primitivo', come quello civile, li dimentica facilmente appena non ha più bisogno di loro; che le asprezze dell'esistenza lo obbligano a guardare

più la terra che il cielo, e che l'importanza del Cielo viene riscoperta soltanto quando una minaccia di morte incombe di lassù" (pp. 55-56).

In tali situazioni, mentre l'Essere supremo celeste viene relegato sullo sfondo, gli si vengono a sovrapporre altre divinità più terrene, più vicine all'uomo e più al suo livello.

Sono divinità che l'uomo si sentirà anche più in grado di influenzare con le sue preghiere e, al limite, di manipolare con i suoi riti magici. Ne otterrà, così, il più automaticamente possibile, tutto quello di cui ha bisogno per vivere meglio in questo mondo.

Che Dio, nel creare, progressivamente si ritiri dalla sua creazione per renderla sempre più autonoma, pare che convenga alla logica dell'azione creativa. Nel creare, Dio comunica, partecipa alla creatura qualcosa della sua medesima *aseità*, qualcosa del suo stesso essere *a sé*, qualcosa della sua stessa sovrana autonomia. Fin qui siamo anche in un concetto, penso, ineccepibile nello stesso ambito della teologia cristiana.

Per la tradizione ebraico-cristiana la creatura è libera: libera di fare il bene, come di fare il male.

La creatura ha tutto da Dio e ha in Lui il suo Tutto, il suo Principio come il suo Fine ultimo: quindi l'unico atteggiamento corretto e debito che la creatura può assumere è di fare di Dio il centro della propria vita.

All'opposto, l'atteggiamento del peccato è che la creatura ponga al proprio centro se stessa, autoassolutizzandosi, facendo di sé il proprio assoluto, che è un assoluto fallace, un falso dio.

Non dimentichiamo che la tradizione ebraico-cristiana parla di un peccato, e di un peccato originario, non solo delle creature umane, ma, prima ancora, delle stesse creature angeliche.

Ora queste ultime che cosa sono? Qui non possiamo imbarcarci in una lunga disquisizione sugli angeli. Ci limiteremo a dire che essi vengono percepiti, dalle tradizioni spirituali più diverse, come energie attraverso cui l'azione di Dio, da una ed assoluta ed eterna ed immutabile, si fa molteplice, temporale e storica.

La fisica più aggiornata conviene con la parapsicologia, e poi con la sensibilità dei primitivi e dei fanciulli e dei poeti, che le realtà materiali si riducono (in ultima analisi) a realtà energetiche. Questo può aiutarci a vedere come l'Energia divina creatrice dell'universo possa pervenire ad articolarsi in una molteplicità diveniente di energie che si trovano al fondamento di tutte le realtà anche materiali e sono di ciascuna l'intimo principio di vita.

Son cose che, ovviamente, non si possono toccare con mano e registrare con gli strumenti della scienza; possono, tuttavia, essere colte con l'intuizione, con l'esperienza spirituale.

Del resto tutta la nostra ricerca si affida a questa forma di conoscenza spirituale. E chi non vuole abbandonarsi a questa forma di intuizione e se ne rimane trincerato in una mentalità intellettualistico-scientistica sceglie il metodo brevettato per non capire quasi nulla di quel che andiamo dicendo, della tematica che cerchiamo qui di svolgere: poiché se ne pone al di fuori e ne rimane estraniato. Rimane estraniato da ciò che si può comprendere non tanto per mezzo di una conoscenza oggettivante, logica, quanto piuttosto e primariamente in forza di una conoscenza esistenziale che viva queste realtà dal di dentro.

Pregando chi legge di prestare la massima attenzione (ma non solo in senso intellettualistico), vorrei concludere che queste energie divine che si fanno molteplici e

temporali per fondare tutte le realtà del nostro mondo possono anch'esse autodeterminarsi secondo due diverse, opposte direzioni.

Possono autodeterminarsi come veicoli di Dio, al suo servizio, e si connoteranno in tal caso come suoi "angeli" (si ricordi che il greco *ánghelos* vuol dire "messaggero" ed *ánghelía* "ambasciata", "annunzio" ecc.).

Queste energie potranno anche, all'opposto, autoassolutizzarsi; potranno optare di porre al proprio centro non più Dio, ma se stesse: ed in tal caso verranno a connotarsi come "dèi".

In un grado più debole ed incompiuto del suo autorivelarsi alle coscienze degli uomini, Dio si limita a connotarsi come Essere supremo celeste e quindi lascia spazio agli dèi. Questo, però, non avviene più in quel successivo momento e grado di autorivelazione più compiuto, definitivo e folgorante che è la "rivelazione-rivoluzione" monoteistica.

È qui che Dio si rivela compiutamente, con potenza, quale è: il vero Dio, Colui che solo è veramente Dio nel senso più pregnante, Colui al quale soltanto competono il nome di Dio, il culto e l'adorazione.

Non c'è posto per altri assoluti. Ricordiamo le parole di Jahvé sul monte Sinai, che formano l'inizio del decalogo: "Sono io Jahvé tuo Dio che ti ho fatto uscire dalla terra di Egitto, dalla casa di schiavitù. Tu non avrai altri dèi all'infuori di me. Non ti farai immagini scolpite, né alcuna figura di quanto è in alto nei cieli, né di quanto è in basso sulla terra, né di quanto è sotto la terra, nelle acque. Non ti prostrerai davanti ad essi né renderai loro un culto, poiché io, Jahvé tuo Dio, sono un Dio geloso..." (Es. 20, 2-5).

È in particolare Raffaele Pettazoni che parla di una rivoluzione monoteistica: "Sempre in ogni caso l'idea monoteistica è oggetto della predicazione di un Profeta che si presenta come fondatore di una religione nuova" (P., *L'Essere supremo nelle religioni primitive*, Einaudi, Torino 1957, p. 158).

E aggiunge che questo vale sia per il monoteismo di Israele di fronte alle religioni politeistiche dell'Oriente antico, sia per il monoteismo di Maometto che si oppone decisamente alla religione tradizionale degli arabi fino allora politeisti.

Vale ancora per il monoteismo di Zarathustra, che si oppone al politeismo della religione tradizionale dei popoli iranici. Riguardo quest'ultimo punto, lo studioso italiano precisa che per Zarathustra c'è un solo dio, Ahura Mazda, poiché il suo antagonista, Ahriman, non è un dio, essendo la negazione stessa di Dio. Ed anche qui si può dire che, molto probabilmente, il Dio unico Ahura Mazda risale a un'antica divinità del cielo che, al pari dello Zeus dei greci e dello Juppiter dei romani, deve essere stato il Dio supremo di una religione politeistica del genere di quella che Erodoto (I, 131) ci fa conoscere presso i persiani (P., pp. 159-160).

Zarathustra non negò affatto l'esistenza degli altri dèi, ma li negò come dèi, mantenendoli come dèmoni. Neppure il Cristianesimo negò l'esistenza degli dèi dei vari popoli: ne fece anch'esso dei dèmoni, similmente al Zoroastrismo. Il concetto viene lapidariamente espresso nella famosa frase di sant'Agostino: *Omnes dii gentium daemonia* (Tutti gli dèi dei gentili, tutti gli dèi pagani, sono demòni).

L'atteggiamento con cui le energie divine, anziché porsi come veicoli di Dio obbedienti alla sua volontà, si autoassolutizzano, si fanno dèi, è un atteggiamento di peccato: è la ribellione degli angeli che ne fa dei demòni, appunto. È il peccato originario e fondamentale degli stessi angeli: simile, in questo, al peccato originario e fondamentale degli uomini.

Di fronte a un tale atteggiamento di peccato, l'unico atteggiamento debito è che la creatura riconosca in Dio il suo Creatore, l'unico suo Principio e Fine, l'unico suo vero Dio.

"C'è un solo Dio e nessun altro fuorché Lui", è scritto nel vangelo di Marco (12, 32; cfr. Deut. 6, 4).

E nella prima lettera ai Corinzi (8, 4): "Non c'è nessun dio al di fuori del Dio unico".

Si ricordi, ancora, la celebre formula islamica: "Non c'è altro dio che Dio (Allah), e Maometto è l'inviato di Dio".

È chiaro che nasce, dalla rivelazione monoteistica, tutto un nuovo e diverso rapporto con la Divinità e tutto un nuovo atteggiamento morale.

4. L'esperienza del sentirsi creare da Dio

Il Dio del monoteismo si propone come Creatore nel senso più forte. L'esperienza religiosa monoteistica è, per eccellenza, quella che può chiamarsi un'"esperienza creaturale".

Che si vuol dire con tale espressione? Parafrasando il Poeta, dirò che si tratta di un'esperienza intima "che intender non la può chi non la prova".

È, per noi umani, l'esperienza del sentirci nelle mani del Creatore: di un Creatore che ad ogni istante ci dà vita e ci plasma e ci apre la via a forme di esistenza più alte, più perfette.

È quel tipo di esperienza interiore che ha animato, in modo particolarissimo, tutte le forme della spiritualità ebraico-cristiana, pur travalicando i limiti di questa tradizione per informare le spiritualità più diverse. C'è, negli antichi ebrei, fortissimo il senso di essere continuamente sostenuti da Dio e plasmati, e insomma creati: creati non con un puro e semplice atto originario, primordiale, che poi si arresti; ma con un'azione ben più complessa, che si continua attraverso il tempo e la storia e persegue una meta ultima, un finale traguardo assoluto che è al di là della storia stessa e di ogni divenire.

È una meta ultima che si verrà a definire sempre meglio, per connotarsi infine come il conseguimento di una condizione perfetta da parte di una umanità deificata, nel più vasto ambito di una creazione tutta portata al suo compimento con l'avvento di "nuovi cieli e nuova terra" (Is. 65, 17; 66, 22; 2 Piet. 3, 13; Apoc. 21, 1).

Tutta questa visione viene a chiarirsi e ad ampliarsi via via, fino ad abbracciare l'evoluzione dell'universo intero e lo svolgersi dell'intera storia degli uomini verso un traguardo escatologico, verso una palingenesi universale.

Ma all'inizio la visione è ben più circoscritta, per quanto già contenga i germi di quello sviluppo.

All'inizio il popolo ebreo è preoccupato, in maniera si può dire esclusiva, di se stesso, della propria salvezza storica, dei rapporti col proprio Dio. È un Dio che salva il suo popolo e lo guida e lo sostiene e magari all'occasione lo corregge duramente. Da questo Dio il popolo ebreo si sente, in certo modo, creato. Si sente creato giorno per giorno, in una creazione progressiva sempre volta al meglio.

Se il popolo ebreo discende da Abramo per Isacco, si può ben dire che il popolo ebreo è stato *creato* dal suo Dio: creato quasi dal nulla, generato contro ogni speranza, così

come Isacco è stato procreato da Abramo. Questi era senza prole dalla propria vecchia moglie e ne ha avuto quel primo legittimo figlio ed erede nella più avanzata vecchiaia, per grazia.

E da quel momento si può dire che la discendenza di Abramo, con il popolo ebreo che ne scaturisce, è una creazione continua del suo Dio.

Poi il Signore Jahvè libererà il popolo dalla servitù egizia e lo guiderà alla terra promessa e lo sosterrà potentemente nelle lotte contro i popoli cananei per la conquista di quella terra e gli darà leggi; e infine continuerà sempre e malgrado tutto a reggere le sorti della stirpe eletta, in ordine alla sua particolare missione, verso la sua destinazione escatologica.

Tutto questo, prima ancora di essere la "dottrina" del popolo ebreo, ne è l'esperienza.

È un'esperienza che si esprime al vivo, per esempio, nelle parole del Deuteronomio: "Gli egiziani ci maltrattarono e oppressero, ci sottoposero a dura schiavitù. ma invocammo aiuto da Jahvè, Dio dei nostri padri, e Jahvé ascoltò la nostra voce, vide la nostra miseria e la nostra oppressione; e con mano forte, con braccio teso, con terrore grande, con segni e prodigi, Jahvè ci fece uscire dall'Egitto, ci introdusse in questo luogo e ci diede questa terra, terra dove scorre latte e miele" (Deut. 26, 6-9).

Il carattere creaturale di questa esperienza che gli ebrei hanno fin dall'inizio del loro Dio si precisa ancor più nelle parole del Salmista: "Le tue mani mi hanno fatto e preparato..." (Sal. 119, 73) e "sappiate che Jahvé è Dio: egli ci ha creato e noi siamo suoi, popolo e gregge del suo pascolo" (Sal. 100, 3).

Ricordiamo anche le parole del secondo Isaia: "...O Jahvé, tu sei nostro padre; noi siamo argilla, tu ci hai plasmato, tutti noi siamo opera delle tue mani" (Is. 64, 7; cfr. 43, 1).

La medesima idea aveva già trovato espressione in Geremia, dove lo stesso Jahvè dice: "Ecco, come l'argilla è nelle mani del vasaio, così voi siete nelle mie mani, casa di Israele" (Ger. 18, 6).

Nel libro del Siracide, che viene almeno quattro secoli dopo e dove si è potuta sviluppare una visione più universalistica, il medesimo concetto è applicato all'uomo in quanto tale: "Come creta in mano al vasaio, il quale la tratta come vuole, così l'uomo in mano al suo Creatore quando questi gli assegna una sorte" (Eccli. 33, 13).

L'idea che il Dio di Abramo e di Isacco e di Giacobbe è lo stesso Creatore dell'intero universo viene a poco a poco a prendere forma sempre più definita, per quanto sia già potentemente espressa in un caratteristico passaggio del Deuteronomio: "Ecco! i cieli e i cieli dei cieli, la terra e tutto ciò che è in essa sono di Jahvé tuo Dio, tuttavia Jahvè si è unito ai tuoi padri per amore di essi e, dopo di loro, fra tutti i popoli, ha scelto la loro discendenza, voi, come è ancor oggi" (Deut. 10, 14-15).

Quale differenza tra gli ebrei e gli altri popoli con cui venivano a confronto nel corso della loro movimentata e travagliata storia: questi altri popoli confidano in dèi che li possono aiutare ben poco.

La svalutazione di queste divinità da parte degli ebrei finisce per ridurle a pura vanità, in contrapposto a Jahvè che è l'unico Dio vero, creatore dell'universo (cfr. Sal. 115).

Doveva essere di grande conforto, specialmente nella sconfitta e nell'esilio delle epoche successive, l'idea che, malgrado tutto, il Dio nel quale gli ebrei confidavano è il Creatore del cielo e della terra (cfr. Sal. 89 e 95).

La figura e il concetto di questa Divinità universale e suprema si veniva precisando anche per l'apporto di culture esterne all'ebraica, di cui questa veniva a subire

successivamente l'influsso. È durante l'esilio che si viene ad elaborare quella teologia della creazione, che ha i suoi testi nei primi due capitoli del Genesi.

Di epoca ben più recente sono le parole, attribuite alla madre dei Maccabei, con cui si ribadisce il carattere veramente originario della creazione, che non si avvale di una materia preesistente ma è veramente creazione dal nulla.

L'idea viene espressa anche qui in un contesto prammatico. Che il Dio particolare del popolo ebreo altro non sia che, nientemeno, lo stesso Creatore dell'universo è un'intuizione, è un sentimento che ha sempre infuso grande coraggio agli ebrei nelle loro traversie e lotte e nella sconfitta e nella soggezione e nell'esilio.

Così l'eroica madre incoraggia i figli ad affrontare il martirio nella fiducia che il loro Dio li farà risorgere (2 Macc. 7).

Col Nuovo Testamento acquista forma definita l'idea che la creazione è tutta orientata ad una meta finale: a quella rigenerazione, a quella palingenesi che coinvolgerà sia gli uomini, deificandoli, che in certo modo l'intera natura, nell'avvento di nuovi cieli e nuova terra.

In questa finale trasformazione gloriosa si può dire che l'intera opera creativa raggiungerà il suo punto più alto, attingerà la sua meta finale, troverà il suo compimento.

Tutta questa concezione dell'opera creativa di Dio viene confermata via via ed esplicitata nei testi di padri e dottori della Chiesa, nella liturgia, nel magistero ecclesiastico dal Concilio Lateranense IV al Vaticano I e al Vaticano II.

Come si è già notato, l'idea che ormai ha preso forma assai chiara è che il Dio ebraico-cristiano è veramente creatore, e lo è nel senso duplice:

1) che crea in maniera veramente originaria (non fabbrica da materiali preesistenti, non emana, non è necessitato in modo alcuno);

2) che crea in maniera totale, non lasciando la sua creazione a metà (come fa l'Essere supremo di tante religioni primitivo-arcaiche, il quale poi finisce per connotarsi come un vero *deus otiosus*), ma portando la creazione al suo compimento ultimo e perfetto.

L'ebreo della Bibbia e, sempre più, il cristiano è un uomo che si avverte creato non una volta e basta, per poi essere lasciato a sé, ma di continuo.

Mi sento creare da Dio ogni giorno – può dire un tal uomo – e avverto nel mio intimo la misteriosa Presenza che mi plasma e lavora in me silenziosamente e mi guida e mi apre una via dal mio Egitto alla mia terra promessa, e insomma continua a crearmi, continua a crearci per il meglio, perché possiamo insieme attingere una condizione di vita perfetta.

Questa esperienza creaturale in cui avvertiamo noi stessi come creature e Dio come nostro Creatore originario e totale, questa esperienza creaturale ci fa sentire debitori a Lui non solo di tutto quel che abbiamo attualmente di essere e di bene, ma anche di tutta quella pienezza di essere e di bene che un giorno potremo avere.

Lo scorgiamo, con sguardo profetico, in quella nostra esperienza di fede che si protende non solo alle cose conseguite e sperimentate in atto, ma altresì a quelle non conseguite e non sperimentate ancora, e pur promesse, e quindi possedute in speranza.

5. Perché il male in una creazione "buona"

L'esperienza creaturale avverte come "buona" ogni realtà, in quanto scaturisce dall'atto creativo di Dio, in quanto ne scaturisce incontaminata.

Questo sentire è espresso in modo particolare e caratteristico all'inizio della Bibbia, dove è detto che, avendo creato la terra e il mare, "Dio vide che ciò era buono".

La medesima espressione viene ripetuta dopo la creazione delle graminacee e degli alberi da frutto, del sole e della luna e delle stelle, dei cetacei e dei pesci, del bestiame e dei rettili e delle fiere della terra. E viene detto infine che, a conclusione della creazione intera, "Dio vide tutto ciò che aveva fatto, ed ecco, era molto buono" (cfr. Gen., c. 1).

Malgrado questo senso che la creazione come tale è buona, malgrado qualsiasi ottimismo che possa pervadere il nostro animo nell'esperienza creaturale, di fatto la visione che noi abbiamo delle condizioni di vita almeno su questo nostro pianeta non è granché idilliaca.

Tutta la capacità che dimostra l'uomo di soffrire e di far soffrire e di peccare ha le sue premesse nella costituzione stessa degli animali da cui egli sembra derivare per evoluzione. Questi appaiono immersi in una condizione dove si sopravvive uccidendo e divorando altri esseri, dove sofferenza e violenza son legge inesorabile, dove non c'è pietà.

Tutto ci induce a concludere che l'uomo – certo non in quanto ha di spirituale, ma limitatamente alla sua natura fisica e psichica – provenga per evoluzione dal regno animale. Ed altresì a concludere che da tal regno egli derivi quegli istinti di sopraffazione, cui deve in primo luogo il fatto di essere sopravvissuto e di essersi affermato nella lotta per la vita.

È, quindi, assai improbabile che gli animali siano divenuti violenti solo dopo il peccato dell'uomo, prima del quale si sarebbero nutriti di sole erbe, assegnate per loro alimento, come precisa il libro della Genesi (1, 30).

Se la violenza esisteva su questa terra assai prima che l'uomo peccasse, e se d'altronde si vuole identificare nel peccato la causa prima di ogni male, bisogna risalire a un peccato ben anteriore a quello degli uomini. Ora la stessa tradizione biblica fa riferimento – dove più diretto, dove più indiretto – ad un peccato degli angeli (Sap. 2, 23-24; Is. 14, 12-15; Ez. c. 28; c. 31; Gv. 8, 44; 2 Piet. 2, 4; 1 Gv. 3, 8; Ap. c. 12; 20, 1-3). Tale, appunto, sarebbe il peccato veramente originario.

È ragionevole pensare che le prime creature veramente fatte ad immagine e somiglianza di Dio siano stati gli angeli. Questi, fra l'altro, sono puri spiriti, come lo è Dio stesso. Più sotto si cercherà, in qualche maniera, di chiarire come il peccato originario consista, essenzialmente e in primo luogo, nella tendenza della creatura a stare a sé e a tutto finalizzare a se medesima, come se Dio non esistesse.

Questo peccato di "superbia", di assolutizzazione di sé, di autodeificazione, è – direi – il peccato spirituale per eccellenza, ed è l'unico peccato attribuibile ad esseri puramente spirituali come gli angeli. Può darsi che proprio da questa tendenza sia derivata la materia: non la materialità come tale, che anche gli angeli possono avere in grado pur sottilissimo, bensì la materialità pesante, opaca, brutta, "corrotta" che caratterizza gli esseri della natura ed attende "in ansiosa attesa" di venire spiritualizzata e intanto "geme e soffre i dolori" di tal "parto" (per esprimere il concetto nei termini assai noti della lettera dell'apostolo Paolo ai Romani, 8, 18-22).

Si può ipotizzare che il concentrarsi della creatura angelica in sé abbia determinato una sorta di processo – per così dire – di solidificazione, che possa appunto spiegare l'origine della materialità deteriore. E può anche essere che ogni tendenza della creatura a chiudersi in se medesima accentui in lei e ribadisca tale condizione, mentre la tendenza opposta sarebbe di aprirsi a Dio per alimentarsi, in Lui, alla Sorgente di ogni spiritualità.

Pur la meta ultima di ogni processo di spiritualizzazione, di deificazione è ancora assai lontana!

Considerando almeno quella che è la sua condizione attuale, l'uomo che soffre di un male quale che sia, di una malattia grave o di altre disgrazie può sentirsi indotto a incolparne il Creatore o, al limite, addirittura a bestemmiarlo. Una tale reazione non si accorderebbe più con quel sentimento di positività che il credente trae dalla lettura del primo capitolo della Bibbia.

Una constatazione così ovvia non toglie, però, alcun valore a quello che mi sembra il significato più profondo di quel capitolo. Lo si potrebbe esprimere con queste parole: ogni creazione è buona nel puro momento metafisico in cui scaturisce dall'atto creativo di Dio.

Che la creazione, come tale, sia "buona", sia solo positività, è qualcosa che si coglie nell'esperienza creaturale. Tale esperienza è il senso di venire creati da Dio, di essere nelle sue mani, di ricevere da Lui ogni bene in atto e più ancora in prospettiva, di essere da Lui destinati ad un bene infinito. È un'esperienza religiosa, è l'esperienza religiosa colta nella sua purezza.

Noi possiamo affrontare il problema del male sul piano dei concetti. Ma possiamo anche, più semplicemente, considerare l'esperienza creaturale in quanto esperire puro e semplice, per porci al puro ascolto di quel che esso ci rivela.

Optando per questa seconda alternativa, avvertiremo il nostro spirito pervaso dal senso di un Dio creatore dal quale ci viene solo e tutto il bene e nient'altro che il bene.

Per cui ci sentiremo indotti a concludere che il male deve necessariamente derivare da altra origine.

Ma da quale origine? È qui che si potranno sbizzarrire le nostre metafisiche, teologie e teodicee: su un piano che è già diverso da quello della pura e semplice esperienza interiore.

Secondo la tradizione ebraico-cristiana il male deriva da una libera scelta della creatura. Deriva dal fatto che la creatura non si mantiene più nel debito atteggiamento creaturale, nel quale può ricevere da Dio vita e bene.

All'opposto, la creatura deviante vuole consistere in sé e si finalizza a se medesima. Finisce, in tal modo, per staccarsi dal contatto vitale con Dio, cessando di alimentarsi alla Sorgente della vita. Procedo, così, nella direzione opposta del progressivo inaridimento e della morte (almeno nella misura in cui un tale distacco avviene in termini reali, effettuali).

È in questo senso che, come già si diceva, la Bibbia ci parla di un peccato dei primi uomini (che essenzialmente consiste nel porsi, di fronte al Creatore, in un atteggiamento di autonomia assoluta, del tutto indebita).

Parimenti si diceva che la Bibbia ci adombra un peccato ancor più originario: quello angelico.

Certo non proprio tutti i mali possono derivare dal peccato dei primi uomini, se è vero che, come si diceva, l'uomo deriva dal regno animale ogni potenzialità di violenza, di egoismo, anche di crudeltà.

Si tenga, però, presente quanto grande sia la responsabilità dell'uomo per la stessa conservazione del pianeta.

Ai giorni nostri l'ecologia ci offre spunti continui per quella che dovrebbe essere, in materia, una meditazione quotidiana. Possiamo quindi, reinterpretare la responsabilità di Adamo nel senso di come dal peccato dell'uomo – o, all'opposto, dal suo bene agire – dipendano le sorti della natura intera.

Anche tradizioni religiose diverse hanno miti e dottrine per spiegare l'origine del male. E infine i singoli teologi e filosofi potranno concludere in materia quel che credono. Qui siamo, comunque, sul piano già più concettuale delle spiegazioni, delle interpretazioni.

Vorrei, a questo punto, limitarmi a qualche suggestione, che può forse essere valida in linea generale. Sviluppando meglio il discorso, si potrebbe cercare di colmare qualche lacuna lasciata aperta da tanti e così vari tentativi storici di soluzione, i quali, invero, non sembrano poi tanto conclusivi.

In primo luogo si può osservare: una creazione che sia tale in maniera effettiva, per quanto buona in sé, lascia tuttavia aperta la *possibilità* del male.

Creare è lasciare spazio alla creatura, è lasciarle insieme consistenza ontologica e autonomia d'azione. È continuare a fondare la creatura in ogni suo modo di essere autonomo, anche negativo: nel suo bene, e anche nel male, cui essa venga a determinarsi liberamente.

All'origine e nel suo primo fondamento metafisico la creazione appartiene sovraneamente a Dio. Ma, poiché su questo fondamento, a un livello più empirico, la creatura è consistente e autonoma e con-creante, a questo livello essa può determinarsi anche al male.

Al livello metafisico della propria absolutezza, Dio crea in maniera assolutamente sovrana. Ma, nel far ciò, Egli necessariamente lascia spazio e consistenza alla sua creazione.

Diversamente non creerebbe, nel senso proprio. Si limiterebbe ad esprimersi in una fantasmagoria di immagini prive di realtà.

Creare è lasciare spazio di libertà alla creatura, sicché anch'essa diviene con-creante. Creare è sempre, in qualche modo, un tirarsi indietro, un autolimitarsi.

Per dare un'idea, proporrei un esempio umano, penso valido in via analogica. I genitori che mettono al mondo un figlio e poi continuano a "crearlo" educandolo, se veramente desiderano che egli cresca, gli devono accordare una sempre maggiore capacità di far da sé e di disporre di se stesso. Devono, quindi, sempre più autolimitarsi. Si ridurranno, così, in certo modo, a una sempre minore capacità di agire, a una sempre maggiore impotenza.

In maniera analoga Dio stesso non può porre in essere creature vive se non consente loro di svolgersi autocreandosi ulteriormente. Ma questo esse potranno fare autodeterminandosi in direzioni positive o anche negative, conformi o anche difformi dalla divina volontà.

È quel che d'ordinario si verifica nell'universo creato, dove la presenza divina è come costretta ed è senza dubbio limitata da forze avverse. Così, come dice Nicolai Berdiaev, al

livello della contingenza mondana temporale e finita Dio si riduce a dimostrarsi "meno potente di un'ordinaria polizia del mondo" (Berdiaev, *Autobiografia spirituale*, Vallecchi, Firenze 1953, p. 200).

A questo nostro livello mondano ha realmente luogo la *kénosis* di Dio, il suo farsi manchevole e debole, per cui Egli può essere limitato non solo, ma crocifisso e ucciso dalla sua stessa creazione.

Su questo piano troviamo, ovviamente, non più Dio nell'assolutezza del suo essere, ma piuttosto nella relatività della sua manifestazione.

A questo livello empirico-mondano, Dio si manifesta nella misura in cui le sue creature gli lasciano spazio. Proprio quelle creature cui Dio, nell'atto originario di crearle, aveva accordato spazio in origine.

Dio invero, creando, ha accordato alla sua creazione uno spazio effettivo: le ha dato spazio non già in un senso apparente, fantomatico, puramente ludico e provvisorio, bensì, all'opposto, in un senso reale.

Dio ha lasciato spazio alla sua creazione in un senso talmente reale, che ogni creatura ha la capacità di mettere in scacco il suo Creatore. E in maniera effettuale. Non per modo di dire. Non per una sorta di gioco, che il Creatore possa interrompere a suo arbitrio, con un cenno, nel momento che vuole.

Tra una lezione e un'altra, un insegnante lascia che i bambini della sua classe giochino; ma, se questi cominciano a picchiarsi e a farsi male, subito interrompe la ricreazione e gli ordina di tornare a sedere ai loro banchi. Per punizione, prendere quaderni e penne, e immediatamente un bel dettato: così impareranno ad autocontrollarsi meglio!

Il buon Dio non agisce precisamente come quel maestro di scuola. Abbiamo visto due guerre mondiali e stragi e genocidi e infiniti orrori, ma nessun Dio ha battuto le mani per interrompere la cruenta ricreazione, e tutto ha continuato ad andare avanti come se Egli non esistesse, o fosse cieco e sordo, o si godesse lo spettacolo, o si "mettesse a posto" affidando ai teologi il compito di sottilmente distinguere il suo "permettere" dal suo "fare"; o come se si occultasse dietro la cortina fumogena di chi sa quali misteriosi disegni; o infine, appunto, come se Egli fosse sì volenteroso di soccorrerci ma impotente.

Pensatori autorevoli si sono chiesti che cosa facesse Dio mentre venivano commesse le atrocità di Auschwitz.

È probabile che Egli vi fosse presente, fosse lì più che in qualunque altro luogo a farsi mettere di nuovo in croce.

Tutto questo non toglie affatto che, nella prospettiva biblica, il futuro possa vedere il trionfo del regno di Dio. È un trionfo, anzi, che i profeti nel nome di Jahvè e poi lo stesso Gesù promettono nei termini più espliciti.

Le porte dell'inferno non prevarranno; e finalmente, nel Giorno del Signore, scenderà sulla terra la Gerusalemme celeste.

Si tratta, però, di un regno, il cui totale avvento non è possibile se la creazione stessa non vi coopera in maniera efficace. In questo senso anche e soprattutto noi umani siamo chiamati a collaborare al compimento perfetto della divina creazione dell'universo.

6. La risposta d'amore della creatura al Dio che la crea dal nulla per il tutto: adorazione e cooperazione

Ci dice l'esperienza creaturale che noi siamo creati da un Dio, il Quale ci dà l'esistenza ed ogni bene, via via in una direzione idealmente crescente, nella misura in cui ce ne facciamo capaci.

In quella maniera pur sottile, che possiamo cogliere unicamente in una esperienza di fede, l'esperienza creaturale ci rivela che la nostra creazione in fieri è diretta a un punto massimo di pienezza di essere e di bene e di felicità, ad una pienezza assoluta e definitiva.

Così la creatura che è travolta in una tale esperienza, la creatura che sente e avverte o almeno presente tutto questo, la creatura che ne ha la percezione viva, folgorante, estatica, che cosa può fare se non prorompere, al cospetto del suo Creatore, in espressioni di gratitudine e di lode?

Così dall'esperienza creaturale scaturisce spontaneo l'atteggiamento creaturale: Dio ci dà tutto, ci dà esistenza e vita, ci dà ogni essere ed ogni bene; Dio è il centro della nostra personalità, del nostro essere, e solo in Lui noi siamo; Dio è tutto per noi, in Lui noi siamo tutto; a Dio va, quindi, rivolta ogni attenzione, contemplazione e adorazione.

Adorazione è la parola in cui ogni atteggiamento creaturale può riassumersi. Adorare Dio debitamente vuol dire aspirare a Lui e respirare in Lui nella veglia e nel sonno in una comunione incessante, in una incessante preghiera che non è richiesta di questa o quella grazia, ma è contemplazione del Signore presente nel nostro intimo, è desiderio di stare il più possibile raccolti in Lui.

"Nominare Te, pensare a Te / desidera l'anima nostra", dice Isaia. "L'anima mia anela a te di notte, / il mio spirito nel mattino ricerca Te..." (Is. 26, 8-9).

E il Salmista: "Ti esalto, mio Dio, o Re, / e voglio benedire il tuo nome in eterno e sempre. / Ti voglio benedire da mattina a sera / e lodare il tuo nome in eterno e sempre" (Sal. 145, 1-2).

A un certo momento quello di lodare Dio diviene un bisogno irresistibile: è un impulso che Dio stesso immette nel cuore dell'uomo, il quale sente che alla lode incessante della Divinità vorrebbe dedicare la propria esistenza e l'eternità intera.

L'idea dell'invocazione insistente, prolungata, continua ricorre tante volte nella Bibbia. Ma la preghiera come richiesta di grazie trova nella preghiera di pura lode il proprio superamento, nel senso che l'orante è ormai dimentico di se medesimo e si volge e si rimette a Dio interamente, e sente Dio come proprio Centro e proprio Tutto.

Quell'amore di Dio, che nei Vangeli è chiamato "il più grande comandamento della Legge" (Mt. 22, 36) e "il primo di tutti i comandamenti" (Mc. 12, 28), non è concepibile al di fuori di tutto questo contesto. Non è concepibile senza questa complessa esperienza, che nella interiorità del devoto deriva, essenzialmente, dal suo sentirsi creatura, dal suo sentirsi creatura di un tal Dio, da quella che si è chiamata l'esperienza creaturale.

Ricordiamo le famose parole del Deuteronomio: "*Shemà Israel*, ascolta Israele: Jahvè è il nostro Dio, Jahvè è uno solo. Ama Jahvè tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la forza" (Deut. 6, 4-5).

Ma perché amare il signore Jahvè di un amore così intenso e così esclusivo? La ragione viene data quasi immediatamente nel medesimo testo: "Quando Jahvè tuo Dio ti avrà introdotto nella terra che ai tuoi padri Abramo Isacco e Giacobbe ha giurato di darti,

nelle grandi e prospere città che non hai edificato, nelle case piene di ogni bene che non hai riempito, presso pozzi che non hai scavato, presso vigneti e oliveti che non hai piantato, e mangerai e sarai saziato, guardati dal dimenticare Jahvè, che ti ha fatto uscire dalla terra di Egitto, dalla casa di schiavitù" (Deut. 6, 10-12).

Dio è degno del nostro amore ardente, esclusivo, senza limiti, poiché ci ha creati e ci sta creando sempre più nella direzione del massimo bene, della più grande felicità, della pienezza dell'essere.

Nell'esempio addotto ora, la cosa è spiegata, ovviamente, non nei termini di una metafisica, ancora del tutto ignota e di là da venire, bensì nei termini di quella che è, per il popolo ebreo, la sua esperienza storica in atto.

Il popolo ebreo si avverte oggetto, proprio sul piano storico, di una creazione in fieri, non ancora compiuta ma che tende al suo compimento.

Ricordiamo che dal proprio Dio il popolo ebreo è stato creato, in certo modo, dal nulla. Allorché generarono Isacco, Abramo e sua moglie Sara erano ormai vecchi e senza più speranza di avere figli, umanamente.

La terra di Canaan è stata promessa da Dio già allo stesso Abramo.

La gratuità del dono, il suo carattere di vero dono sono espressi dalle frasi in cui si precisa che al popolo di Israele verranno date città che non ha edificato, pozzi che non ha scavato, oliveti e vigneti che non ha piantato.

L'opera creativa di cui Israele è oggetto si svolge sul piano storico, in un contesto travagliatissimo, e si attua come liberazione da una condizione di servitù verso la meta di una terra promessa: "Gli egiziani ci maltrattarono e oppressero, ci sottoposero a dura schiavitù. Ma noi invocammo aiuto da Jahvè, Dio dei nostri padri; e Jahvè ascoltò la nostra voce, vide la nostra miseria e la nostra oppressione; e con mano forte, con braccio teso, con terrore grande, con segni e prodigi, Jahvè ci ha fatti uscire dall'Egitto, ci ha introdotti in questo luogo e ci ha dato questa terra dove scorre latte e miele" (Deut. 26, 6-9).

È una terra, la cui immagine rievoca un po' quella del paradiso terrestre e la richiama anche simbolicamente. È una terra, il cui possesso – dopo tante ulteriori traversie dovute alle infedeltà di Israele – diverrà definitivo con la restaurazione messianica.

Questa esperienza creaturale particolarissima che hanno gli antichi ebrei, questa esperienza che essi hanno di sentirsi creati progressivamente sul piano storico, una tale esperienza si può approfondire e si è venuta, di fatto, approfondendo fino a connotarsi come esperienza del sentirsi creare da Dio su un piano più fondamentale: su un piano metafisico, prima che temporale e mondano.

Ma anche in questa esperienza creaturale più approfondita, più metafisica, i termini essenziali rimangono i medesimi:

1) L'uomo si sente creato da Dio nella maniera più originaria: così come il popolo ebreo è stato creato contro ogni umana speranza, così come è stato creato si può dire dal nulla, in Isacco.

2) L'uomo non solo si sente creato da Dio fin dall'inizio, ma si avverte oggetto di una creazione in fieri: processo creativo mirante a un termine ultimo di perfezione.

Chi consideri tutto questo in termini intellettualistici si può "dedurre", si può "argomentare" creatura; ma qui ancora non si avverte creatura, non si sente creatura nell'immediatezza vissuta di un'esperienza creaturale.

È, invece, nell'esperienza creaturale che l'uomo non solo prende coscienza del suo essere creatura, ma, prima ancora, lo esperisce nel proprio intimo.

Si avverte debitore di tutto al suo Dio, che lo ha creato e lo viene creando verso il termine ultimo definitivo di una pienezza di essere e di bene e di una condizione di felicità di cui è impossibile concepire una più alta.

L'uomo religioso avverte tutto questo nel profondo di sé: percepisce l'Amore divino come una presenza viva operante incandescente che tutto lo invade: e prorompe nelle espressioni dell'amore di Dio, dell'adorazione e della lode di Dio, che il suo animo più non riesce a trattenere e vorrebbe ripetere all'infinito.

Si viene a porre, ora, il problema di quel che l'amore di Dio possa implicare, di quel che possa comportare sul piano pratico.

Sul piano della preghiera e della vita interiore la gratitudine e l'amore di Dio trovano la loro espressione più immediata nella lode a Dio, nella ripetizione adorante del suo nome.

Ed è in maniera strettamente analoga che l'amore umano può trovare sfogo nelle effusioni verbali, gestuali, artistiche, letterarie, e via dicendo, che ben conosciamo.

Tuttavia, nell'amore umano, non c'è solo il momento del colloquio intimo, delle dolci parole, dell'ardente scambio di effusioni: c'è anche – e, anzi, temporalmente assai più prolungato – il momento della concreta vita a due (e magari, in seguito, a più di due) con i suoi innumerevoli problemi e difficoltà e vicende e avventure di ogni genere in situazioni che (ben lo sappiamo) sono il più spesso tutt'altro che idilliache.

È a tal punto che quelle parole così impegnative che ci si era scambiati nell'intimità vengono messe alla prova per rivelare la loro autenticità, o, all'opposto, la loro inconsistenza.

Il simile si può dire del rapporto d'amore che lega l'uomo a Dio. Il vero fedele, che sente di ricevere tutto da Dio, vuol donare a Dio tutta la sua vita.

Ma la vita dell'uomo ha momenti diversi: non può essere tutta e sola contemplazione, a meno che non si tratti dell'esistenza di un eremita che decida di trascorrere anni in una tomba egizia come sant'Antonio abate o in cima ad una colonna come san Simeone stilita. Se si esce da questi casi-limite, se si considera la vita dell'uomo normale e comune, si ha pur sempre da fare i conti con l'esigenza di "agire" nel senso stretto.

La stessa azione offerta e dedicata a Dio, orientata e finalizzata a Lui, può essere preghiera, può essere testimonianza, può equivalere a lode e adorazione. È l'azione in cui si fa la volontà di Dio, in cui si collabora con Lui alla creazione dell'universo fino al suo compimento ultimo: fino a quel compimento ultimo della creazione che è l'instaurazione del Regno.

Viene spontaneo il richiamo alle parole di Gesù: "Perché mi chiamate 'Signore, Signore, e non fate ciò che dico?" (Lc. 6, 46) e "Non chiunque mi dice 'Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma chi fa la volontà del Padre mio che è nei cieli" (Mt. 7, 21).

Valgono da commento due brani delle lettere di Giovanni. Il primo: "Da questo abbiamo conosciuto [in Gesù] l'amore: dal fatto che egli ha offerto per noi la sua vita. Anche noi, quindi, dobbiamo offrire per i fratelli le nostre vite. Se uno ha beni terreni e vede il fratello nel bisogno e gli rifiuta ogni pietà, in che modo l'amore di Dio può dimorare in lui? Figliuolletti, non amiamo soltanto a parole, o con la lingua, ma a fatti e in verità" (1 Gv. 3, 16-18).

Secondo passaggio: "Questo è l'amore [di Dio]", dice l'apostolo Giovanni quasi a commento: "camminare secondo i comandamenti di Lui" (2 Gv., v. 6).

Si tratta, ora, di vedere più esattamente *che cosa* vuole il Signore da noi.

Si tratta di verificare quattro ipotesi (diciamo così, in termini più schematici):

- 1) è da precisare se quel che noi uomini realizziamo sul piano dell'azione sia del tutto privo di valore;
- 2) o se abbia un mero valore strumentale in ordine alla contemplazione;
- 3) o, ancora, se possa avere un valore autonomo, un valore in sé, in ordine non alla mera contemplazione, ma a una finalità ultima al cui perseguimento contemplazione e azione contribuiscano parimenti (dove l'azione non sia più ridotta a mero strumento, ma collabori insieme alla contemplazione, diciamo con pari dignità);
- 4) o, per ultimo, se quanto si fa sul piano dell'azione possa avere un valore di per sé, in totale autonomia assoluta.

Ci è senz'altro consentito di scartare la soluzione ultima, poiché farebbe dell'azione e di certi suoi obiettivi degli assoluti in se medesimi, degli "dèi" che verrebbero a contrapporsi all'unico Dio vero e, alla luce almeno della fede, prima o poi finirebbero per rivelare la loro natura di idoli.

È quel che, di fatto, è avvenuto nel corso della storia moderna e della storia del pensiero moderno, che hanno visto l'assolutizzazione della Natura e della Storia stessa, dell'Arte, della Scienza, della Tecnica, della Politica, dell'Economia, della Nazione e della Razza, dell'Amore e del Sesso, del Successo e dello Sport, della Ragione, della Volontà, della Libertà, della Legge morale (considerata in sé astrattamente) e così via.

Ciascuno di questi pretesi assoluti non è mai veramente tale. Ciascuno è destinato a rivelarsi uno pseudoassoluto, a meno che non lo si voglia ricondurre a forme e modi vari del perseguimento dell'unico assoluto vero, secondo quelli che si possono definire singoli suoi aspetti.

Andrebbe anche scartata la soluzione numero uno: quella, cioè, che negherebbe qualsiasi valore a quanto si fa sul piano dell'azione. Una tale ipotesi calzerebbe in maniera adeguata solo in una esistenza come quella dei cennati eremiti.

Mi riferisco, ancora, a un san Simeone stilita, a un sant'Antonio abate. Il quale ultimo però, se per un certo periodo visse chiuso in un sepolcro, in un periodo successivo si sostenne coltivando un piccolo orto, finalizzando questo momento attivo alla necessità di mantenersi in vita per potersi veramente attuare nel momento contemplativo.

Antonio che si coltiva l'orticello vive secondo la soluzione numero due. E si può dire che la tradizione del pensiero cristiano aderisca in genere a questa seconda prospettiva.

"Signor, mirate come il tempo vola, / e sì come la vita / fugge, e la morte n'è sopra le spalle..." son versi con cui il Petrarca ammonisce i Signori d'Italia. In questa visione il mondo è il dominio dell'effimero, e tutt'al più lo possiamo concepire come il teatro dove noi uomini veniamo messi alla prova per essere giudicati degni, o meno, di entrare nel paradiso, nel regno dei cieli, che è il solo eterno.

Ora tutto sta a vedere se quel che noi facciamo qui su questa terra debba servirci solo a *meritare* l'ingresso nel regno di Dio o se anche possa *contribuire a edificarlo*.

Più o meno in tutte le forme religiose primitivo-arcaiche ricorre l'idea che l'uomo, proprio con le sue attività umane giornaliere, proprio con la sua azione in senso stretto (pur consacrata attraverso il rito), aiuta la divinità stessa a creare: in ogni momento del suo agire l'uomo contribuisce a rinnovare la creazione, a rigenerarla, a integrarla.

L'uomo collabora in questo senso: l'azione creativa è la divinità che la compie, ma la compie attraverso l'operare dell'uomo: il quale, consacrando l'azione col rito, finisce per agire come prolungamento della divinità stessa, come suo canale o veicolo. Così è la

divinità che agisce nell'uomo, e, attraverso l'uomo, porta avanti su tutti i piani la creazione.

Ora mi pare che questa idea ritorni anche nella tradizione biblica. Con una sola variante, originalissima e di importanza estrema: l'opera creativa divina non viene annullata periodicamente, ciclicamente per dover essere ogni volta rigenerata con la cooperazione dell'uomo, ma, all'opposto, procede verso una meta finale irreversibile.

Queste considerazioni (qui appena accennate) ed altre che ometto mi inclinano a preferire la soluzione numero tre.

Già all'inizio del libro della Genesi il ruolo dell'uomo è definito come quello di un collaboratore di Dio. Possiamo ricordare certi passaggi del libro della Genesi, sottolineando espressioni che interessano in modo particolare questo discorso.

"Nel giorno in cui Jahvè Dio fece la terra e il cielo, quando ancora nessun cespuglio della steppa era sulla terra e *non c'era alcun uomo che lavorasse il suolo e che facesse salire dalla terra l'acqua dei canali e irrigasse tutta la superficie del suolo* – allora Jahvè Dio plasmò l'uomo..." (Gen. 2, 4-7).

E l'uomo è chiaramente designato a integrare questa creazione, a trasformare la superficie della terra, a integrarla, fra l'altro con quell'opera di canalizzazione che nella tradizione mesopotamica (da cui il libro della Genesi attinge non pochi elementi) viene assimilata in maniera particolarissima all'opera creativa.

L'opera creativa, infatti, è la sconfitta di quel caos che ha la sua espressione simbolica nelle acque che invadono la terra. L'opera creativa è canalizzazione di quelle acque, è operazione che significa e insieme attua la riduzione del *caos* a *cosmo*, a mondo ordinato.

Un secondo passaggio del libro della Genesi che qui ci interessa è mezza pagina più sotto: "Allora Jahvè Dio plasmò ancora dal suolo tutte le bestie selvatiche e tutti i volatili del cielo e li condusse all'uomo, per vedere come li avrebbe chiamati: in qualunque modo l'uomo avrebbe chiamato gli esseri viventi, quello doveva essere il loro nome. Così l'uomo impose nomi a tutto il bestiame, a tutti i volatili del cielo e a tutte le bestie selvatiche..." (Gen. 2, 19-20).

Una frase, quella che dice che Dio creò gli animali "li condusse all'uomo", sottolinea la signoria dell'uomo sugli animali. E qui il testo "jahvista" che inizia da Genesi 2, 4 conferma il testo "elohista" (di fonte diversa, dove Dio non viene chiamato più Jahvè, ma Elohim) che immediatamente precede (Gen., cap. 1 per intero e vv. 1-4 del c. 2). È in tale testo elohista che si trovano i seguenti due caratteristici brani.

Recita il primo: "Dio disse: 'Facciamo l'uomo a nostra immagine, secondo la nostra somiglianza, e abbia dominio sui pesci del mare e sui volatili del cielo, sul bestiame, su tutte le fiere della terra e su tutti i rettili che strisciano sulla terra'" (Gen. 1, 26).

Il secondo passaggio ripete la sostanza del primo ampliandola in maniera pur significativa, quando dice che Dio, avendo creato l'uomo e la donna a sua propria immagine e somiglianza, così definì il loro ruolo: "Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra e soggiogatela e abbiate dominio sui pesci del mare e sui volatili del cielo, sul bestiame e su tutte le fiere che strisciano sulla terra" (Gen. 1, 27-28). Da qui si evince che l'uomo, creato ad immagine di Dio, a Dio simile, è chiamato a soggiogare la terra, a lavorarla, a compierne la creazione, non solo, ma a regnare sugli animali dando a ciascuno il suo nome.

Al di là della lettera del racconto, è interessantissima questa facoltà che Dio accorda all'uomo, a lui simile, di imporre agli animali (e – si potrebbe estendere – a tutti gli esseri)

i loro nomi: dare a ciascuna realtà il suo nome equivale ad attribuire a ciascuna il suo significato, è definire l'essenza di ogni cosa, è conoscere ogni cosa e coglierne il segreto.

Quando il libro della Genesi narra che Dio condusse all'uomo gli animali per vedere come l'uomo li avrebbe chiamati, e quello avrebbe dovuto essere il nome di ciascuno, mi pare che, al di là della lettera, si dica molto di più.

Mi sembra che, in sostanza, si accenni ad una conoscenza che coglie i significati delle cose e in qualche misura anche li foggia.

E mi sembra che, ancora, si parli di una conoscenza, la quale, possedendo i nomi delle cose, possiede le cose stesse. È ben noto come, nei termini di una mentalità ovunque diffusa tra i popoli primitivo-arcaici, conoscere il nome di una qualsiasi realtà, o anche persona, consenta di dominarla sul piano magico.

Insomma nella visione biblica del libro della Genesi l'uomo è chiamato da Dio a conoscere, a dominare, a compiere la creazione. L'attività dell'uomo che deve realizzare tutto questo diverrà, in seguito, sempre più complessa. La definizione di una tale attività si trova, nondimeno, già precontenuta nei pochi cenni che il racconto genesiaco dedica alla consegna che Dio affida ai primi uomini.

Qui solo embrionalmente si può parlare di scienza e filosofia, e di creazione artistica.

In maniera più definita si può parlare di lavoro e di tecnologia, specialmente riguardo alle opere di canalizzazione, che nella civiltà mesopotamica erano assai progredite (e cui si accenna in un versetto testo sopra citato, Gen. 2, 6).

Comunque si può ben parlare, nel complesso, di *umanesimo*, nel senso di vita umana piena considerata in quanto ha di più nobile, considerata in quanto veramente realizza l'uomo nel suo autonomo ambito.

Si può ben dire che nelle prime pagine della Bibbia l'umanesimo riceve, da Dio, la sua consacrazione: non come qualcosa di meramente strumentale in ordine ad una vita interiore di preghiera e di rapporto personale con Dio, ma come un'attività che nei primi uomini appare ben naturale e spontanea e contribuisce in maniera ben necessaria e decisiva a fare dell'uomo quel che deve essere, secondo la sua vocazione.

Con l'umanesimo l'uomo collabora all'opera divina e dà testimonianza attiva dell'amore riconoscente che lo lega al suo Creatore. L'umanesimo è adorazione operante. Se in tale prospettiva consideriamo l'antico motto *ora et labora*, è precisamente qui che troviamo la più concreta risposta dell'uomo al Dio che lo crea dal nulla per il tutto, per la perfezione e la gioia infinite.

7. L'umanesimo collabora alla costruzione del regno di Dio

Leggendo via via l'Antico Testamento si può notare che il Signore Jahvé chiama gli uomini, e in particolare gli uomini del suo popolo eletto, ad una vita integralmente umana, ad un integrale umanesimo.

Qui non solo c'è un ampio posto per la preghiera (e per una preghiera continua, per tutta una vita come preghiera e adorazione) ma è altresì chiarito che in tutto quel che fa di buono e di umanamente valido l'uomo è sostenuto da Dio, trae forza da Dio stesso. Dio non solo ispira i suoi profeti, gli suggerisce quel che devono dire e fare, ma nell'azione li

incoraggia e sostiene, gli dà l'animo e la forza necessaria ad affrontare anche il martirio, a volte li scampa dalla morte prodigiosamente.

Ma poi Egli benedice e sostiene anche il normale lavoro dell'uomo e lo rende fecondo, aiuta e guida e sostiene gli uomini nella loro vita di ogni giorno, guida e sostiene il viaggiatore e l'intero popolo in cammino verso la terra che gli è destinata, dà coraggio e forza al guerriero che si batte per la causa giusta, e ispira gli stessi artisti.

È chiaro come il Nuovo Testamento concentri la sua attenzione sul popolo ebreo: quindi molte cose che sono dette per questo popolo possono ben valere – in maniera esemplare, paradigmatica – anche per gli altri popoli e per gli uomini in genere.

Ebbene, che cosa vuole Jahvé per il suo popolo? Vuole che si stanzii nella terra promessa, o che vi ritorni e vi permanga definitivamente, in una esistenza dedicata sì alla perenne lode del Signore e al continuo rapporto di preghiera e di grazia con Lui, ma integrata dall'attendere ad opere costruttive, in cui ciascuno realizzi le sue migliori possibilità umane.

Tale avrebbe dovuto essere l'esistenza degli uomini nel paradiso terrestre: tale sarà la maniera di vivere degli ebrei – e, intorno a loro, degli uomini tutti – nella nuova era che sarà inaugurata dal Messia. secondo la visione dell'Antico Testamento, secondo lo spirito che ne percorre le pagine dalla prima all'ultima, Dio chiama gli uomini a vivere, in un continuo rapporto con Lui, quello che può ben definirsi un umanesimo integrale.

Ci si può chiedere come mai il Nuovo Testamento si sia allontanato, almeno in apparenza, da una visione così integralmente umanistica, dove tanto spazio è accordato all'opera dell'uomo su questa terra come elemento che necessariamente coopera all'edificazione del Regno. Si può addurre tutto un insieme di spiegazioni.

Gesù ha voluto mettersi nelle mani di Dio nell'attesa di eventi escatologici che egli avvertiva prossimi. Nel Giorno del Signore l'iniziativa appartiene a Dio solo. L'uomo ha compiuto la sua parte attiva: sa che essa, se pretende di sussistere da sé, è insufficiente, ma può ritrovare tutto il suo valore fondandosi in Dio.

Di fronte al regno di Dio che viene, l'uomo si converte a Dio, rinnega il proprio peccato ed ogni presunzione di poter vivere per sé e di poter fare da sé, e si pone nell'atteggiamento dell'invocazione, dell'adorazione, della contemplazione, dell'ascolto, della disponibilità: si pone, cioè, in un atteggiamento che per sua natura è profondamente diverso da quello dell'azione in senso stretto, anche se fra i due atteggiamenti c'è una complementarità (la complementarità che può esistere tra due momenti, entrambi essenziali, che in genere si alternano).

Ebbene, l'uomo ha agito nell'ambito umanistico, ha fatto la sua parte, e, con questo suo agire ha preparato in qualche modo la via al Signore che viene, ha preparato ed anche elaborato molti materiali, molte pietre che serviranno all'edificazione del regno: all'edificazione del regno, l'uomo ha, così, già dato, in qualche modo, il suo attivo contributo.

Ora non è più il momento dell'umanesimo, è il momento della conversione e della recettività all'azione divina che instaura il regno. Avvenuto il giudizio di Dio sulle opere degli uomini, avvenuta l'instaurazione del regno, avvenuta l'assunzione nel regno di quanto nell'opera umana si sarà rivelato valido, l'umanesimo assunto nel regno potrà riprendere ed operare in una condizione paradisiaca non di mera contemplazione, ma di vita umana trasfigurata e tuttavia concreta e piena, anche attiva.

Gesù ha voluto *sottolineare energicamente*, come è nel suo stile, quello che l'uomo ha da fare nell'imminenza del Regno che viene, che è la cosa che più gli sta a cuore ed è il motivo sul quale concentra tutta la sua predicazione: è l'argomento che tratta in maniera esclusiva, poiché, di fronte a quell'urgenza, tutto il resto può attendere.

Un altro problema possiamo porci, connesso in qualche modo a quest'ultimo. Si può rilevare come, nei primi secoli del cristianesimo e almeno per tutto l'alto medioevo, siano prevalse le istanze di un ascetismo fortemente antiumanistico, un'istanza di disprezzo del mondo e di fuga dal secolo e dai suoi impegni temporali; e si può anche osservare come allora l'ideale del cristiano perfetto si sia venuto ad incarnare nella figura dell'eremita e del monaco.

L'eremita, o il monaco, nella misura in cui la sua vocazione sia autentica, può esser definito come un uomo che fruisce di quel minimo di vita umana che gli consenta di vivere, qui sulla terra, come un angelo, tutto e solo intento all'adorazione, alla contemplazione e alla lode di Dio.

Non si può certo dire che un eremita, o un monaco, possa come tale esprimere l'ideale di vita umana piena, di un integrale umanesimo alla maniera che si è cercato fin qui di delineare. L'economia del presente discorso non mi consente di soffermarmi qui a precisare quelli che possono essere stati i fattori storico-filosofici e più generalmente storici e di altra natura di tutto questo indirizzo antiumanistico.

Certamente devono avere avuto un grosso impatto tradizioni spirituali e di pensiero non bibliche, ispirate ad un ascetismo che svaluta la sfera temporale come qualcosa nel cui ambito l'uomo non si può realizzare e da cui deve evadere come da una prigione, come da una condizione negativa, solo liberandosi dalla quale può veramente attuarsi su un altro e diverso piano: sul piano di un assoluto, di cui il mondo non è il parteciparsi ma il degradarsi.

A tali tendenze deve avere offerto ansa il fatto che nel Nuovo Testamento c'è, in effetti, un apparente rifiuto delle istanze umanistiche.

È un rifiuto apparente, è in realtà un rinvio, se la sommaria analisi che si è fatta ora coglie nel segno.

Però tale carattere di apparente rifiuto di quelle istanze sembra fatto apposta per incoraggiare le istanze contrarie, le istanze di quell'ascetismo come fuga dal mondo cui si è accennato egualmente.

Del resto l'umanesimo trova scarso incoraggiamento in un'epoca di rinnovata barbarie culturale e civile come quella che consegue alla decadenza dell'impero romano e della civiltà classica.

Nuovi incoraggiamenti potranno venire in seguito, all'incirca dopo il mille, e via via sempre maggiori nel corso del basso medioevo, del rinascimento e dell'epoca moderna.

Un maggiore apprezzamento dell'ambito temporale ed una maggiore fiducia nelle risorse dell'uomo e nelle sue iniziative autonome si verranno ad affermare sempre più nel comune sentimento degli uomini di quelle età e nel loro pensiero.

Tutto questo potrà indurre i teologi ad un ripensamento del vangelo, che metta assai più in chiaro il fatto che il Vangelo concentra la sua attenzione sul momento invocativo, per le ragioni che si sono accennate, senza affatto escludere il momento umanistico, il quale viene solo considerato di minore urgenza, viene solo rinviato: viene confinato sullo sfondo, non viene negato propriamente.

Per quanto la futura condizione dell'uomo, nel regno di Dio promesso ecceda di gran lunga le aspirazioni umanistiche più ambiziose, non si può certo dire che il messaggio di Gesù concentri l'attenzione sull'umanesimo. L'attenzione è focalizzata interamente sul momento religioso o di fede (come si preferisce): sul momento, cioè, in cui l'uomo si mette nelle mani del Signore che viene; il quale atteggiamento è l'unico che conviene in quella situazione escatologica, dove conviene pure che ogni altro atteggiamento sia sospeso. Sospendere qualcosa non vuol dire affatto rinunciarvi. Altro è rinuncia, altro è semplice rinvio.

Tutto quello che Gesù chiama il "mondo" ha avuto una funzione assai notevole nel preparare le condizioni in cui l'avvento del regno di Dio potesse aver luogo e far presa in una situazione matura.

Storia della salvezza e storia secolare degli uomini cooperano entrambe al regno in maniera egualmente necessaria, anche se la storia secolare, col suo "progresso", vi coopera in una maniera più indiretta e più inconsapevole. Anche il contributo di quest'ultima è necessario perché possa pervenire il tempo alla sua pienezza, alla sua maturità. Il contributo della storia profana degli uomini è anche necessario perché apporta degli elementi necessari ed insostituibili, dei materiali che poi verranno assunti – per quanto hanno di valido – nel regno al fine di completarlo.

L'umanesimo non solo ha una funzione – complementare, ma insostituibile – in ordine alla preparazione del regno, ma si continuerà nel regno stesso. Si è detto che la perfezione che potranno conseguire gli uomini ammessi al regno eccede di gran lunga le più alte aspirazioni di qualsiasi umanesimo.

Pur sottomessi alla volontà di Dio nella quale avranno riconosciuto la loro volontà vera, gli uomini del Regno avranno realmente pieno dominio su tutte le cose. E altresì conosceranno tutte le cose in virtù di quella che i teologi chiamano la "visione beatifica". Saranno rivestiti di tutte le perfezioni in un mondo perfetto.

Ora il problema è di poter precisare se tutta questa somma di beni *verrà elargita agli uomini da Dio per venire da essi ricevuta passivamente* o se essi potranno e dovranno *cooperare alla loro acquisizione*.

Ci si limiti a considerare l'idea che noi oggi abbiamo circa il processo dell'apprendimento, per confrontarlo con l'idea che ne avevamo una volta. In altri tempi l'apprendimento era concepito come la recezione passiva e speculare di un insieme di nozioni già organizzato, prefabbricato, da assumere così come veniva proposto. oggi si tende a concepire l'apprendimento sempre più in termini attivi e creativi.

Chi apprende qualsiasi cosa, si dice oggi, la fa sua nel senso che la rivive e la ricrea nel proprio intimo. Il ruolo attivo del soggetto è riconosciuto come indispensabile perché si abbia un vero apprendimento.

La famosa vecchietta del tutto ignorante e analfabeta ma tanto buona e devota che muore e va in paradiso non può diventare onnisciente (o quasi) tutt'ad un tratto per il semplice cadere di un velo, senza che lei abbia mai fatto nulla per maturarsi anche intellettualmente. Questa sua maturazione intellettuale, che dalla nuova anima beata richiede certamente l'impegno più attivo, sembra pur necessaria perché quell'anima possa progredire nella conoscenza.

Senza dilungarci in esempi in una materia in cui è più prudente non scendere in dettagli eccessivi, si può ipotizzare che, ammesso che nel Regno gli uomini possano conseguire diverse perfezioni, le possano (e debbano) conseguire impegnandosi in tutto

un insieme di attività umanistiche, dando ripresa e sviluppo all'umanesimo nell'ambito stesso del Regno.

Fermiamo ancora l'attenzione su quello che, nella vita complessiva dell'uomo, è il momento umanistico.

Una valutazione adeguata di questo momento non possiamo pretendere di trovarla nei Vangeli: e questo proprio per il fatto, già accennato, che i Vangeli accentuano il momento religioso, nella imminenza del Regno di Dio che viene: e lo accentuano in quella maniera energica, incisiva fino all'iperbole, che è caratteristica dello stile di Gesù.

Chi in tal modo si esprime, nel momento in cui sottolinea in maniera così forte e così esclusiva uno dei termini della questione, può emarginare termini diversi a un punto tale da dare l'impressione che questi termini siano del tutto ininfluenti o addirittura nemmeno esistano. Può darsi che la stessa persona che parla, a forza di sottolineare quel termine che le interessa, a forza di concentrare l'attenzione su di esso in maniera esclusiva, finisca, anche senza volerlo, per svuotare gli altri termini della questione e, al limite, per annullarli.

Se nei Vangeli non possiamo trovare una valutazione adeguata del momento umanistico, possiamo nondimeno trovarne un chiaro principio di valutazione positiva (anche se forse non ancora del tutto adeguata) nell'Antico Testamento, come si è visto più sopra. e si può comunque dire con certezza che l'impatto della tradizione ebraico-cristiana nel mondo occidentale vi ha favorito in maniera decisiva l'emergere di una valutazione sempre più positiva del mondo, del tempo, della storia, della contingenza, della singolarità, della creatura come tale e quindi dell'uomo, dei valori umani, del momento umanistico.

È vero che non sempre il momento umanistico è stato visto come puro momento della vita umana, accanto ad un momento religioso parimenti essenziale. È vero che nell'epoca moderna l'umanesimo si è venuto a connotare il più spesso come l'umanesimo ateo, escludendo da sé ovviamente il momento religioso. Però tutto questo non toglie l'importanza che ha, per lo svolgimento stesso della tradizione cristiana, il fatto che il momento umanistico venga finalmente riconosciuto in maniera adeguata.

Possiamo ricordare come la tradizione spirituale del popolo ebreo si sia arricchita via via con gli apporti anche di tradizioni di altri popoli, con i quali il popolo ebreo veniva successivamente a contatto. Possiamo ricordare come questi apporti non siano stati trasferiti di peso nella tradizione biblica, ma siano stati rivissuti in maniera originale nell'esperienza religiosa degli ebrei e quindi compresi e colti e captati proprio nel seno di questa loro esperienza e proprio in questo ambito convalidati nel loro valore di verità.

Ebbene l'importanza del momento umanistico, il valore dell'umanesimo in ordine allo stesso regno di Dio è una verità. È una verità di nuova acquisizione, ma è una verità cristiana.

Lo è, in primo luogo, perché implicita nell'ebraismo e nel cristianesimo stesso. Lo è, in secondo luogo, perché venuta alla luce in un ambito, come quello della moderna civiltà occidentale, che è stato fecondato in maniera decisiva dall'impatto della tradizione ebraico-cristiana.

Lo è, in terzo luogo, perché questa verità viene sempre più riscoperta (e, si aggiunga, opportunamente ridimensionata) nell'ambito di quella che è l'esperienza cristiana in atto, cioè nell'esperienza spirituale dei cristiani della nostra epoca.

La cristianità di oggi riconosce sempre più il valore dell'umanesimo e lo riconosce come una verità che si trova consegnata nella Bibbia solo in parte, in quanto è venuta ad emergere in epoche successive, ma è nondimeno da accogliere come rivelate da Dio stesso.

Le stesse verità che gli ebrei apprendevano, contingentemente, da altri popoli, una volta che venivano rielaborate rivissute e convalidate nella loro esperienza religiosa finivano per venire considerate al pari delle altre già acquisite, come verità rivelate da Dio stesso, qualunque potesse esserne il canale di manifestazione. Anche l'umanesimo va, dunque, ricondotto all'esperienza religiosa di quella tradizione ebraico-cristiana che si svolge e si arricchisce via via attraverso tutte le epoche.

Se il Gran Comandamento di questa tradizione è l'amore di Dio, vorrei concludere con un paio di rilievi che facciano vedere abbastanza chiaramente come l'umanesimo, al pari di ogni legittima forma di impegno temporale, sia riconducibile all'amore di Dio in maniera stretta, rigorosa.

L'amore verso il proprio Dio scaturisce, essenzialmente, dall'esperienza creaturale. In uno degli ultimi colloqui prima di morire san Camillo De Lellis, parlando dell'amore di Dio, confidò "che restava stupito come la creatura non amasse perdutamente il suo Creatore". E si dice che egli stesso "soffriva di non amare abbastanza, cioè di non poter amare infinitamente come avrebbe voluto" (da una biografia del Santo).

Santa Teresa di Lisieux scriveva di un amore, tra Dio e l'uomo, "che va fino alla follia" (*La piccola dottrina di Teresa*). Si tratta di un amore potenzialmente illimitato e aperto a tutte le conseguenze, a tutte le implicazioni.

Scriveva Angela da Foligno che "l'amore fa desiderare la somiglianza" (*Autobiografia*, p. 329). E, riferendosi al Cristo che amò e praticò la povertà, il dolore, il disprezzo, scrivendo dell'amore che si deve nutrire per lui, così si esprimeva: "Qui si conosce se l'amore è puro e vero e retto: se l'uomo ama e opera quanto amò e fece colui ch'egli ama" (p. 333).

L'amore rivolto all'Uomo-Dio Gesù il Cristo si esprime in una partecipazione sempre più intima alla sua vita ed anche in una "imitazione di Cristo", come suona il titolo stesso del più famoso tra i libri di meditazione dell'Occidente.

Si può dare egualmente una partecipazione alla natura divina come tale. Se Dio è attività suprema, amare Dio è partecipare a questa attività: l'amore di Dio è attivo è cooperazione attiva offerta a Dio stesso. Così, se Dio è onnisciente, a un certo punto il vero amore di Dio si traduce in sete di sapere: di imitare, cioè, di perseguire l'onniscienza divina, sia pure nella misura imperfettissima che è possibile a noi uomini. Così l'artista imita il divino Artista della creazione, e così via.

Se dalla sfera teologica scendiamo a esempi di amore umano, possiamo cogliere una bella analogia: osserveremo che, quando noi amiamo veramente una persona, non solo poniamo questa persona in cima ai nostri pensieri, ma vogliamo esserle vicino in tutto ed abbiamo anche il desiderio di assimilarci a lei il più possibile per vivere della sua vita.

Ci interessiamo, dunque, ai suoi pensieri, alle sue esperienze interiori, non solo, ma abbiamo caro quel che le è caro, condividiamo le sue aspirazioni, vogliamo quel che lei vuole.

Scaturisce, da tutto questo, in noi un impegno ad aiutare la persona amata sul piano stesso dell'azione, per il conseguimento degli obiettivi che le stanno a cuore.

Tante volte noi diciamo di amare qualcuno, e magari ne siamo convintissimi, e tuttavia quel tale ci rimane un estraneo: poiché lo conosciamo sì, di nome e di vista, desideriamo sì la sua compagnia e magari non possiamo farne a meno, però ci interessiamo più a quel che lui, o lei, rappresenta per noi che non a quel che è in sé, e in sé desidera e ama e vuole e fa e aspira ad essere.

Così per tornare a Dio, noi ci possiamo riempire la bocca di Lui, magari con tutta sincerità, e possiamo quindi guardare a Dio come ad una immagine che ci è sommamente cara e ad una esperienza che ci esalta e ci gratifica in sommo grado.

Ma Dio chi è veramente? – ci potremmo chiedere – e qual è veramente la sua intima vita? Quali ne sono i pensieri e i progetti? Che cosa e chi ama? Che cosa vuole? Che cosa veramente fa?

Certo, Dio è un profondo mistero per noi: e chi si pone quesiti del genere può dare l'impressione di non tener conto abbastanza di questa sua tremenda misteriosità, e di prendersi una confidenza soverchia con il suo Creatore e di parlare di lui un po' come si parla del vicino di casa.

D'altra parte il mistero che circonda Dio non può essere invocato a scusante per disinteressarci di Lui. Ed è pur necessario che ci chiediamo, con tutta umiltà, se noi vogliamo fermarci a quel che Dio può essere per noi di gratificante per la soluzione di problemi nostri, oppure se vogliamo fare almeno un piccolo sforzo non dico per conoscere Dio in maniera esaustiva, ma per considerarlo quale Egli è in sé, con i suoi pensieri, con ciò che Egli ama e vuole veramente, col suo reale progetto creativo, con quel che Lui realmente si attende da ciascuno di noi uomini.

Dio ci ama infinitamente e si dona a noi senza limiti perché non solo ci santifichiamo e lo incarniamo, ma perché diveniamo, in ogni senso e sotto ogni aspetto, simili a Lui. Dio ci vuole, al limite, onniscienti e onnipotenti e perfetti come Lui stesso è.

Così chi ama Dio veramente fino in fondo persegue non solo la santità, ma ogni perfezione: persegue, al limite, l'onniscienza; persegue, al limite, l'onnipotenza; ama tutto quel che esprime, o può esprimere, un qualche valore di bontà e di bellezza e un qualche interesse di verità.

Niccolò Tommaseo ha riferito di Antonio Rosmini: "Lodandomi persona che, tra altri pregi maggiori, amava anche le arti, un giorno mi disse con semplicità sapiente: egli ama tutto ciò che è bene".

In un passo delle Costituzioni del suo Istituto della Carità, Rosmini ha definito l'amore come "l'atto con cui la volontà si porta nel bene".

Ciò vuol dire che, quando l'amore è puro e perfetto, l'uomo vuole soltanto il bene, lo vuole perché bene, ama il bene dovunque si trovi, ama di più quel che è più bene e in tutto persegue il bene massimo. E il Bene massimo è Dio.

Volendosi riallacciare a questi pensieri di Rosmini, si può rilevare che chi ama Dio lo cerca in ogni valore, in ogni verità, in ogni espressione di bellezza.

Chi ama Dio lo aiuta a portare avanti la creazione perché si arricchisca di consapevolezza, di bellezza, di bontà, di giustizia, perché si arricchisca di ogni valore.

Certi valori, certe attuazioni sono di tal natura che si possono perseguire solo individualmente: sono le attuazioni di certe forme di ricerca filosofica, per esempio, o di creazione artistica e poetica.

Ma ci sono altri valori, ci sono altre attuazioni di ben diversa natura che si possono perseguire efficacemente solo in maniera organizzata su vasta scala, solo operando nella dimensione politica.

È qui che, scaturito dall'esperienza creaturale, l'amore di noi creature per chi ci crea ci spinge a cooperare alla creazione nei modi dell'azione politica.

Fatto di devozione al Creatore, l'atteggiamento creaturale diviene interesse per la creazione.

All'anima religiosa coerente la creazione sta a cuore ben più di quanto le stiano a cuore le cose e gli interessi propri.

L'anima religiosa contempla estasiata il grandioso universale affresco della creazione.

L'anima religiosa che lo sia fino in fondo, in tutte le implicazioni, ama le creature in Dio poiché ne scorge l'impronta, ma anche ama ciascuna creatura in sé come Dio stesso la ama.

L'anima religiosa ama ciascuna creatura come è nella sua migliore potenzialità. Con un amore che si esprime anche in amore di conoscenza, essa studia e vuole conoscere a fondo ciascuna creatura, e, al limite, vorrebbe conoscere l'intera creazione in ogni suo dettaglio.

Questo interesse così appassionato per la creazione, e più ancora per quel vero essere della creazione che è il suo dover essere, il suo compimento, si traduce in impegno attivo: così l'uomo diviene collaboratore di Dio non solo sul piano strettamente religioso, per promuovere la santificazione di sé e degli altri, ma anche sul piano umanistico, per portare avanti la costruzione dell'universo fino all'espressione più alta.

Affidarsi a Dio vuol dire lasciarlo operare in noi e attraverso di noi, vuol dire lasciarsi creare da Lui, vuol dire lasciare che Egli anche attraverso di noi crei il mondo.

Dio ci crea pure attraverso le attività da Lui ispirate con cui noi foggiamo noi stessi e diamo sviluppo alla nostra personalità.

L'umanesimo è imitazione del Dio creatore. È, ad un tempo, assecondare la creazione divina dell'universo, è un collaborare ad essa.

Prima ancora di costituire dei modi d'essere di noi uomini, conoscere, agire, creare sono modi d'essere della stessa divinità.

Allorché ci immergiamo in una attività di ricerca e di studio, di creazione artistica, di produzione in senso economico, di realizzazione tecnica, di impegno sociale e politico, noi in realtà ci immergiamo in vari e diversi modi d'essere di Dio.

Immergerci in uno di questi modi d'essere del Dio creatore è una maniera di vivere attivamente un rapporto con la divinità, è una maniera di vivere l'esperienza religiosa, è una maniera di pregare: purché sempre si abbia coscienza che il primo soggetto dell'azione è Dio, cui appartiene l'iniziativa prima, rispetto a cui l'iniziativa nostra non è altro che cooperazione.

Agire è lasciare agire Dio attraverso l'agire personale. È veicolare la presenza attiva della divinità su quel certo piano, in quel certo contesto. Quanto più ci impegnamo in quella situazione, tanto più lasciamo operare in noi, e attraverso di noi, la divina presenza, di cui sappiamo di essere portatori, veicoli, mezzi di espressione.

È questo il punto dove nell'affidamento a Dio si innesta l'azione dell'uomo, e dove la preghiera si raccorda all'impegno, l'atteggiamento di fede all'operosità, la dimensione verticale a quella orizzontale.

È l'esperienza creaturale, è l'esperienza del sentirsi creare dall'Amore divino che genera, nella creatura, l'amore di Dio; e l'amore di Dio trova la sua espressione nella preghiera di adorazione e di lode e trova poi la sua attuazione concreta nel cooperare alla creazione sul piano stesso dell'impegno temporale, dell'umanesimo e dell'azione politica per migliorare il mondo. È nell'idea della creazione che preghiera e impegno temporale trovano la loro sintesi.

8. Il Cristianesimo e la Terra

Tanti cristiani ci scandalizzano per come *vivono* il Cristianesimo, per come lo tradiscono. E fin qui pazienza: tra questi mi ci metto pure io, e il Signore ci perdoni tutti.

Ma quel che pone maggiori problemi è come tanti cristiani *concepiscono* il cristianesimo: è l'*idea* stessa che hanno del loro *dover essere* cristiani, in questo mondo e nell'età presente.

Dai famosi "segni dei tempi" si dovrebbe pur imparare qualcosa, se è vero che Dio ci parla attraverso tutte le realtà e quindi attraverso gli eventi soprattutto epocali della storia.

Cristiani o meno, siamo tutti figli dell'età moderna e del moderno umanesimo. E, almeno in tendenza, noi abbiamo del cosmo e della storia una visione evoluzionistica. L'evoluzionismo si è liberato dalle pastoie di un certo materialismo darwiniano che non lasciava spazio ad alcun intervento divino. Oggi una visione religiosa (per chi vi aderisce) e una visione evoluzionistica (riveduta e corretta) paiono perfettamente integrabili.

Certo, prima che all'umanesimo, all'evoluzionismo, alle proposte dello spirito moderno, l'uomo religioso dedica un'attenzione privilegiata alle istanze propriamente religiose.

Da un tale punto di vista è perfettamente giusto che in primo luogo si preoccupi di salvare l'anima dal peccato e da ogni male che possa derivarne.

L'uomo religioso autentico avverte, poi, un'altra istanza, che può solo comprendere chi ha maturato una pari sensibilità religiosa analoga: è il bisogno interiore di mortificare ogni tendenza a comportamenti negativi; è, più in genere, l'impulso a mortificare l'"uomo vecchio" che è in ciascuno di noi, cioè l'uomo egoista ed egocentrico, perché ciascuno possa fare totale dono di sé alla Divinità.

Un'altra esigenza religiosa è di vivere il più possibile uniti a Dio e nella sua grazia. Che vuol dire? È un'esperienza interiore, è uno stato di coscienza che l'uomo religioso avverte talmente positivo da perseguirlo come il massimo dei beni.

Tutto questo comprendiamo e condividiamo. Siamo, però, decisamente avversi a una religione di fuga dal mondo, ove ciascuno si ponga solo il problema di salvare l'anima.

Si tratterà, per ciascuno, dell'anima propria e, sì, magari anche di altri, ma pur sempre di individui. E noi decisamente respingiamo l'idea di una salvezza che sia di soli individui e non di tutta l'umanità come corpo collettivo accomunato alla creazione intera.

Siamo anche avversi all'idea di una vita come prova individuale, che Caio supererà, conseguendo il premio eterno del paradiso, e Tizio fallirà, e andrà all'inferno, dove rimarrà dannato per sempre senza remissione.

E nemmeno ci sembra accettabile l'idea di un'ascesi fine a se stessa, che ci distacchi da questa valle di lacrime per porci in salvo in una realtà trascendente, in un cielo, da cui la terra, guardata ormai a distanza, debba un giorno apparirci del tutto priva di significato.

Il nostro senso del valore viene ferito dal disprezzo di tanti uomini religiosi per i valori umani della creatività e dell'arte, della filosofia, delle scienze, delle varie tecnologie, delle attività economiche e politico-sociali.

L'uomo che si impegna in un cammino religioso di meditazione, di preghiera, di asceti potrà considerare certe attività come distraenti. Giudicherà, quindi, necessario astenersene almeno per un certo periodo. Ma altro è sospendere l'umanesimo nel suo concreto esercizio (o, in altre parole, metterlo un po' in frigorifero, se mi si passa il termine casalingo); altro, invece, è giudicare l'umanesimo stesso, come tale, vano, o negativo, o dannoso, o inutile, o, nel caso più favorevole, magari utilizzabile entro certi limiti, ma solo in senso strumentale.

Profondamente sentiamo che Dio è onnisciente, onnipotente, sommo artista della creazione: e che coltivare le scienze, progredire nelle tecnologie, impegnarsi nella creazione artistica è imitare Dio stesso e ha quindi un alto valore spirituale, non solo, ma religioso proprio in sé.

Nella nostra visione l'umanesimo collabora alla divina creazione dell'universo, la continua, la compie. Quindi il contributo dell'artista non è solo di costruire chiese e dotarle di statue di santi e di affreschi di soggetto biblico per poi farne risuonare le volte di musiche sacre che ravvivino i sentimenti religiosi dei fedeli.

Così il contributo dello scienziato, del politico, del capitano d'industria, dell'agricoltore, del tecnico non consiste solo nel cooperare a porre in essere una struttura civile, che si limiti a costituire l'ambiente più favorevole a un impegno religioso, dal quale dipenderà in esclusiva il conseguimento del paradiso.

Qui l'umanesimo si vedrebbe relegato a una funzione strumentale, ancillare, senza alcun apporto diretto e proprio.

Se svolgiamo fino in fondo le conseguenze implicite nel nostro discorso, per noi l'umanesimo è un insieme di attività destinate non solo a *darci occasione di meritare il paradiso*, ma a *darci il mezzo per aiutare a costruirlo*.

Umanesimo è, in altre parole, cooperare con lo stesso Dio a porre in essere il paradiso come l'attuazione più alta dell'intera opera creativa.

La costruzione del paradiso, o, che è lo stesso, del regno di Dio, è quindi opera collettiva degli uomini in cooperazione con Dio stesso; è processo storico universale portato avanti da quel medesimo Dio che è il Signore della storia.

La costruzione del Regno impegna una "storia della salvezza" che procede di pari passo con la storia profana degli uomini e con la quale va in ultimo a confluire.

La salvezza, possiamo ben ribadirlo, non è dei singoli che l'attingono individualmente, ma universale di tutti. Essa comporta un vero processo storico. Costituisce, anzi, il punto di arrivo dell'intero processo evolutivo.

Questi concetti appaiono certamente in armonia sia con una visione evolucionistica della natura e del cosmo, sia con una concezione moderna della storia. Ne paiono suggeriti.

Consideriamo, però, le cose con maggiore attenzione: e noteremo che questa visione cosmico-storica della salvezza è già ben presente nella stessa tradizione ebraico-cristiana. Anzi, via via che approfondiremo meglio, ci renderemo conto che l'idea della storia come sviluppo nasce proprio lì.

Ed è da lì che poi, indirettamente, per la mediazione dell'idea moderna della storia come progresso, la visione evolutiva è applicata allo stesso divenire della natura: ed ecco l'evoluzionismo.

È con l'Ebraismo che prende forma per la prima volta l'idea della salvezza come processo storico e, più ampiamente, come processo di evoluzione cosmica, dove è coinvolto l'intero genere umano e, anzi, la creazione intera: in altre parole, come storia universale della salvezza abbracciante il divenire e l'origine stessa dei mondi.

Nelle tradizioni religiose antecedenti ci si poteva preoccupare della salvezza di un popolo intero, ma come episodio di una vicenda ciclica, senza vero sviluppo: dove, poniamo, un certo popolo viene salvato dalla Divinità, poi è di nuovo in pericolo, viene risalvato, e così via senza mai vera soluzione definitiva. In una tale prospettiva tutto si ripete, mai nulla avviene di sostanzialmente nuovo.

In quelle tradizioni pre-bibliche si poteva anche dare il caso che ci si preoccupasse della salvezza, magari decisiva, da ottenere una volta per tutte: ma si trattava pur sempre della propria salvezza individuale, o di altri individui, senza mai uscire dal problema personale del singolo.

Qualche sprazzo di universalismo appare nel tardo Buddismo del Grande Veicolo (*Mahayana*), dove il santo *bodhisattva* rinuncia ad entrare, morendo, nella beatitudine del *nirvana* per tornare indefinitamente a reincarnarsi finché ciascun altro essere senziente non si sia salvato.

C'è qui, chiaramente, una preoccupazione per la salvezza di tutti, ciascuno dei quali però si dovrà salvare (o sarà salvato) individualmente, e non mai in grazia di un processo collettivo che impegni tutti insieme. Ognuno si arrampica da sé o magari viene tirato su individualmente da qualche potenza benevola: comunque nessuna cordata.

Soprattutto nel Mazdeismo abbiamo la visione del finale trionfo del Dio buono, Ahura Mazda, e delle forze del bene. C'è anche l'idea della finale resurrezione e della palingenesi dell'intero genere umano. Ogni buona opera, ogni fatto positivo coopera al finale avvento della salvezza per tutti.

È uno sfondo grandioso, veramente universalistico. Lo stesso Ebraismo, nell'assumere dalle tradizioni più diverse quanto vi si trovi di più congeniale, integrerà quell'idea nella visione propria della storia della salvezza, che viene così ad ampliare le sue prospettive per abbracciare l'umanità intera, l'intera creazione.

Se si va a fondo, si scopre che l'Ebraismo e il Cristianesimo (cui aggiungerei l'Islam) ci offrono un quadro di storia universale della salvezza che può ottimamente inserirsi nella *visione* della storia umana e in quella più vasta dell'evoluzione cosmica.

Chi soprattutto ha teorizzato, nella maniera più chiara, un tale accordo è Pierre Teilhard de Chardin. Il significato della proposta teologico-filosofico-scientifica del celebre gesuita francese mi pare efficacemente riassunto nelle parole con cui Pierre Smulders dà inizio al suo libro *La visione di Teilhard de Chardin*: "Tutto il pensiero di Teilhard mira a un confronto e a una sintesi tra la fede cristiana e la visione evoluzionistica del mondo e, a partire da tale sintesi, a una nuova ispirazione dell'atteggiamento cristiano".

Nato nel 1881 in una famiglia nobile della provincia francese, entrato a diciannove anni nella Compagnia di Gesù, egli si è specializzato in paleontologia e ha poi soggiornato molto in Cina partecipando a spedizioni scientifiche e dando il suo contributo a importanti scoperte, sempre a positiva conferma delle ipotesi evoluzionistiche.

I dati raccolti gli sono anche serviti a convalidare le linee di un'ardita e geniale concezione, che nel frattempo veniva elaborando. Il suo abbozzo di pensiero scientifico, e ad un tempo filosofico e teologico, è così venuto ad assumere forma sempre più precisa, per poi trovare espressione in numerosi saggi, che in parte hanno visto la luce dopo la sua morte avvenuta improvvisamente a New York nel 1955.

La meditazione di Teilhard sviluppa intuizioni e pensieri che avevano cominciato a farsi strada nel suo spirito fin dall'infanzia. Già dall'età di sette anni egli si sentiva attratto da qualcosa che avvertiva presente nel cuore della materia. Questa realtà misteriosa gli si rivelava consistente, ferrea: la durezza ne appariva la caratteristica essenziale, sinonimo quasi di permanenza attraverso il mutamento delle cose, perciò di assolutezza. E naturalmente il piccolo Pierre dava al senso ancora indefinibile di tutto questo una formulazione immaginosa, la sola di cui fosse capace la sua anima infantile.

L'educazione cristiana che Teilhard riceve in famiglia e nelle scuole dei gesuiti sviluppa in lui un vivo senso della presenza divina. È una presenza che, a seguito di quelle intuizioni cui si accennava un momento fa, egli avverte nell'intimo della materia e della natura, dell'evoluzione del cosmo e infine della storia umana.

Così la missione di Teilhard diviene quella di affermare la presenza di Dio, del Dio incarnato, del Cristo non solo nella trascendenza dei cieli più alti, ma nel cuore della terra.

Nella visione teilhardiana il Cristo vive proprio nel fondo misterioso di quelle realtà terrestri che la teologia tradizionale guardava con maggiore sospetto. Si tengano presenti le influenze lungamente esercitate sulla teologia, sull'ascetica, sulla mistica cristiane, sullo stesso sentimento religioso delle masse, da una mentalità di origine orientale che tendeva a identificare la materia col male e col peccato. Teilhard vuole invece recuperare quel senso positivo della materia, della creazione, della creatività stessa dell'uomo, della personalità umana, della storia umana come coronamento dell'evoluzione della natura e del cosmo.

Dio, supremo Vivente, si incarna nel mondo e ne muove l'evoluzione. Il "Cristo universale", il "Cristo cosmico" è anche "evolutore" e "umanizzatore". Tutti gli uomini sono uniti al Cristo invisibilmente in quello che ne viene per tradizione chiamato il "Corpo mistico". Tutti sono chiamati a incarnare Dio anche su questa terra e a realizzarvi l'"Uomo-Dio".

Allorché il Cristo, che cresce in noi, sarà pervenuto alla pienezza, quello sarà il "Punto Omega" dell'intero processo creativo. Tutti i cristiani e tutti gli uomini di buona volontà si sentiranno sempre più chiamati ad affrettare un tale avvento.

Ed ogni azione dovrà essere finalizzata a questo obiettivo. La vecchia morale statica e astratta di mera osservanza dei precetti verrà superata da una morale dinamica, la quale proporrà le azioni che perseguono il supremo fine solo e precisamente perché tali.

Teilhard chiama "diafania" quella trasparenza dell'universo che consente a uno spirito purificato e affinato di scorgervi la presenza del Cristo. Una tale presenza è motrice, a un tempo, della storia della salvezza e della stessa storia della civiltà.

È nel Cristo che, alla fine dei tempi, la storia civile rivelerà l'intero contributo che avrà dato all'edificazione del regno di Dio, alla preparazione dell'avvento pieno del regno dei cieli sulla terra. Ed è nel Cristo che si attua la sintesi di umanesimo e religione.

Teilhard ha offerto, invero, strumenti logici ben adeguati e aggiornati per una tale sintesi. In quella direzione premeva da gran tempo tutta una corrente di pensiero cattolico.

L'istanza è di assumere nella visione cristiana tutto quel che il moderno umanesimo presenta di compatibile col cristianesimo. Nella gamma della compatibilità va incluso tutto un complesso di idee che appaiono di lontana matrice cristiana, per quanto siano state in seguito svolte e assolutizzate indebitamente e, insomma, si siano un po' perdute per strada.

Nel secolo scorso il papato aveva decisamente messo in guardia da un umanesimo che si proponeva in forme fin troppo spesso atee, o almeno tali in tendenza (e non vorrei dire di più per non uscire di tema). Così la civiltà moderna veniva messa in quarantena tutta in blocco.

Alla lunga, però, un atteggiamento di ripulsa così integrale della civiltà moderna è finito per rivelarsi negativo, se non altro in termini pastorali. Come ci si sarebbe potuti rivolgere a uomini di quella civiltà condannando in blocco tutto il loro modo d'essere? Non sarebbe stato, poi, nemmeno giusto. E nemmeno cristiano, se è vero che ripugna alla carità pensar male di fin troppe cose ad ogni costo, senza discernimento!

Si è avuto un lungo periodo di maturazione collettiva da parte degli stessi ecclesiastici. E, verso la metà un po' inoltrata del secolo presente, il Concilio Vaticano II ha rilevato in che modo le idee accettabili, e anzi le idee originariamente cristiane del moderno umanesimo si possano ritrovare, identificare e recuperare. Non solo, ma ha rilevato in che maniera tali "idee cristiane impazzite" possano venire astratte da un contesto improprio, finanche da un contesto ateo, e di nuovo assunte in una prospettiva religiosa cristiana.

Tali idee sono, sì, impazzite, si sono auto-assolutizzate, hanno perso il contatto con quella matrice religiosa che sola poteva dar loro il senso giusto; però, ad un tempo, si sono sviluppate anche nella direzione propria. Un tale sviluppo è avvenuto in una con lo svolgimento dello spirito moderno.

Figliole prodighe (un po' assimilabili al protagonista della famosa parabola evangelica), le idee della libertà, dell'umanità, dell'arte, della scienza e della filosofia, dell'economia, dell'amore e del sesso, della filantropia e della socialità, dell'impegno politico-sociale e via dicendo si sono in qualche modo smarrite uscendo dal seminato; pur si sono arricchite, hanno posto in luce tante loro implicazioni, sono maturate e cresciute, si sono fatte adulte.

Il moderno umanesimo le ha mutuate in germe. Ora le restituisce come una splendida messe. Le restituisce nella ritrovata coscienza della funzione da svolgere nel regno di Dio cui ciascuna è veramente chiamata.

A questo punto è il cristianesimo stesso che può attingere utilmente dal pensiero moderno, dallo spirito di questa civiltà. Così l'una e l'altra si integrano a vicenda. Per quanto abbia tante volte tradito l'insegnamento del suo divino Maestro, il Cristianesimo storico è tuttavia ispirato, alla radice, dalla invisibile e pur reale presenza del Cristo, che alla fine dovrà emergere e manifestarsi appieno.

Ma il medesimo può dirsi della presenza nascosta del Dio incarnato nella materia e nel divenire della natura e della storia umana anche profana, malgrado tutti quei diaframmi occultanti, deformanti, ostacolanti, che un giorno dovranno cadere.

Allora la città di Dio scoprirà la presenza di Dio stesso, del Dio incarnato, nella città dell'uomo. E nell'incontro finale si avrà la vicendevole integrazione.

Il cosmo della materia, della vita, dell'umanità può venire assunto nel regno di Dio in quanto lo stesso Dio vi è presente. È per l'incarnazione di Dio nella terra che la terra

stessa viene redenta e fatta degna. È così che i frutti della terra, offerti a Dio, ne vengono santificati e, anzi, divinizzati, sicché la materia diviene il corpo della Divinità. Ciò corrisponde a quel che si verifica nella stessa eucaristia.

Il significato cosmico del sacramento si esprime nelle toccanti, sublimi parole che Teilhard ci ha lasciato a ricordo di quella "Messa sul mondo" che egli celebrava allorché, specialmente nel corso di spedizioni scientifiche in lontane terre, si trovava nell'impossibilità di assolvere al proprio quotidiano ufficio di sacerdote nelle forme rituali consuete: "Poiché oggi, Signore, io, vostro prete, non ho né pane, né vino, né altare, stendo le mani sulla totalità dell'Universo e prendo la sua immensità come materia del mio sacrificio" (Teilhard, *Le prêtre*, 1).

È quel che fa Dio attraverso gli uomini, che incarnandosi chiama tutti ad essere sacerdoti e consacratori di ogni realtà, nell'attesa anticipante, prefigurante della Santa Liturgia ultima ed eterna.

9. L'amore cristiano e le sue implicazioni umanistiche sul piano sociale e civile

Si cercherà, qui, di evidenziare al massimo come l'umanesimo derivi dal cristianesimo ed abbia nell'esperienza dell'amore cristiano la propria scaturigine di senso. E si cercherà di far vedere come gli autentici valori posti in luce e fatti emergere a chiarezza sempre più esplicita dal moderno umanesimo di questi ultimi secoli siano riconducibili ad una matrice cristiana, dove solo possono ritrovare il loro pieno significato.

C'è l'umanesimo del quattrocento, e l'importanza di quell'epoca sembra fondamentale nella storia umana. Quando parlo di "umanesimo" intendo, però, spaziare ben oltre i limiti di quel periodo e della sua particolare civiltà.

Per "umanesimo" intendo, con assai maggiore ampiezza, tutta quell'istanza di attenzione per l'uomo e di promozione dell'uomo che nel secolo XV si vengono a chiarire, si vengono a precisare in una maniera particolarissima. È tutto un movimento che deve, nondimeno, la sua preparazione al travaglio di epoche anteriori. Non solo, ma si svolge, si esplicita in una estrema ricchezza di forme nel corso dei secoli successivi, fino all'epoca d'oggi.

Attenzione per l'uomo, esaltazione e valorizzazione dell'uomo, promozione e ancora – come oggi si dice – liberazione dell'uomo: liberazione da quanto l'opprime, da quanto ostacola il pieno svolgimento della sua personalità.

Non proprio tutte le forme di liberazione dell'uomo che si vanno oggi proponendo appaiono egualmente accettabili. Però mi sembra debba interessarci in modo particolare l'istanza di fondo, che è di *amore* dell'uomo.

Una tale istanza si viene ad esprimere, sovente, in forme assai aride. Si pensi alla concettualità fredda di tante formulazioni dottrinali e normative. Si pensi all'aridità interiore di tanti amministratori della carità, o, per fare un esempio ben diverso, a quella di tanti professionisti della politica ed anche rivoluzionari di professione: uomini che lavorano per l'uomo e si battono per l'uomo e pur nemmeno sembrano averlo più davanti agli occhi.

Può accadere che l'istanza di amore dell'uomo venga ad esplodere nelle forme più violente e crudeli. Chiediamo agli stessi "brigatisti" rossi e neri più spietati per che cosa e per chi tanto si siano battuti, in definitiva. È prevedibile che rispondano che essi hanno lottato per una società migliore, per una umanità migliore. E perché mai l'hanno fatto? Ma, si capisce, per amore dell'uomo! In questo "guazzabuglio del cuore umano" di manzoniana memoria si mescolano davvero gli elementi più diversi, quando non contrastanti.

Nessuno può dire che l'elemento *amore dell'uomo*, quando e nella misura in cui sia presente, non possa rivelarsi genuino almeno nel suo principio. Il fatto che un fiume appaia torbido e tortuoso e deviante dal suo corso, per via di tutto quel che incontra per strada, non esclude per nulla che possa scaturire da una sorgente pura.

Si può amare nelle forme più strane, che ci indurrebbero a preferire di non essere amati per nulla. C'è tutta una patologia dell'amore. E nondimeno l'amore che l'uomo può avere per il proprio simile, se lo consideriamo nel suo principio, appare qualcosa di ben reale e genuino. La nostra esperienza religiosa cristiana ci dice che l'amore dell'uomo per l'uomo, vissuto in un certo modo, considerato in un certo modo, è riconducibile all'amore di Dio.

Il Vangelo sottolinea l'amore che il discepolo del Cristo deve avere per gli altri, per il prossimo. Tuttavia l'amore che il cristiano deve avere per l'uomo non è solo amore per l'altro: è anche amore per se medesimo, per il proprio Io.

Non si tratta, beninteso, di amore egoistico, ma di amore "ordinato". Io non debbo amare, in me, l'"uomo vecchio", con le sue inclinazioni diciamo negative, con quei moti della "natura" che vanno contro i moti della "grazia".

Ben all'opposto, io debbo amare in me l'"uomo nuovo". Debbo amare in me la presenza di quel Dio che, pur trascendendomi dal mio intimo, cioè pur essendomi "altro" nel suo essere più intimo a me di quanto io possa avere di più intimo, è il vero centro della mia personalità. Nell'amore ordinato che posso avere per gli altri o per me stesso io cercherò di amare ciascuno, al limite, come lo ama Dio.

In che maniera possiamo dire che Dio ama ciascuno di noi? Lo ama singolarmente. Non certo nel suo peccato, ma nella sua singolarità, nella sua creatività, nel suo essere diverso da qualsiasi altro, nel suo essere una creatura autonoma, nella sua *aseità* o consistenza a se medesimo.

Dio ama ciascuno di noi con tutto quello che legittimamente gli sta a cuore. Purificandoci da ogni scoria, Dio ci assume nel suo regno con tutto quello che, nel senso positivo, noi *siamo*.

Egli non si limita a vedere e ad amare in ciascun uomo il puro riflesso di Dio, ma, al contrario, vede e ama in ciascuno la creatura unica e irripetibile. Dio ama ciascun uomo, ciascuna creatura con tutto quel che la caratterizza come singola e distinta: distinta dalle altre, distinta da Dio stesso.

Se Egli si limitasse ad amare se medesimo, neppure creerebbe. È nella logica della creazione che Dio ami e salvi e renda eterna ciascuna creatura nella sua singolarità: Mario Rossi come Mario Rossi, Rosina Bianchi proprio come Rosina Bianchi, però elevato ciascuno al limite delle sue possibilità migliori e più alte e più insospettate.

Nella visione del Cristianesimo noi ci scrutiamo in profondità. E questo, nell'orizzonte dell'umanesimo della nostra epoca, certamente non avviene. Il nostro moderno umanesimo, quale ha preso forma negli ultimi secoli, appare tutto chiuso nei limiti di una pura esperienza terrena. Studia l'uomo nel mondo, su questa terra, evidenziando tutto quel

che è terreno in lui e trascurando, obliando, passando sotto silenzio tutto quel che in lui è aspirazione al cielo e testimonianza del cielo.

Consideriamo quel che caratterizza in maniera più peculiare l'amore dell'uomo, quale si esprime nell'umanesimo dell'età moderna: non ci sfuggirà che un tale amore ha per oggetto una umanità chiusa nel mondo, una umanità "naturale", una umanità che non si vede o non si vuol vedere nella sua dimensione soprannaturale.

Questo è certamente negativo. Ma fermiamoci a considerare l'uomo nella sua dimensione naturale, l'uomo in quanto vive nel mondo. Non ci potrà sfuggire lo sforzo costante e appassionato del moderno umanesimo per migliorare, almeno entro questi limiti, la vita dell'uomo.

Ed ecco un altro punto che nemmeno questo dovrà sfuggire alla nostra sensibilità cristiana: le migliori istanze del moderno umanesimo sono riconducibili ad istanze cristiane. In altre parole, nel loro profondo spirito originario le istanze umanistiche dell'epoca moderna son da considerare sviluppi e applicazioni ed esplicitazioni dell'amore cristiano.

Certamente si è molto perduta di vista quella che di tante applicazioni dell'amore cristiano è la sorgente di significato primario. Ci può mai essere un amore cristiano autentico per l'uomo senza l'amore di Dio, senza un rapporto con Dio a tu per tu? Sicuramente no. Eppure certe applicazioni che vengono operate al giorno d'oggi, per quanto limitato e chiuso possa apparirne l'orizzonte, testimoniano, di fatto, una viva sensibilità cristiana per l'uomo.

È una sensibilità sovente inconsapevole della propria ispirazione cristica. È, tuttavia, una realtà sostanziale, che non si può passare sotto silenzio. E rappresenta pur sempre, per tutti i cristiani, una pietra di paragone e una sfida, quando non addirittura un motivo di rimprovero.

Vorrei produrre qualche esempio. Nell'età moderna e contemporanea prende forma, via via, tutta un'attenzione all'uomo, che si esprime nei modi più vari ai più diversi livelli.

Nei limiti che sono imposti a questo discorso, è sufficiente riferirsi a certi principi politico-sociali, che si trovano affermati in misura crescente nelle storiche dichiarazioni di diritti e più o meno nelle singole costituzioni democratiche.

Purtroppo non sempre e non dappertutto vengono attuati questi principi. Nondimeno essi vengono affermati in teoria. Ed è già un vantaggio non lieve rispetto al passato, allorché le stesse dottrine più largamente accettate enunciavano principi del tutto diversi ed opposti.

Oggi si afferma il principio della libertà personale, da tutelare contro qualsiasi possibile arbitrio del potere esecutivo. Mentre, per fare il semplice esempio della Francia assolutistica, è ben noto che una semplice *lettre de cachet* del re bastava a far rinchiudere un suddito qualsiasi nella Bastiglia per quanto tempo piacesse al sovrano.

Magari il "re cristianissimo" era convinto di agire così da buon padre. E a volte poteva essere uno stesso padre di famiglia a pregare il re, padre di tutti i francesi, di far rinchiudere per qualche tempo un figliolo scapestrato nella speranza che una lezione del genere potesse giovarli.

Certamente il re agiva a fin di bene, in quel caso; e il suo intervento poteva risultare, a volte, benefico. Ma può un beneficio del genere compensare l'immenso male derivante da una così macroscopica negazione della dignità dell'uomo e del cittadino? Ed è più vicina

all'amore cristiano una tale negazione della dignità umana o non, all'opposto, lo sforzo per affermare questa dignità in concreto in un ordinamento più giusto e anche più umano?

Passiamo, ora, in rapida rassegna altre libertà ed altri princìpi, dove l'affermazione della dignità dell'uomo pare esprimersi in misura incomparabilmente maggiore che non quando la politica era informata ai princìpi opposti e alla negazione di quelle libertà.

Secondo la tendenza che oggi prevale, la libertà di religione ha preso il posto delle guerre di religione e della persecuzione degli "eretici".

Perloppiù oggi la libertà di pensiero e di stampa mette al bando ogni censura ed ogni azione penale che vogliano riferirsi a delitti di opinione. La libertà di riunione e di associazione fa sì che non possano più darsi processi politici né prigionieri politici (malgrado ci sia chi ancora rivendica una tale qualità nel nostro paese, mentre in altri paesi continuano ad esserci prigionieri politici veri anche senza processo).

L'uguaglianza subentra al privilegio, per quanto non bisogna chiudere gli occhi sui privilegi che sopravvivono come realtà di fatto, e su tutto quel nuovo feudalismo dei partiti e delle clientele e della lottizzazione del potere che perlomeno ha il vantaggio per noi di apparire illegale e immorale, mentre una volta era accettato come legittimo anche proprio in linea di principio.

Un tempo le donne, i popolani, gli eretici, gli ebrei, i negri erano tutti considerati cittadini di seconda o di terza classe. Ai giorni nostri vige il principio della parità civile e politica, contro ogni forma di discriminazione e di segregazione.

"La legge è uguale per tutti" è scritto oggi, nel nostro paese, in ogni aula giudiziaria, laddove in altre epoche la stessa legge prevedeva procedure e pene diverse per nobili e plebei.

È oggi in atto l'emancipazione della donna, che prima era soggetta in modo eccessivo, era relegata a più limitate funzioni, era inibita di svolgere la sua personalità in maniera più integrale partecipando alla vita della società pienamente, era considerata alla stregua di un essere inferiore, era privata del diritto di votare e di esercitare una professione in parità con l'uomo.

Queste limitazioni sussistevano pure in quelle cerchie sociali dove la donna nobile era collocata su un piedistallo e riverita secondo le regole della cavalleria: sempre comunque relegata in un ruolo, da cui non poteva uscire, a meno che non fosse una regina o una signora feudale regnante in proprio.

Si moltiplicano, oggi, le iniziative degli stati per estendere l'istruzione di base, che è prescritta come obbligatoria ed è resa gratuita, mentre una volta era riservata a chi poteva essere mantenuto agli studi dalla famiglia (ed ancora, malgrado tutto, si denuncia il persistere di una selezione, che emargina i meno abbienti e comunque li mantiene in condizione di inferiorità).

Ci si è andati sempre più orientando verso un'assistenza ai poveri, ai malati, agli orfani, agli inabili, ai vecchi concepita non più come elemosina, ma come legale diritto di ciascun cittadino ad essere aiutato dalla comunità in caso di bisogno.

Le più antiche forme di schiavitù, di servitù della gleba ecc. sono state abolite via via, anche se vi sono subentrate da nuove forme di sfruttamento, che pur con fatica e lotte si cerca di eliminare.

Viene perloppiù abolita la pena di morte, che in certe epoche veniva eseguita nelle maniere più atroci. È divenuta illegale quella tortura che una volta faceva parte della procedura giudiziaria comune. Nondimeno è purtroppo noto come essa venga praticata

ancora dalle polizie degli stessi paesi che si dicono più civili, comunque in forma illegale e occulta, senza testimoni e senza lasciar tracce troppo visibili.

Malgrado la condizione di tante e fin troppe prigionie sia tristemente nota, il trattamento carcerario è migliorato via via in questi ultimi secoli, e si vorrebbe renderlo più umano, e ci si propone la riabilitazione dei detenuti e, prima ancora, la loro rieducazione (per quanto questa appaia ben problematica nelle condizioni attuali delle carceri).

È stato, comunque, posto in atto nella procedura giudiziaria di tanti paesi il principio di non considerare colpevole un imputato prima della condanna definitiva. Questi, in altri tempi, non appena arrestato veniva subito trattato da delinquente. E spesso la difesa veniva accordata, in limiti strettissimi, per concessione sovrana: non era concepita come un diritto.

Tutti questi diritti, che vengono oggi affermati nelle costituzioni democratiche, sono concepiti come quelli che ha, come tale, il cittadino, in quanto gli derivano dalla sua dignità di uomo.

Fermiamo l'attenzione sulla costituzione italiana, dove subito all'inizio, all'articolo 2, è scritto: "La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale".

Qui si evince che lo stato ha doveri, ha doveri inderogabili. Cioè, potremmo aggiungere, si trova di fronte a imperativi non ipotetici e condizionati, ma categorici, assoluti.

C'è qui sottesa un'etica, anche se non se ne parla in maniera esplicita. E, se si scava ancor più nelle implicazioni del testo che andiamo esaminando e di tutto il suo contesto in genere, si troverà che una tale etica si aggancia a sua volta ad una ontologia, ad una metafisica, seppure del tutto implicita.

Che cos'è mai, quest'uomo, che ha "diritti inviolabili"? Che cosa ha di speciale, che lo distingue da qualsiasi altro essere – animale, pianta o cosa – che chiunque potrebbe considerare con rispetto e perfino curare con amore, ma che nessuno si sognerebbe mai di considerare soggetto di diritti inviolabili, soggetto di dignità pari a quella umana?

C'è nell'uomo qualcosa di più, molto e molto di più. C'è in lui qualcosa di straordinario, che suscita stupore e quasi adorazione. Diciamo pure che si esprime nell'uomo qualcosa di sacro, un valore assoluto.

È in una particolare esperienza che noi cogliamo questo valore assoluto, questo divino che è nell'uomo, in noi uomini come tali. Non sempre, tuttavia, lo si coglie. E l'oblio che ne consegue può portare a vedere nell'uomo nient'altro che un semplice mezzo, o un mero ostacolo. Può, così, indurci alla tentazione di strumentalizzare l'uomo ai nostri fini, se possibile mezzo, o, se ostacolo, ad abatterlo, a distruggerlo, come si fa con gli ostacoli materiali senza riguardo alcuno.

Ci si può, comunque, indurre a trattare l'uomo come una cosa. È in una esperienza religiosa che noi captiamo l'uomo in questa sua dimensione assoluta, metafisica, nel momento stesso che stabiliamo a tu per tu col singolo un rapporto di comunione profonda.

Certo, nella enunciazione fredda, per quanto significativa, di un articolo di una carta costituzionale rimane appena l'eco di una così pregnante esperienza. Ne rimane una immagine sfocata e opaca.

Un'esperienza viva si è venuta a trasformare in una serie di concetti. Un "tu" è divenuto un "egli" e infine un "esso" da oggettivare e analizzare sotto vetro.

Nondimeno ci rimane qualcosa di essenziale, che, formulato in quella maniera e in quei termini, si presterà alla esplicitazione chiara di tutto quel che vi è implicito. Ci rimane un qualcosa, la cui definizione concettuale facilita la definizione degli obiettivi e contribuisce a dare all'azione un orientamento più preciso.

Prende, così, forma tutto un complesso di filoni ideologici, i quali finiscono per confluire e per trovare la loro sintesi, in maniera così esemplare, nella sezione più dottrinale di una moderna costituzione democratica come la nostra.

I punti relativi li troviamo enunciati, nella nostra carta costituzionale, in quella che ne è la parte introduttiva, sotto il titolo "Principi fondamentali", e poi, più diffusamente, in tutta quella Parte I che è intitolata "Diritti e doveri dei cittadini".

Dei nostri costituenti solo un numero più limitato si è ispirato, in maniera esplicita e consapevole, ad una fede religiosa cristiana. C'erano, tra i costituenti, molti atei di professione e moltissimi altri alieni da qualsiasi problematica e interesse di natura metafisica. Eppure, lo si voglia o no, se ne abbia o meno coscienza, la chiarissima affermazione della dignità dell'uomo che è sottesa a tutto quel testo porta in sé un principio metafisico: *l'uomo è, in qualche modo, un assoluto.*

Ci si può limitare ad affermare la dignità dell'uomo senza approfondire il fondamento metafisico di una tale affermazione, senza affrontare alcuna tematica metafisica né etica (come, del resto, fa la nostra carta costituzionale nel suo testo esplicito, sul piano specifico e nei limiti della propria funzione).

Si può andare avanti, e approfondire una ricerca metafisica. Poi, attraverso quella che in definitiva è un'esperienza metafisica, si può pervenire ad una certa quale constatazione dell'assolutezza dell'uomo, della sua sacralità.

Approfondendo l'indagine metafisica ulteriormente, ci si può chiedere se l'assolutezza dell'uomo non derivi da un'assolutezza ancor più originaria: dall'assolutezza di quel Dio, che solo può definirsi il vero Assoluto.

Si può, così, approdare ad una esperienza religiosa vera e propria, scoprendo come l'uomo derivi la propria assolutezza, dignità, sacralità dal fatto di essere egli creatura plasmata a immagine e somiglianza di Dio: creatura ove Dio stesso poi si incarna, appunto per assumere la natura umana.

È in questa esperienza religiosa, è più esattamente in questa esperienza cristiana, che tutto il discorso della dignità e dei diritti dell'uomo trova la sua primaria sorgente di significato. Si può dire che, di fatto, storicamente, un tale discorso deriva da premesse cristiane.

È un discorso dove bisogna distinguere due principali filoni: il filone della solidarietà sociale e quello delle libertà civili e politiche.

Soffermiamoci brevemente sul primo punto. Storicamente la solidarietà sociale è quasi ignota e le iniziative di beneficenza e di assistenza hanno un carattere del tutto eccezionale. È con l'avvento del cristianesimo che la solidarietà viene concepita come dovere fondamentale nei confronti del prossimo, nel quale si scorge la presenza di Dio, e del Dio incarnato e sofferente.

Nell'ambito della cristianità, accanto agli ospedali di ogni sorta si moltiplicano gli ospizi per viaggiatori e pellegrini e stranieri, gli orfanotrofi, i gerontocomi, le case per vedove e per vergini abbandonate e per prostitute redente, gli asili dei poveri, iniziative per soccorrere carcerati e inumare cadaveri insepolti e liberare schiavi e dotare fanciulle

povere e per le varie forme di assistenza a domicilio e perfino per aiutare chi, avendo bisogno di denaro in prestito, cadrebbe altrimenti nelle grinfie degli usurai.

Ci sono da ricordare, in particolare, le scuole gratuite e l'intera opera svolta dalla Chiesa in campo culturale, in questa dimensione così essenziale per l'umanesimo.

Tutte queste molteplici iniziative di assistenza sociale nascono in un clima cristiano, in seno alla Chiesa, per ottemperare al comandamento della carità.

A poco a poco tante iniziative sociali di ogni genere passano in mano all'autorità laica dei comuni medievali e poi degli stati moderni, nella misura in cui gli uni e poi gli altri acquistano consistenza e potere e capacità d'intervento.

Verso la fine del medioevo e l'inizio dell'età moderna si ha un tale incremento del pauperismo, che le iniziative tradizionali della carità cristiana e dell'assistenza ecclesiastica non sono più sufficienti a fronteggiare; e si avverte la necessità dell'intervento di quello stato, che è ormai venuto ad acquisire una sempre maggiore consistenza.

Tralasciamo di parlare della rivoluzione industriale, della nuova imponente ondata di pauperismo che ne consegue e dell'intervento sempre maggiore dello stato che è reso necessario per far fronte a tutti questi nuovi enormi problemi. Tralasciamo, ancora, del tutto di parlare dei nuovi fenomeni economici e politici, delle nuove dottrine politiche e concezioni dello stato. Diciamo solo qualche parola circa il nuovo spirito nel quale viene posta in atto la solidarietà sociale dall'autorità pubblica.

Col passare dei secoli si guarda sempre meno al bisognoso come a un fratello del Cristo, che va soccorso per dovere di carità, per quell'amore che si porta al Cristo stesso presente in lui. Si guarda, piuttosto, e sempre di più, a lui come al cittadino che in quanto tale ha diritto ad essere assistito dalla società civile e dallo stato. Qui agisce non più tanto l'amore per l'uomo visto come immagine di Dio e del Cristo, quanto piuttosto l'amore, o almeno l'attenzione, per l'uomo considerato, in maniera più autonoma, in sé, nella sua peculiare e distinta natura, nella sua dignità.

Non è più l'uomo che adora e ama e serve nell'altro uomo l'immagine e la partecipazione di Dio; ma è l'uomo che, considerando la propria natura umana come tale, ne avverte la dignità e quindi si riconosce soggetto di inviolabili diritti.

A differenza dei moderni principi di solidarietà sociale, l'affermazione della dignità dell'uomo e dei connessi diritti di libertà non deriva tanto dall'*amore per il prossimo* – per il prossimo come tale, come "altro" – quanto piuttosto da un sentimento di *amore ordinato di sé*. È un sentimento che costituisce l'altra faccia della carità, e, al pari dell'amore del prossimo, deriva dal senso della presenza di Dio nell'uomo.

Nel secolo XVII il pensiero liberale riceve la sua prima chiara e compiuta formulazione dal filosofo inglese John Locke. Ma, nel suo ricondurre i diritti di libertà alle leggi che sono inscritte nella natura dell'uomo, il primo liberalismo si ricollega al pensiero del giurista olandese Ugo Grozio, di una generazione anteriore.

Ora, per Grozio, le leggi che si esprimono nella natura razionale dell'uomo vi sono inscritte da Dio, vi sono il riflesso della legge divina. E questo è un concetto che, tutt'altro che estraneo allo stesso Locke, deriva a Grozio dal gesuita Francesco Suarez (1548-1617).

A propria volta Suarez lo riceve – abbastanza chiaramente – da san Tommaso d'Aquino. Quindi non è difficile rintracciare il primo germe (per forza di cose ancora in gran parte inespresso e implicito) la prima origine del moderno pensiero politico liberal-democratico nella filosofia di impronta cristiana ed in particolare nel tomismo.

Certo nessuno può dire che il pensiero politico di ispirazione cattolica si sia mantenuto sempre fedele alla linea che si è detta. Ad essere onesti, non sempre questo pensiero ha avvertito l'assolutismo, anche se a volte può avere contribuito a limitarlo.

In chiaro contrasto con l'atteggiamento di un Suarez c'è stato, in seguito, il famoso connubio trono-altare, ci sono state le compromissioni con le monarchie assolute e, più tardi, in epoca recente, con le dittature.

Malgrado tutto questo, mi sembra, però, che nell'insieme la linea liberal-democratica solidaristica sia ben più vicina alla visione cristiana dell'uomo. Ci troviamo, qui, di fronte alla figura di un uomo che da Dio riceve essere, valore, dignità, e non può non apparire soggetto di diritti.

Un tale uomo è tenuto ad amare non solo Dio e il prossimo ma anche – ordinatamente – se stesso. Dio, gli altri, noi stessi: ecco tre aspetti diversi di un medesimo amore cristiano.

In un tale contesto l'uomo è chiamato ad essere geloso custode di ogni bene affidatogli da Dio e perciò, in primo luogo, di quel tesoro inestimabile che è la propria umanità. L'uomo non deve chiudere in cassaforte un tale tesoro. Deve conservarlo, sì, deve difenderlo da ogni possibile attentato, ma soprattutto deve farlo fruttare, deve incrementarlo. La persona umana è, così, chiamata a svolgersi in tutte le sue potenzialità e in tutti i suoi *talenti* (che si chiamano così non a caso).

Svolgendosi integralmente, la persona umana edifica il *regnum hominis*, il quale completa il regno di Dio e ne porta la creazione al suo livello più alto.

Quanto al pensiero di san Tommaso d'Aquino, va ricordato che, per esso, il diritto naturale è la stessa legge morale, in quanto regola i rapporti tra gli uomini nella società. Questa legge, che la ragione umana semplicemente riconosce, è il riflesso della Ragione divina, così come legge morale e diritto naturale sono riflesso e partecipazione nell'uomo della Legge eterna.

È da Dio che viene all'uomo la legge, è dal parteciparsi di Dio che deriva alla persona umana quella particolare altissima dignità che la rende soggetto di diritti, per cui lo stato non può finalizzarsi a sé (come nelle forme assolutistiche) ma rimane finalizzato alla persona umana e al suo svolgimento. Mi sembra che liberalismo e democrazia, in quanto hanno di più valido, siano qui contenuti *in nuce*.

Così, in linea di principio, l'umanesimo risulta derivare dal creazionismo cristiano con perfetta coerenza: più la creatura è creata, più è autonoma, pur rimanendo ordinata al Creatore.

Ora l'umanesimo deriva dal Cristianesimo non solo in linea di principio, ma anche di fatto, storicamente. Una migliore presa di coscienza di tutto questo può aiutarci assai meglio a ricondurre l'umanesimo, dignità dell'uomo, libertà, democrazia, socialità a quell'esperienza dell'amore cristiano ove soltanto possono insieme ritrovare il loro significato profondo, la loro autentica luce.

AL DIO ONNIPRESENTE
contemplazione ecumenica

Anelano gli umani
da sempre, di sentirsi
vicini ai loro dei
al Dio che è nostra Vita e nostro Tutto

e così, mio Signore
sia dato pure a me
di camminare alla Tua presenza
e starti sempre accanto.

Con Te, mio Dio
sugli altari attornati di popolo
ove si celebra la Messa

ma ancora nella raccolta quiete
di chiese e cappelle semibuie

all'interno dei tabernacoli
ove giorno e notte
Gesù veglia silente
su di noi tra noi.

Con Te, mio Dio
nelle sinagoghe
e nelle moschee
per mille bianche città
disperse e verdi oasi
da lungi miranti la Caaba.

Con Te, mio Dio
nei templi e monasteri ed eremi
e santi luoghi e penetrati
e venerate immagini
d'ogni religione.

Con Te, mio Dio
nell'antico focolare
centro d'ogni casa
e pur del mondo intero

nel tempio di Vesta
ognora custode geloso
del fuoco sacro di Roma

nell'Umbilicus Urbis
asse della città
dell'Orbe universo.

Con Te, mio Dio
nel cuore dell'essere.

Con Te, mio Dio
in ogni centro ed altezza
e profondità ed origine.

Con Te, mio Dio
in ogni figura di trascendenza
ove uomini e donne
di qualsiasi tradizione
possano comunque scorgere
la tua prossimità.

Con Te, mio Dio
in ogni atto di amore
in ogni dono ed opera
per gli altri e per la causa

con Te gioire
nella luce d'ogni verità

e ritrovarti
in ogni espressione
di bellezza e di bene.

Con Te, mio Dio
in ogni azione creativa
che sia portata avanti nel Tuo nome
o anche senza nominarti
pur sempre per Te.

Con Te dove si soffre
si lotta e si muore
in ogni travaglio e patimento
ove Tu, mio Dio, sei crocifisso.

Con Te rivivere le esistenze
degli amici Tuoi più fedeli
con loro in Te nella preghiera
e nella fatica dei giorni.

Essere con Te sempre
tenermi stretto a Te.

Dio mio eterna Fonte e Radice
che di Te sempre io viva
che mai io debba
separarmi da Te. Amen.

